

# FELICITÀ CONDIZIONATA



Settembre 1986

**RINO PAVOLINI**

## FELICITÀ CONDIZIONATA

^\_^\_^\_^\_  
^\_^\_  
^

Dopo qualche giornata di sole che aveva fatto avvertire i primi tepori della primavera, il tempo si era di nuovo guastato. Per il terzo giorno consecutivo abbondanti piovvaschi avevano bagnato Firenze e una temperatura piuttosto fredda aveva caratterizzato l'inizio di Aprile.

I commercianti del quartiere avevano già chiuso i loro negozi, forse con qualche minuto di anticipo: con quella pioggia era inutile attendere i clienti.

Anche il dottor Marco, titolare della farmacia, aveva già spento l'insegna e le luci del magazzino dopo che erano usciti il magazziniere e la ragazza che l'aiutava al banco.

La dottoressa Luisella, sua moglie, finiva di sistemare la vetrina. Aveva esposto un nuovo cartello pubblicitario di una crema anticellulite, disponendo accanto al cartello alcuni vasetti del prodotto in forma di piramide.

Controllato l'incasso e sistemato nella cassaforte a muro, in attesa del versamento in banca previsto per la mattina successiva, Marco raggiunse la moglie che si era già liberata del camice bianco, aveva indossato un grazioso impermeabile, e stava guardando in alto, attraverso il vetro appannato della porta della farmacia, quel ridotto spicchio di cielo grigio che continuava a rovesciare una pioggerella fredda e insistente.

Marco, premuroso, le aggiustò la cintura dell'impermeabile che sul dietro era rimasta rovesciata.

“Che facciamo? Si mangia una pizza e poi vediamo un film, o si rientra a casa?” – chiese lui senza manifestare preferenze per una decisione o per l’altra.

La risposta della moglie lo avrebbe comunque soddisfatto.

“Hai visto se c’è qualcosa di interessante al cinema?” – fu la risposta di lei.

Non era certamente una risposta, ma un tentativo di interpretare la propensione del marito per l’una o l’altra scelta.

“Non ho visto i programmi, ma se vuoi c’è la locandina al bar e potremmo vedere.”

“Vedremo domani, – disse lei – preparati, io intanto vado a prendere la macchina in garage: tu non hai l’ombrello.”

Marco non ebbe il tempo di replicare. Vide la moglie al di là del vetro della porta di farmacia che lo salutava e gli suggeriva di richiudere la porta dall’interno. Aveva estratto dalla borsa un minuscolo ombrellino trasparente con delle macchie di colore giallo e blu che lasciava filtrare la luce della strada proiettando degli strani effetti cromatici sul suo volto sorridente dai lineamenti regolari e delicati.

La macchina aveva un posto riservato per la sosta diurna nel garage seminterrato dell’isolato accanto a quello della farmacia.

Bruno, il giovanotto apprendista meccanico del garage, appena scorse la farmacia scendere per la rampa, si affrettò a spostare una macchina per favorire la manovra dell’Alfetta che doveva uscire.

“Buonasera, dottoressa.”

“Buonasera, Bruno; brutto tempo anche stasera.”

“Le ho pulito il parabrezza e i vetri dei fari: con questa fanghiglia è un problema,”

Ci teneva a far notare che aveva cura della macchina per guadagnarsi il “grazie” di lei e la sua riconoscenza, più della mancia. La mancia, anzi, lo metteva a disagio: evidenziava forse troppo il divario di classe sociale fra lui, modesto operaio, e lei professionista qualificata.

Luisella da quando lo aveva notato lo gratificava concedendogli una certa familiarità e, ogni tanto, lo compensava delle sue attenzioni con dei piccoli omaggi: una saponetta, un detergente per lavarsi le mani dal grasso dei

motori, uno shampoo o una crema per il viso da regalare alla sua ragazza.

Non sapeva se Bruno avesse avuto una ragazza, ma era evidente che accettava volentieri quei regali e cercava a sua volta di sdebitarsi dedicando cure premurose per la piccola manutenzione della macchina.

Nel premere l'acceleratore per affrontare la rampa, Luisella salutò con un sorriso il giovanotto rimasto chinato con la faccia all'altezza del finestrino, dopo aver chiuso delicatamente lo sportello.

“Uno di questi giorni ti porto la mia Panda per cambiare l'olio ed il filtro. Ciao, Bruno. A domani, buonanotte.”

“Buonanotte, dottoressa.”

Il volto del giovanotto si era illuminato all'annuncio di quell'appuntamento. Rimase immobile a guardare la macchina inerpinarsi sulla rampa, come faceva sempre del resto.

Luisella dallo specchietto retrovisore si era accorta che Bruno, ogni volta che lei usciva dal garage, sospendeva qualsiasi lavoro per seguire con lo sguardo la sua Alfetta, come se stesse ammirando la schiena o le gambe di una bella signora appena incrociata per la strada.

Effettuato un lungo giro, per via dei sensi unici, Luisella fermò la macchina davanti alla farmacia già immersa nel buio, segnalando il suo arrivo con due colpi di clacson. Marco era pronto dietro ai vetri della porta. Uscì dal buio; girò la chiave della porta a vetri; abbassò la serranda che assicurò facendo scattare il grosso lucchetto e inserì il dispositivo d'allarme. Evitando alcune pozzanghere raggiunse lo sportello della macchina già aperto e si sedette accanto alla moglie che rimase al posto di guida.

Per un tacito accordo, che ormai era un'abitudine consolidata, usciti di farmacia non parlavano mai di problemi di lavoro. Luisella però, insolitamente, quella sera non parlava neppure di altri argomenti. Si poteva imputare quel silenzio alla concentrazione nella guida in quell'ora di punta con il traffico congestionato anche a causa della pioggia, ma un silenzio di tre minuti da parte di Luisella era davvero anormale e il marito intervenne.

“Che c'è Lella, sei stanca?”

Era quasi una battuta di spirito perché Luisella non era mai stanca. Le sue riserve di energia sembravano inesauribili. Era incredibile quanta vitalità e

quanta esuberanza fossero racchiuse in quel corpicino grazioso, minuscolo, da Venere tascabile. “Argento vivo” la chiamavano i suoi genitori da bambina, perché non stava mai ferma un minuto. A scuola e anche dopo, ormai signorina, i compagni e gli amici la chiamavano invece “Lui”; non solo per abbreviare il suo nome “Luisella”, ma perché il “lui” è un uccellino di macchia piccolissimo, canoro, vivace e instancabile proprio come lei.

“Se sei stanca guido io, – propose Marco già sicuro che lei non avrebbe mollato la guida – ti sento silenziosa da un’eternità di oltre tre minuti.”

“Scusami, ma ero assorta in pensieri strettamente personali” – rispose sorridendo Luisella. Marco intuì che quella era la premessa per qualche battuta scherzosa, e decise di prestarsi a fare da spalla.

“Scusami tu, allora, se ho disturbato la tua concentrazione. Mi ritiro in silenzio: non voglio distoglierti dalle meditazioni sui tuoi problemi.”

“Non ho detto che sono problemi, e comunque se lo sono riguardano anche te ed è giusto che ti informi. Hai un rivale: un uomo è innamorato di me.”

Luisella aveva pronunciato l’ultima frase con un tono da eroina da telenovela: un tono da dramma popolare, troppo marcatamente accentuato per conferire un minimo di credibilità a quanto asseriva, e con quel sorriso poi che garantiva l’immediato passaggio da dramma a burla.

Marco non era geloso. Luisella era una donna certamente molto appetibile; lo era anche per lui dopo otto anni di matrimonio. Era bella, simpatica, aveva stile. Vestiva sempre con ricercatezza, a volte con molta eleganza, a volte con un pizzico di follia, ma sempre con gusto raffinato. Sapeva approfittare della sua esperienza in campo di cosmetici per valorizzare ancora di più il suo aspetto già molto gradevole per natura. Marco l’apprezzava anche per il suo comportamento disinibito, forse un po’ esibizionista; per quella sua esigenza di farsi notare, di essere al centro dell’attenzione degli altri. Marco non lo pensava, ma le diceva scherzando e prendendola in giro che quel suo comportamento era un tentativo di compensazione per la sua modesta statura: perché se non avesse fatto così nessuno si sarebbe accorto di lei.

In farmacia a volte sembrava che civettasse con i clienti e i fornitori, ma lo faceva in egual misura con tutti, e in fondo applicava, solo con un po’ di esasperazione, la regola che insegna che chi sta a contatto con il pubblico

ottiene più successo quando ha un bel sorriso aperto, simpatico e cordiale.

Marco era orgoglioso che sua moglie fosse apprezzata ed ammirata. Si sentiva invidiato e gli piaceva di esserlo. Si rendeva conto che la civetteria di Luisella, tutto sommato, era diretta a lui: era un modo per confermarli che lui era il prescelto fra tanti uomini che la desideravano.

“Dovrò battermi a duello con il mio rivale o hai già deciso chi di noi due sarà il vincitore?” Era curioso di sapere quale sorpresa gli riservasse sua moglie, ma gli piaceva continuare quel gioco e non voleva affrettarne la conclusione.

Anche lei sembrava divertirsi a scoprire le carte con dosata lentezza.

“Non ti consiglio di battersi con lui: è un uomo molto più giovane di te.”

“Se fosse un combattimento fra cervi, sarei io, il più anziano, ad avere le corna più lunghe e più robuste di lui.”

Luisella rise divertita e, interrompendo il gioco, affermò:

“C'è Bruno, il meccanico del garage, che mi guarda con occhi languidi da pesce surgelato.”

Anche Marco rise:

“Questa non me l'aspettavo. Mia moglie che suscita sogni proibiti in un minorenne.”

“Potrebbe essere un sogno proibito anche mio. Un'avventura da giornale scandalistico degna di un grosso titolo: “Bella professionista aggredita e posseduta da un meccanico con le mani sporche di grasso; il marito geloso cancella le impronte sulle natiche con acido solforico.”

Il colloquio su quel tono scherzoso era abituale per loro. Avevano mantenuto il loro rapporto su un piano di freschezza tale che invece di otto anni di matrimonio sembrava si fossero conosciuti da otto mesi.

“Io piuttosto vedrei un titolo così: - proseguì Marco - Matura signora, ancora piacente, adesca meccanico minorenne.” Luisella finse di offendersi del “matura” e dell’ “ancora piacente” e poi aggiunse:

“Guarda che Bruno non è un minorenne: avrà ventitre o ventiquattro anni.”

“Solo dieci meno di te: “avvenente” e “immatura signora”, se così preferisci.”

“Scusa, ma se ti facesse la corte una bella ragazza più giovane di te di dieci

anni, anche di quindici, come Paola, le diresti di no perché è troppo giovane o ci faresti un pensierino? Che ne dici satiretto quarantenne?”

A volte la logica di Luisella era disarmante.

Sarebbe stato difficile risponderle se non col dichiararsi d'accordo con quanto aveva detto. Una risposta diversa non l'avrebbe certamente soddisfatta, ma solo infastidita perché troppo palesemente bugiarda.

La risposta però non fu necessaria. La macchina si era arrestata davanti al box. Marco era sceso, aveva aperto la serranda, e l'Alfetta si era affiancata alla Panda.

In ascensore Luisella si tolse l'impermeabile e si aggiustò il tailleur chiaro che si era un po' sgualcito a contatto con lo schienale e il sedile della macchina.

Marco l'aiutò a stirare le pieghe provocate dal sedile accarezzando la gonna in quel punto. Luisella per un attimo lo fissò con lo sguardo severo, come se fosse stata importunata da uno sconosciuto, poi, continuando a non sorridere, gli strizzò un occhio con quella spavalda sicurezza di donna di classe che, nonostante gli otto anni di matrimonio, aveva un effetto sempre molto eccitante per Marco.

La cena era già pronta e dopo pochi minuti sedettero a tavola nel tinello.

Il tinello era una specie di galleria d'arte moderna e contemporanea. Le pareti erano tappezzate da un numero incredibile di quadri disposti in varie file ad altezza diversa con le cornici quasi a contatto fra loro.

I quadri erano l'hobby di Luisella. Da diversi anni frequentava mostre e gallerie d'arte non solo di Firenze, ma di diverse province della Toscana e di regioni vicine. Conosceva molti galleristi che la tenevano informata sulle loro esposizioni. Spesso il sabato e la domenica era in giro per le mostre alla scoperta di pittori poco conosciuti dai quali acquistava a poco prezzo qualche opera. Aveva dimostrato di avere un certo intuito commerciale. Le era capitato più volte di rivendere quadri ad amici, a conoscenti, a clienti della farmacia, ricavandone un buon margine di guadagno.

A volte aveva perfino rivenduto con profitto agli stessi galleristi quadri acquistati da loro poco prima a un prezzo molto più basso.

Insomma la pittura per lei era un hobby culturalmente interessante che le

occupava il tempo libero; era un'attività gratificante perché le permetteva di inserirsi fra tante persone importanti e qualificate; e anche sul piano commerciale, a conti fatti, l'acquisto di quelle tele si poteva valutare un buon investimento.

Marco invece era uno sportivo. Fin da ragazzo giocava a tennis. Lo aveva sempre fatto con molta passione e con notevoli risultati a livello agonistico, come testimoniavano medaglie, trofei, targhe e coppe in mostra su dei ripiani di legno che occupavano l'unica parete libera del tinello.

Da qualche anno faceva parte del consiglio di amministrazione del club tennistico più quotato di Firenze.

Gareggiava con successo e si era preso l'incarico di allenare il gruppo dei giovani più promettenti iscritti al club.

Era un impegno gravoso in aggiunta al lavoro in farmacia, ma lo portava avanti con molto entusiasmo dedicandogli quasi ogni domenica, i pomeriggi del sabato, se non era di turno, e negli altri giorni a volte era in campo dalle sette alle otto della mattina e anche dopo cena se c'erano in vista tornei.

Luisella apprezzava il marito che dedicava tanta passione e tanto impegno allo sport; era orgogliosa per i successi che conseguiva e per la posizione di prestigio che aveva raggiunto nella dirigenza del club.

Ammirava il marito, ma non l'aveva mai seguito in quell'attività: non aveva mai preso una racchetta in mano. Lei si definiva una "gatta pigra", anche se era tutto il contrario. Aveva sempre evitato, in ogni modo, di mettere i piedi sulla terra rossa di un campo da tennis. Le uniche eccezioni le aveva fatte in qualità di spettatrice per assistere alle finali di due tornei. Marco, per caso, era stato battuto in tutti e due quegli incontri e, scherzando, aveva detto che la moglie gli aveva portato sfortuna. Da allora si era limitata a frequentare il tennis club in occasione delle cene sociali di fine stagione, o di ricevimenti organizzati per festeggiare i nuovi soci, o di qualche successo sportivo.

Il tempo libero quindi portava su strade diverse Marco e Luisella. Li teneva invece uniti il lavoro e, più che altro, quella perfetta intesa nel loro rapporto di coppia, quel desiderio forte, inesauribile di intimità che con il passare degli anni sembrava farsi sempre più sentito e più caldo.

Finita la cena Luisella e Marco sgombrarono il tavolo portando in cucina gli

avanzi da sistemare in frigo e le stoviglie da lavare. La mattina veniva Emilia per le pulizie della cucina, per riordinare la camera, per il bucato ed altri servizi. Luisella personalmente provvedeva alla spesa e predisponendo il pranzo.

Qualche volta era pronta prima delle nove per andare in farmacia insieme al marito; altrimenti lo raggiungeva più tardi servendosi dell'autobus. Altre volte, quando qualche impegno la tratteneva a casa tutta la mattina, aspettava Marco a pranzo e andava con lui in farmacia all'apertura del pomeriggio.

Luisella non era propensa a rispettare orari, usi e tradizioni. Decideva tutto il mattino stesso ed erano programmi ed impegni molto elastici che potevano essere modificati o disdetti nel giro di poche ore.

Per esempio, decidevano spesso con Marco di rimanere a cena fuori anche se a casa era tutto pronto. Anche a pranzo qualche volta andavano in un ristorantino non lontano dalla farmacia: "Il Rustico", il cui proprietario, appassionato anche lui di quadri, era ormai un amico. Luisella gli aveva fatto combinare dei buoni affari con i quadri, oltre ad avergli procurato con la scusa dei quadri, diversi clienti per il ristorante.

L'improvvisazione e la sorpresa erano le norme che regolavano la vita familiare di Marco e di Luisella.

Non rischiavano certo di intristire il loro menage con il rispetto abulico delle tradizioni, di impoverirlo nell'osservanza pigra delle abitudini quotidiane, o di deviarlo per mancanza di iniziative sul binario a senso unico della monotonia.

Forse un solo appuntamento veniva rispettato da anni con un certo impegno: la telefonata della buonanotte alla madre di Luisella che abitava a Fiesole a pochi chilometri dal centro.

Era quasi l'ora.

Luisella stava prendendo appunti sulla sua agenda da tavolo del periodo di apertura di alcune mostre, copiando le date comunicate da alcuni inviti che aveva ricevuti per posta. Squillò il telefono. Marco fu più pronto:

"Ciao, suocera, sei in anticipo, come stai?... Perché vuoi andare a letto presto?... Senti la primavera?... Ho capito, è Guido che la sente .... Quando ci vediamo?... Se ci invitate a pranzo anche domani.... Grazie.... A domani allora.... Buonanotte.... Saluta Guido.... Ti passo Lella."

"Ciao mamma,.... ti avrei chiamato io, come va?... e Guido?... Digli che si

riguardi, che non esca con questo tempo.... Ho sentito che siamo invitati a pranzo domani....Ti porto qualcosa per la tosse di Guido.... Come dici?... Ha telefonato una mia amica di Roma?... e chi è?... Non hai scritto come si chiama?... Non capisco chi possa essere.. Va bene, se le hai dato il numero di farmacia, verrà o mi chiamerà domani.... Salutami Guido... Ciao, a domani. Buenanotte.”

Luisella lo aveva appena lasciato e il telefono squillò di nuovo.

“Paola cara, che fai di bello?... Stavo telefonando a mia madre.... Come va?.. Hai esami in vista?.. Saranno gli ultimi penso....e la tesi in autunno. Bravissima.... Vieni a trovarmi in farmacia. E’ arrivata quella crema idratante che ti avevo promesso... Ti passo Marco, ciao Paola, ti aspetto.”

Paola era la migliore allieva del circolo del tennis. Non aveva ancora venticinque anni. Studentessa in farmacia. Da anni si allenava insieme a Marco e insieme avevano gareggiato nel doppio misto; più volte con successo, anche in un torneo a livello nazionale a Napoli.

Luisella lasciò il telefono al marito e si diresse in camera a preparare il letto per la notte; poi si tolse il vestito e indossò la vestaglia da camera.

Traversò di nuovo l’ingresso per entrare nel bagno.

Sentì nel passare che Marco comunicava a Paola di aver fissato il campo per sabato pomeriggio, tempo permettendo, oppure il campo coperto dalle otto alle nove per la domenica mattina se fosse continuato a piovere.

Terminata la telefonata, Marco aveva acceso il televisore nel salotto e si era sdraiato sulla poltrona.

Luisella uscì dal bagno in vestaglia e si affacciò in salotto. Non si era tolta il trucco.

Marco lo notò con piacere: quello era il segnale che Lella non aveva intenzione di andare a letto, o almeno non per dormire.

Marco finse in modo provocatorio di interessarsi alla televisione e di non accorgersi di lei.

Luisella sapeva che Marco provava lo stesso desiderio che provava lei, però fu felice perché quella ostentata falsa indifferenza le dava modo di giocare un ruolo che lei amava assumere: quello della seduttrice. Amava sedurre quanto a lui piaceva di essere sedotto.

Era un gioco piacevole, la cui conclusione era scontata, ma il rituale era molto eccitante, suggerito da fantasie sempre diverse e imprevedibili.

Luisella si era fermata a fianco del televisore, di fronte a lui.

“Cosa vedi di bello?” – chiese guardando il marito.

Marco avrebbe voluto rispondere: “Vedo mia moglie che vuol fare l’amore”, ma avrebbe così rovinato il gioco della seduzione e preferì un’altra risposta qualsiasi.

“Credo che sia un giallo.” – disse alludendo allo spettacolo in televisione.

“Sei daltonico?! E’ celeste.” Così dicendo si aprì la vestaglia per mostrare la camicia da notte cortissima, uno scioccante modello “baby doll” di seta ricamata, raffinatissima, una delle più sexy della sua collezione di biancheria intima.

Marco ebbe l’impulso di alzarsi dalla poltrona e di abbracciare la moglie. Si sforzò per non farlo.

Accarezzò solo con lo sguardo quelle gambe meravigliose: le caviglie sottili, incavate ai lati di un tendine nervoso, scattante; le ginocchia modellate, perfettamente femminee; le cosce lunghe, più di quanto la sua statura potesse far pensare, tornite, levigate, consistenti, piene. “Piene non si sa di che – si chiedeva qualche volta Marco scherzando con lei – non c’è grasso, non ci sono muscoli. Sembrano imbottite di silicone.”

Anche il suo seno sembrava al silicone, come fosse un riuscito capolavoro di chirurgia estetica, tanto era perfetto nella forma e consistente al tatto.

“Piccolo , ma altezzoso e prepotente come la sua padrona” - diceva Marco.

Luisella si staccò dal televisore e si fece incontro al marito.

Marco pensò che aveva scelto il momento giusto e socchiuse gli occhi in attesa di sentirla sedere sulle sue ginocchia. Sentì invece la vestaglia di lei che sfiorò la sua mano appoggiata al bracciolo della poltrona.

Aprì gli occhi e vide Luisella vicino alla finestra che guardava fuori scostando la tenda.

“Piove ancora.” – disse.

Sembrava una frase banale, deconcentrante per quel momento di intimità, e invece per loro due era una frase di un forte contenuto emotivo. Era una frase convenzionale che nel loro linguaggio di coppia aveva assunto un valore

diverso da quello che le stesse parole significavano per gli altri.

Quella convenzione risaliva a qualche anno prima. Avevano preso una vacanza di qualche giorno ai primi di Luglio, e si erano sistemati in una graziosa mansarda di un'accogliente pensione di montagna. Si era guastato il tempo e la perturbazione si era protratta per due interi giorni. Erano rimasti chiusi nella pensione, anzi nella mansarda, per tutto quel tempo, dedicandosi ad un "no stop" intimo, come non ricordavano di aver fatto neppure nel periodo della loro luna di miele.

In qualche breve intervallo, guardando il cielo dalla finestra della mansarda, commentavano: "Piove ancora, che altro possiamo fare?". Si sorridevano e ringraziavano la pioggia che li costringeva a tornare a letto.

La frase "piove ancora" veniva utilizzata anche quando il cielo era sereno, con il significato di: "ho ancora voglia di stare abbracciata con te; stringimi, continua ad accarezzarmi".

Quel sottile gioco di seduzione a distanza aveva eccitato Marco che desiderava giocare ancora, ma più da vicino. Stava per alzarsi dalla poltrona, ma non fece in tempo. Luisella si era tolta la vestaglia. Si era accucciata sulla moquette ai suoi piedi abbracciandosi stretta alle sue gambe con il mento appoggiato sulle ginocchia. Lo guardava dal basso con gli occhi colmi di desiderio, ma con espressione quasi imbronciata, il volto mesto, senza sorriso. Stava recitando una nuova parte del suo inesauribile repertorio di seduttrice: la sottomessa schiavetta implorante l'amore del padrone cattivo.

Marco sentiva il desiderio impellente di abbracciarla, ma volle concedere ancora qualche momento al suo gioco.

"Il padrone prenderà ora la sua bella schiavetta; le toglierà le mutandine e le darà una sculacciata forte, forte."

Luisella uscì dal personaggio.

Si sedette, anzi si distese sulle sue ginocchia con la testa su un bracciolo della poltrona e le gambe sull'altro.

Il suo sguardo era cambiato: i suoi occhi luccicavano nella penombra fissando intensamente il volto di lui; la bocca socchiusa; le labbra protese e umide in attesa.

"Non riuscirai a togliermi le mutandine " – disse dolce, ma in tono di sfida.

Marco si chinò a baciarla, mentre con la mano aperta, in una lunga carezza, percorse la sua gamba dalla caviglia al ginocchio e lungo la coscia fino al bacino. Non c'era niente da togliere sotto il "baby doll".

^\_^\_^\_^\_^

^\_^\_  
^

Era stata una mattinata piuttosto movimentata in farmacia, di quelle che non lasciano un momento di respiro.

La stagione fredda e umida di quei giorni aveva portato raffreddori, tosse, mal di gola, come neppure in pieno inverno si era verificato.

Era anche il giovedì di Sonia, la ragazza collaboratrice di una grossa industria di cosmetici, che ogni due settimane era presente in farmacia come consulente estetista. Sonia aveva telefonato all'apertura per avvertire che non sarebbe venuta, perché anche lei era stata colpita da un forte raffreddore con febbre.

Le clienti che arrivavano all'appuntamento con l'estetista doveva riceverle Luisella.

Luisella aveva imparato da Sonia tutti i segreti del mestiere, anzi dell'arte della visagista. Ormai aveva una grossa esperienza e le piaceva molto quella attività. Le piaceva anche per il clima da confessionale che si creava in quell'angolo di retrofarmacia, separato da una pesante tenda, isolato dalla vista e dai rumori, dove lei e la cliente si ritrovavano in intima complicità. Si era accorta come stranamente quelle signore, o quelle ragazze, pur non avendo con lei un rapporto di amicizia o di particolare familiarità, tuttavia in quella situazione si sentivano portate a confidarsi, a parlare dei loro problemi, del rapporto con i loro uomini, dei gusti e delle esigenze dei loro mariti o dei loro amanti.

Per lei le confidenze di quelle donne erano estremamente stimolanti.

Venivano ragazze giovani che volevano conservare ed accrescere la loro già seducente bellezza e donne meno giovani che cercavano di giocare le ultime carte prima di rassegnarsi al declino impietoso del loro fisico.

Molte di quelle donne venivano da lei non tanto con la speranza di ottenere improbabili risultati estetici, ma per una spinta inconsapevole, per un bisogno nascosto di sentirsi considerate, confortate, complimentate, illuse, accarezzate anche fisicamente.

Venivano per quel tanto di beneficio a livello psicologico che sentivano di ottenere nel corso della seduta, più che per quel poco di beneficio estetico conseguente al trattamento.

Venivano alla disperata ricerca di un momento di comprensione, di solidarietà, di dolcezza. Forse per alcune di loro quelle sedute erano l'unica occasione di trovare conforto e compenso alle delusioni causate dal comportamento rozzo dei loro uomini: maschi egoisti e incuranti che nel rapporto frettoloso del sesso frustravano sistematicamente la loro sensibilità di femmine, negando un minimo di attenzione alla loro genuina sete di sensualità.

Per lo più erano donne insoddisfatte per il motivo che non riuscivano a trovare il modo di donare tutto l'amore che avrebbero desiderato donare ai loro uomini superficiali e distratti.

Luisella si era resa conto in diverse occasioni che il problema di fondo era l'avarizia dei loro uomini e che la carezza della visagista era un modesto surrogato, ma che comunque era un'occasione di contatto appagante.

Anche Sonia se ne era accorta, ma certe esigenze delle clienti le stigmatizzava, in termini molto espliciti, come tendenze aberranti.

Sonia le aveva confidato che le erano capitate più volte richieste di massaggi che non avevano niente a che vedere con i problemi della cellulite per cui venivano formalmente richiesti.

A lei non era mai capitato. Solo una volta, una signora alla quale stava applicando una crema antirughe, le aveva detto che le sue labbra attiravano come una calamita, e che se fosse stata un uomo non avrebbe resistito alla voglia di baciarla. Lei aveva finto di non capire l'intenzione della cliente. Aveva risposto senza imbarazzo che neppure il marito, che la baciava spesso,

le aveva mai fatto un complimento del genere e la signora aveva desistito subito dal proposito di mettere in atto le sue malsane e maldirette tentazioni.

L'episodio più divertente le era capitato per carnevale. Una signora le aveva chiesto se poteva prestarsi a fare un maquillage molto sofisticato ad un amico di suo figlio che voleva partecipare ad una festa "travestito da travestito".

Le sarebbe piaciuto farlo, ma quello strano tizio non si era presentato.

Luisella stava appunto raccontando quell'episodio alla sua ultima cliente della mattina, prima di accompagnarla alla cassa, quando sentì suonare mezzogiorno.

Anche al banco stavano tirando un attimo di respiro: la mattina era stata pesante per tutti.

Si ricordò dell'invito a pranzo di sua madre.

"Marco, esco un attimo. Arrivo alla pasticceria per prendere delle paste per mamma. Ricordati di portare a Guido qualcosa per la tosse."

"Già fatto. – rispose Marco – Una scatola di pastiglie e una scatola del suo tabacco da pipa."

Era uscita da farmacia con il camice bianco: la pasticceria era subito dietro l'angolo.

Nel breve tragitto ripensò a quanto le aveva detto sua madre, cioè a quella strana telefonata di una sconosciuta amica di Roma.

Forse dal colloquio con sua madre a pranzo avrebbe appreso altri particolari e avrebbe svelato il mistero.

La soluzione invece era proprio lì, in quel momento, dietro di lei.

Si sentì chiamare.

"Luisella, sei proprio tu?"

Si volse e dopo un attimo di stupore riconobbe Renata, la sua compagna di studi all'università; la sua amica più cara di quel tempo.

Si abbracciarono con molto calore.

"Renata, carissima, che sorpresa. Ma che fai da queste parti?"

Come sono contenta di rivederti."

Alcuni passanti si voltarono, tanto fu caloroso il saluto e tanto concitato il colloquio che proseguì all'interno della pasticceria. Una serie di domande

prima che le risposte si fossero esaurite. Parlavano in fretta, spesso insieme.

Luisella distrattamente ordinò alla commessa dieci paste qualsiasi da portare via. Afferrò la prima che la ragazza aveva posato sul vassoio di cartone, l'offrì a Renata e prese la seconda per sé. Sembrò che perfino mangiare quei dolci fosse una perdita di tempo, un ostacolo alla loro frenesia di parlare e di sentire.

Non si vedevano da circa dieci anni; dal momento in cui si erano laureate e Renata era tornata a casa sua a Viterbo. Si erano promesse scambi di visite e notizie, ma poi non si erano più viste né sentite neppure per telefono. Non si erano partecipate neppure i loro matrimoni.

“Sì, sono quasi sette anni. Lui è romano, ma quando lo conobbi lavorava a Viterbo, impiegato alla Banca del Lavoro. Dopo quattro anni ebbe il trasferimento a Roma ed ora a Firenze. Dal prossimo mese inizierà a lavorare qui. Ha un incarico di responsabilità a livello organizzativo: E' un po' preoccupato, ma non poteva rifiutare. La banca ci ha procurato un alloggio e siamo venuti ieri pomeriggio a vederlo.”

Mentre Renata parlava di suo marito, Luisella pagò il conto.

Uscirono dal negozio dirette in farmacia.

“Ora ti presento mio marito.”

Marco, al telefono, stava passando un ordine al grossista, ma aveva quasi finito.

“Marco, questa è Renata, la mia amica di Viterbo, collega farmacista. Te ne avevo parlato.”

Marco allungò una mano attraverso il banco.

“Ciao. Sei venuta a Firenze in gita turistica?”

“Piacere” – si limitò a rispondere Renata stringendogli la mano, un po' sorpresa, imbarazzata e incerta se rispondere con il “tu” o con il “lei”. Ebbe il dubbio che si fossero conosciuti all'università, ma poi ebbe la conferma che non avevano studiato nello stesso periodo, perché Marco stava già per laurearsi quando lei e Luisella si erano iscritte al primo anno.

Ripeté il motivo della sua presenza a Firenze.

Si dichiarò contenta dell'appartamentino che la banca di suo marito aveva messo a loro disposizione e felice di poter riallacciare i contatti con la sua cara

amica dei vecchi tempi.

“Ci vedremo spesso, vero Luisella?” – concluse.

“Avete figli?” – chiese Marco a Renata.

La domanda sembrò che la imbarazzasse ancora di più di quanto l’avesse imbarazzata il “tu” di prima.

Rispose smorzando il sorriso:

“No, purtroppo non ancora, e voi?”

Era quasi l’una. Marco si accinse a chiudere.

Luisella voleva telefonare a sua madre per disdire l’invito a casa sua e propose di pranzare tutti insieme al “Rustico”, anche per conoscere il marito dell’amica.

Avrebbe fatto piacere anche a Renata, ma Francesco usciva di banca verso l’una e aveva appuntamento con lui alle una e mezza precise alla pensione dove avevano dormito. Avevano i posti prenotati sul rapido delle quattordici e ventisette per il rientro a Roma.

Forse avrebbero avuto appena il tempo di mangiare qualcosa alla tavola calda della stazione.

La pensione era in centro nella zona interdetta al traffico privato, ma non erano che pochi minuti di cammino.

Si salutarono: si sarebbero incontrate di nuovo fra un mese circa, appena avvenuto il trasferimento a Firenze.

Si sarebbero scambiate visite e avrebbero riallacciato la loro schietta amicizia che prima dell’interruzione di quei dieci anni era stata molto intensa e sentita da tutte e due.

In macchina, alla guida dell’Alfetta, diretta a Fiesole, Luisella stava abilmente districandosi dal traffico ancora più caotico a causa delle “orde barbare”: le comitive dei turisti che avevano invaso Firenze con l’inizio della primavera.

Sembrava assorta in qualche pensiero.

“Hai visto Bruno, in garage? Stai sognando ancora il meccanico?”

Marco voleva sentirla parlare.

“No, stavo pensando a Renata. Mi sembra un’altra: l’ho vista invecchiata, trascurata, spenta, cambiata anche nel carattere.”

“Mi sembra naturale. Tu la ricordavi com’era dieci anni fa.

Perché, tu pensi di essere sempre la stessa di quando eri una studentessa universitaria? Sei più vecchia anche tu di almeno dieci anni.

Renditene conto guardando gli altri, se proprio non vuoi guardarti allo specchio.”

Le parole di Marco erano dette in tono scherzoso con lo scopo di ottenere una reazione di simpatica stizza che in genere era la risposta di Luisella a quel tipo di provocazione. Luisella invece non raccolse la provocazione e continuò in silenzio a rimuginare certi suoi pensieri.

Si distrasse a pranzo.

La mamma di Luisella era una donna eccezionale. Piccola di statura ancora più della figlia, magrissima, asciutta. Una pelle scura, rugosa, ma sana. Capelli tagliati corti, troppo monocolori per poter far credere che quello fosse un castano naturale. Vestiva elegante quando voleva, ma non lo voleva quasi mai. Preferiva un abbigliamento impossibile da ragazzina.

Quel giorno, per esempio, indossava una gonna di jeans, corta al ginocchio; un collant color pesca e una maglietta gialla con la scritta “Minnesota University”.

Amava addobbarsi di ciondoli, chincaglieria da poche lire, di quella che fabbricano e vendono per la strada i giovani girovaghi o i ragazzi di colore. Anche le bancarelle degli indumenti usati erano la sua passione.

Luisella contestava questa passione, invertendo il ruolo che di solito assumono le madri nei confronti delle figlie, ma non le restava che scuotere la testa e rassegnarsi.

Marina spense la sigaretta e abbracciò Marco e la figlia.

Marco amava la suocera quasi quanto la moglie ed era ricambiato in pieno; anche se c’era stato un contrasto fra loro. Marina avrebbe voluto imparare a giocare a tennis e lui invece non l’aveva mai presa sul serio.

“Marina, eterna bambina, – le diceva Marco – forse quando sarai più grande farò di te un’esperta raccattapalle.”

“E Guido?” – chiese Luisella accarezzando Nerone, il gatto paranoico che mangiava solo di notte, e di giorno stava accucciato sulla gabbia dei due pappagallini maschi che non avevano mai prolificato, deludendo le attese di

Marina che tuttavia confidava ancora nel miracolo.

“Guido è in giardino. Chiamalo.”

Il giardino, un quadrato grande come una stanza, era il latifondo di Guido coltivato a radicchio, pomodori, bietola e cavolfiore.

Il coltivatore diretto fischiò dalle scale per farsi aprire la porta. Come la “donzelletta” recava in mano un mazzolino di radicchio per i pappagallini; un fiore giallo, nato per caso fra le bietole, che porse in omaggio a Luisella, e un cipollotto da tritare nella zuppa di pane già fumante in tavola.

Guido non era il padre di Luisella. Suo padre, un ufficiale della finanza di origine calabrese come sua madre, era morto d’infarto quando lei, già laureata, aveva da poco conosciuto Marco.

Guido era un amico e collega di suo padre. Frequentava la famiglia fin da quando lei ancora bambina, era arrivata a Firenze dove suo padre era stato trasferito. Ricordava ancora di quando Guido le regalò una bicicletta rossa e le insegnò a reggersi in sella. Guido era scapolo e senza famiglia. Più che un amico era considerato un parente, e sembrò naturale a tutti che dopo la morte di suo padre si accasasse da loro; tantopiù che lei e Marco avevano l’intenzione di sposarsi presto e quindi, a breve scadenza, sua madre sarebbe rimasta sola.

Guido e Marina, “vedova birichina”, così la punzecchiava il genero, da allora convivevano felici. Non avevano mai legalizzato il loro rapporto per via della pensione che lei avrebbe perso risposandosi.

Marina razionalizzava a modo suo il rifiuto del secondo matrimonio dicendo che Dio non la voleva sposata, altrimenti non le avrebbe tolto il primo marito.

Era una coppia stravagante: a Fiesole erano molto popolari.

Guido era un appassionato della bicicletta.

Fino a qualche anno prima aveva avuto una bicicletta da corsa; ora aveva una “gran turismo” nera. Era una bella macchina, ma gli ammortizzatori erano troppo rigidi, si lamentava Marina. Se ne rendeva conto quando si lasciava tentare dall’ebbrezza delle due ruote e saliva in canna fra le braccia di Guido in maglione canarino con scritta sponsorizzatrice, calzamaglia alle gambe e berrettino con visiera.

In verità anche il motore era un po’ difettoso: tirava poco in salita. Guido però era un campione di “discesismo”. Tutte le mattine, in tenuta sportiva, affrontava i tornanti che da Fiesole lo portavano giù a Firenze: sei o sette chilometri senza pedalare.

Lasciava la macchina nel negozietto di un lattaio suo amico e andava a fare la spesa al mercatino delle “Cure”. Poi, carico di sacchetti di plastica, prendeva il tram e tornava a casa. La bicicletta rientrava più tardi da sola, sul furgone del lattaio che abitava a Fiesole vicino a loro. Guido andava a riprendersela la sera insieme al latte.

Marina servì le tazzine del caffè a fine pranzo e, premurosa, mise nel piattino di Guido la capsula della medicina per la bronchitella. Si sentiva un po’ responsabile del malanno di Guido perché, come tentò di spiegare, gli era venuto perché lei aveva pulito i vetri. Sembrò poco chiara quella spiegazione, cioè quella relazione fra causa ed effetto, fra la pulitura dei vetri e la tosse di Guido. Si poteva supporre che lei avesse tenute le finestre aperte per compiere quell’operazione e Guido avesse sofferto per la corrente di aria fredda. Invece non era andata così, e Marina, meravigliandosi che due persone istruite e laureate come la figlia e il genero non sapessero certe cose, spiegò l’arcano: per pulire i vetri ci vuole la carta di giornale; l’unico giornale che era in casa era quello che Guido si metteva sotto il maglione quando prendeva la bicicletta e quella mattina che aveva pulito i vetri, Guido era partito senza lo scudo protettivo di carta; aveva preso freddo e gli era venuta la bronchite.

Era l’ora di riaprire la farmacia.

Marco non se ne sarebbe mai andato: quella coppia lo affascinava.

Anche Luisella ammirava Guido ed era orgogliosa di sua madre.

Hanno tanta classe, diceva, che possono permettersi qualsiasi stravaganza senza essere ridicoli.

In realtà avevano tante amicizie sia con gente modesta, sia con persone di una certa cultura e di un certo rango sociale. Si erano procurati tanta popolarità e tante simpatie con i loro comportamenti eccentrici, ma avevano conservata intatta la loro dignità meritandosi la stima ed il rispetto di tutti.

Il pranzo era stato abbondante, per la cena invece Marco e Luisella arrangiarono un “fast food” con quanto era nel frigo: uova, mozzarella ed

insalata.

A tavola parlarono dei loro programmi per il fine settimana che per Luisella di solito cominciava il venerdì sera, perché il sabato non metteva mai piede in farmacia

Era interessata alla mostra di un pittore che seguiva da tempo.

Possedeva già due tele di lui, acquistate a poco prezzo, quando ancora era un autore quasi sconosciuto. Le interessava presenziare all'inaugurazione della sua personale, sabato a Verona, per verificare le quotazioni, che si diceva fossero notevolmente salite, e per vedere le ultime opere.

Dai cartoncini che le erano pervenuti, constatò che poteva anche abbinare la "personale" di Verona con la partecipazione ad una cerimonia di premiazione di un gruppo di pittori prevista per la domenica mattina a Padova. Conosceva diverse persone di quel gruppo fra pittori, galleristi e critici d'arte. Le erano arrivati infatti calorosi inviti e sollecitazioni ad essere presente alla cerimonia e al pranzo.

Marco aveva in programma un'ora o poco più di allenamento e poi doveva incontrarsi a Bologna con i rappresentanti del Tennis Club Felsineo per accordarsi sull'organizzazione di una serie di incontri bilaterali fra gli iscritti dei due club. Avrebbe portato anche Paola perché contava di assistere ad un incontro di doppio misto giocato dalla coppia con la quale, con ogni probabilità, avrebbero disputato la finale del torneo, e quindi sarebbe stato utile studiare gli schemi di gioco e i punti deboli della coppia rivale.

Luisella aveva deciso di partire in treno sabato in mattinata: potevano trovarsi alla stazione di Bologna domenica pomeriggio per rientrare insieme a Firenze in macchina.

Luisella, in bagno davanti allo specchio, cominciò a togliersi il trucco. Si guardò attentamente.

Marco le aveva detto che se si fosse guardata allo specchio, si sarebbe accorta delle tracce lasciate dal tempo, come le aveva viste lei sulla faccia di Renata dopo dieci anni che non si incontravano.

Marco scherzava. Se l'avesse notato davvero non le avrebbe detto niente. E poi si ricordò che una volta, civettando con lui per sentirsi smentire, aveva mostrato a Marco che sugli angoli degli occhi le incominciavano ad apparire le prime zampette di gallina.

Marco l'aveva fissata a lungo e poi aveva detto che le rughetta agli occhi per lui erano molto attraenti, erano un sex appeal irresistibile e che denotavano una donna matura, esperta e passionale.

“Mi dispiace, - aveva concluso Marco - ma tu quelle rughetta non ce l'hai ancora.”

Marco aveva un'abilità non comune di fare i complimenti, di dire cose carine in modo originale e sicuramente più convincente di quanto possa essere credibile qualsiasi frase banalmente confezionata.

Pensò per un momento di rifarsi velocemente il trucco e di invitare Marco a fare l'amore. Ma forse lui era stanco: era stata una giornata molto pesante e allora ripose il pensierino.

Entrò sotto le coperte. Accese la luce del suo comodino e si mise a leggere distrattamente qualche riga di un libro che non la interessava, ma che l'avrebbe aiutata a prendere sonno.

Sentì Marco spegnere il televisore. Poco dopo lo sentì steso al suo fianco, molto vicino. Marco le toccò una spalla, poi il fianco. Accostò le labbra al suo collo e, mordendole con dolcezza il lobo dell'orecchio le sussurrò qualcosa invitandola a smettere di leggere e di dedicarsi a lui.

Luisella chiuse il libro rispondendo all'invito.

Sembrava però più rassegnata a soddisfare un capriccio del marito che spinta dal desiderio.

Forse stava recitando la parte della moglie tenuta al dovere coniugale: uno dei tanti atteggiamenti che facevano parte del suo vasto arsenale di armi sofisticate di seduzione.

“Non potevi avvertirmi prima? – disse lei in tono di dolce rimprovero – Sai che non mi piace farlo quando non mi sento a posto.”

Intendeva dire quando non aveva il volto curato come di giorno.

L'avvertimento poi che Luisella avrebbe desiderato ricevere, in genere avveniva al momento che uno dei due lasciava la poltrona di sala davanti al

televisore per ritirarsi in bagno e poi a letto. Chi si accingeva a lasciare la sala per primo, o chi rimaneva in poltrona, chiedeva all'altro: “Ci vediamo dopo?!”

Non era una vera domanda: era una dichiarazione d'intento che voleva dire: “Ho voglia di fare l'amore; ti aspetto.”

Quella sera però non c'erano state domande o dichiarazioni d'intenti, e ora Luisella sentiva, o fingeva di sentire il disagio di farsi vedere da vicino con il viso struccato.

“Se vuoi chiudo gli occhi, – disse scherzando Marco – oppure faremo qualcosa per cui non ci vedremo in faccia. Qualcosa che non abbiamo mai fatto, Ti va?”

Luisella non trattenne il riso. Non c'era niente che non avessero mai fatto; e la curiosità le fece dimenticare il disappunto di prima, se mai c'era stato.

Marco si adagiò mollemente su di lei e, allungando una mano sul comodino, spense la luce.

“Non mi sembra di averlo mai fatto al buio.”

Risero forte insieme rovinando irreparabilmente l'atmosfera incantata dell'amore nel momento magico del preludio.

Continuarono a ridere a lungo ed a scherzare.

Avevano tutti e due più voglia di giocare che di altro, e giocarono come due cuccioli su un prato.

Un gioco stimolante, esaltante, eccitante, appagante; devastante...per il letto.

^\_^\_^\_^\_^\_  
^\_^\_  
^

Il treno da Padova arrivò in perfetto orario alla stazione di Bologna.

Luisella dal finestrino salutò Paola e Marco in attesa sul marciapiede, sommersi da una folla scalmanata di tifosi in attesa del treno per il rientro dopo la fortunata trasferta a Bologna della loro squadra.

Abbracciò Paola e baciò Marco che prese in consegna la sua valigetta. Si fermarono al bar della stazione a prendere un caffè prima di salire in macchina.

Luisella offrì a Paola il posto accanto al marito, ma Paola si affrettò ad occupare il sedile posteriore; allora Luisella decise di salire di dietro anche lei.

C'era traffico intenso in direzione dell'autostrada.

Marco era impegnato nella guida e prestava orecchio senza partecipare alla conversazione delle due donne.

Luisella raccontò della cerimonia della premiazione dei pittori veneti e del pranzo al quale aveva partecipato a Padova insieme a tanta bella gente. A Verona aveva anche acquistato una tela di un pittore che seguiva da tempo. Più che un acquisto si era trattato di uno scambio fra un quadro di quello stesso pittore, che lei aveva in casa da anni, e quest'opera più recente del periodo di maggior quotazione: aveva aggiunto una modesta cifra, quasi simbolica.

Paola fu sollecitata a raccontare dei suoi studi, degli esami che stava preparando per la sessione estiva e della tesi prevista per l'autunno. Aveva in mente, una volta laureata, di rimanere all'università come assistente. Era

interessata al lavoro di ricerca che stava facendo per la sua tesi e avrebbe continuato volentieri in quel settore almeno fino a che suo padre poteva tirare avanti la farmacia da solo.

Parlò anche di tennis: del torneo con il club di Bologna. Si era iscritta con Marco per il doppio misto perché partecipavano solo quattro coppie e quindi sarebbero stati al massimo due incontri da disputare.

Aveva invece rinunciato al singolo, anche se Marco non era d'accordo, perché sarebbe stato troppo impegnativo e incompatibile con le esigenze dei suoi studi.

Si era fatto buio.

Paola si era assopita. Luisella osservò il volto di lei illuminato, ora dai riflessi dei fari delle macchine che incrociavano, ora dell'albore fioco delle autostazioni di servizio e dei cartelli delle indicazioni stradali, ora dalle luci gialle delle gallerie.

Era un viso dai lineamenti piuttosto marcati, magro, spigoloso, non bello. La pelle, anche se giovane, non era vellutata come di solito è la pelle di una ragazza di appena venticinque anni.

Un tipo sportivo, insomma: agile, scattante, ma poco aggraziato. Così era anche il comportamento: privilegiava più l'aggressività che la dolcezza; più la ricerca dell'affermazione nella competizione che la femminilità.

Sicuramente preferiva sentirsi dire "brava" piuttosto che "bella".

Luisella le dava spesso dei consigli per curarsi quella pelle trascurata, segnata dalla pratica dello sport all'aria aperta; esposta a lungo all'insulto del freddo intenso, o disidratata dal caldo eccessivo e dal sudore.

Paola sembrava non interessarsi troppo del suo aspetto, né di piacere agli altri.

Non si era mai sentito parlare di qualche ragazzo che le facesse la corte, né di qualche predilezione da parte sua per un amico o compagno di studi.

Per Marco sì, aveva un'ammirazione senza limiti.

Aveva conosciuto Marco quando era ancora una bambina, perché erano amici e colleghi i loro padri, tutti e due farmacisti. Marco giocava a tennis già da diversi anni. Per lei principiante quell'uomo esperto rappresentò dapprima il suo idolo, poi il modello da imitare, e forse l'obiettivo da raggiungere e

possibilmente da superare: non per umiliarlo, ma per farsi stimare ancora di più.

Marco era orgoglioso di lei. Elogiava le sue doti atletiche, ma soprattutto le doti del suo carattere: la costanza, la tenacia, la determinazione, la caparbieta anche.

C'erano stati dei periodi in cui dedicavano ai loro allenamenti oltre che il sabato e la domenica, anche alcune ore prima dell'apertura della farmacia, o la sera fino a tardi. Avevano ottenuto successi considerevoli ed ogni vittoria era uno stimolo a cercarne altre più prestigiose in competizioni ancora più

impegnative. Ora tendevano sempre ad ottenere successi, ma con minore dispendio di energie in cimenti meno massacranti.

Luisella qualche volta si era chiesta se quell'affiatamento di coppia nel gioco, se quella stima e ammirazione reciproca, non fosse riferibile anche ad un'intesa affettiva di natura più intima.

Il rapporto costante; le ripetute occasioni di viaggi da soli; il fatto di essersi sacrificati insieme e gioito insieme, potevano aver fatto germogliare un certo "feeling" fra loro.

Luisella però non era preoccupata per niente.

Marco, a suo parere, nutriva per Paola un sentimento quasi paterno, non tanto per i quindici anni di differenza di età, quanto perché le aveva fatto da maestro, l'aveva istruita, plasmata. Da principiante inesperta ne aveva fatta l'allieva più brava e l'aveva portata al successo.

Era naturale che si sentisse orgoglioso e provasse affetto e simpatia per la sua creatura.

Tutte qui le ragioni dell'attaccamento di Marco per quella ragazza.

L'Alfetta si fermò sotto casa. Luisella volle che Paola salisse un momento: aveva in valigia qualcosa per lei. Aveva portato da Verona una cravatta per Marco e due fazzoletti di seta: uno per lei ed uno per Renata. Parlò a Paola della sua amica Renata che presto sarebbe venuta a Firenze, e le fece scegliere uno dei due foulards. Poi le propose di fermarsi a mangiare qualcosa con loro: c'erano solo dei pomodori con tonno, ma potevano prepararsi anche un piatto di spaghetti per primo.

Paola ringraziò, ma rimandò l'invito ad altra occasione.

Telefonò a suo padre per avvertirlo che era già rientrata a Firenze e che Marco l'avrebbe accompagnata a casa fra poco.

Si salutarono: un abbraccio caldo e uno scambio di baci sulla guancia.

Anche Luisella era affezionata a Paola, almeno quanto lo era Marco.

Era certa che nel cuore di Marco c'era posto solo per lei. Stimava Marco e stimava se stessa tanto da sentirsi sicura vincente nei confronti di quella simpatica ragazza che solo a tennis l'avrebbe potuta superare.

^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^

Maggio finalmente aveva portato il bel tempo a Firenze con splendide giornate calde piene di sole.

Luisella aveva riposto gli abiti invernali e anche quelli da mezza stagione sembravano già troppo pesanti.

Arrivò in farmacia con una graziosa camicetta chiara di popeline ricamata ed una gonna avana a fitte pieghe stirate.

Aveva ricevuto la telefonata di Renata. Era già a Firenze da un paio di giorni.

Indaffaratissima per mettere a posto la nuova abitazione, non aveva trovato il tempo per farsi viva prima, anche perché il suo telefono non funzionava ancora.

Si erano date appuntamento per quella mattina in farmacia: sarebbero andate insieme ad ordinare le tende per la camera e per il soggiorno della casa di Renata.

Arrivò puntuale. Si abbracciarono, poi Renata salutò Marco:

“Buongiorno, come va?”

Non era ancora decisa se dargli del “tu” o del lei”.

“Buongiorno, - le rispose Marco stringendole forte la mano - finalmente sei arrivata a Firenze. Benvenuta nella città dei fiori: ci mancava un fiore a completare il mazzo.”

Renata ringraziò per il complimento che, detto con quell’aria scanzonata, l’aveva fatta sorridere e l’aveva tolta dall’imbarazzo.

“Simpatico tuo marito, – commentò rivolta a Luisella che l’aveva fatta accomodare nel retro della farmacia, nell’angolo riservato alla sua attività di estetista – Come vi siete conosciuti?”

Luisella raccontò la sua storia.

Si erano conosciuti proprio lì, dove dopo la laurea era andata per un periodo di pratica.

Aveva intenzione di comprarsi una farmacia, magari in provincia, e suo padre le aveva già messo a disposizione il capitale occorrente. Il padre di Marco, che allora dirigeva la farmacia, le disse scherzando che le avrebbe ceduto volentieri la sua perché lui era già stufo. Si voleva ritirare a vita privata nella sua casetta di campagna, ma purtroppo suo figlio non sembrava molto intenzionato a fare il

farmacista perché passava più tempo a giocare a tennis che a dare una mano a lui.

In realtà Marco nei primi tempi si vedeva di rado.

Dopo qualche settimana però il padre di Marco le confidò di avere notato con piacere che quando c'era lei, suo figlio si mostrava molto più interessato al lavoro in farmacia.

Nacque subito, infatti, fra lei e Marco una simpatia reciproca e poi una forte intesa affettiva che prestissimo portò a fare progetti definitivi per il futuro.

Il padre di Marco fu entusiasta della loro decisione che gli permetteva di ritirarsi in campagna senza disfarsi della farmacia.

Furono felici anche i genitori di lei. Disgraziatamente suo padre non lo fu per molto, perché morì d'infarto poco dopo.

A matrimonio avvenuto, i soldi che dovevano servire ad acquistare una nuova farmacia furono impiegati per comprare un fondo adiacente alla farmacia di Marco, dove fu impiantato un ambulatorio medico, e per ingrandire e rimodernare i vecchi locali potenziando il settore dei cosmetici e dei dietetici dei quali lei stessa prese la responsabilità.

Gli affari erano andati sempre abbastanza bene: problemi economici non ne avevano e con Marco tutto "okay".

In giro per i negozi parlarono di tende, di arredamento, ma continuarono a raccontarsi anche di loro e dei loro mariti.

Renata aveva conosciuto Francesco a Viterbo.

Lei allora lavorava in un laboratorio privato di analisi mediche.

Francesco capitò per caso a farsi un controllo. In attesa che arrivasse il medico per il prelievo del sangue, ebbe modo di parlare con lui.

Soffriva di una forma intermittente di emicrania che attribuiva al lavoro stressante che in quel periodo aveva dovuto sobbarcarsi in ufficio.

Dichiarò che a lui, ex paracadutista, non faceva paura né il male né la morte. Al di là delle parole era però evidente che il pensiero del prelievo del sangue lo preoccupava alquanto. Chiedeva con una certa apprensione quanto gliene avrebbero tolto. Lei sentì il dovere di assisterlo in quel frangente drammatico, enfatizzando il suo ruolo di crocerossina premurosa e comprensiva. Raccolse le confidenze di Francesco in angoscia: viveva solo a Viterbo dove si era trasferito

da Roma per motivi di lavoro. Era stufo della sua vita da scapolo ormai trentottenne e, se avesse trovato una brava ragazza, era intenzionato a crearsi una famiglia.

Si rividero; si frequentarono. Giudicò che la brava ragazza potesse essere lei e si sposarono circa un anno dopo.

“Sono stata fortunata – concluse Renata – Francesco è un uomo a posto, serio, lavoratore; magari non è troppo espansivo, ma mi rispetta e mi vuole bene, anche se purtroppo non sono riuscita ancora a dargli un figlio come desidera da tempo.”

Luisella ebbe la netta sensazione che la questione del figlio che non arrivava fosse un grosso cruccio per Renata.

Sentiva dalle sue espressioni che la mancata maternità le aveva procurato un forte senso di colpa nei confronti del marito.

Cercò di minimizzare il problema dicendo che anche senza figli si può avere una vita felice, sicuramente con meno problemi.

Renata rispose convinta, anche se con frasi che forse non erano sue, che non ha senso una famiglia senza figli, e che nel matrimonio senza frutti anche l'amore è destinato a spegnersi presto.

Luisella replicò che i frutti del matrimonio non sono solo i figli e che, per esempio, considerava il suo rapporto con Marco molto fecondo, anche se figli non c'erano e non li cercavano.

Era una discussione che certamente non poteva cambiare qualcosa, perché

ognuna delle due sarebbe rimasta ancorata al proprio punto di vista.

Luisella allora rinunciò a negare l'importanza della prole e cercò invece di infondere speranza all'amica dicendo che un figlio poteva benissimo arrivare anche dopo sette anni di matrimonio.

Renata confidò che in realtà era solo da cinque anni che lei e Francesco avevano deciso di avere un figlio.

Riferì anche che la sua ginecologa le aveva ripetutamente garantito che tutto era a posto e che era solo una questione di tempo.

“Forse tuo figlio si sarà fatto attendere perché voleva nascere fiorentino. – scherzò Luisella mentre transitavano da piazza del Duomo – Lo battezziamo qui e lo chiameremo Dante.”

Presero un caffè in un bar nel quale si ricordarono di essere state qualche volta nei tempi dell'università.

Sembravano tempi quasi dimenticati, ma ora, ritrovandosi insieme, non apparivano più tanto lontani.

Ricordarono i professori, gli esami, le loro amiche, i ragazzi di allora.

Luisella a quell'epoca aveva tanti amici e anche tante amiche che se la contendevano perché alle feste quando c'era lei era assicurato il successo.

Era un'animatrice fantasiosa, instancabile: "chicco di pepe" la chiamavano per la statura modesta e per l'esuberante vivacità. Legava bene con tutti. Trattava tutti nella stessa maniera cordiale, aperta, sincera. Per le ragazze era un'amica simpatica e fidata; per i ragazzi era una compagna allegra e festaiola.

I più timidi non si sentivano imbarazzati perché con lei era facile instaurare un rapporto cameratesco.

I più intraprendenti finivano per assumere nei suoi confronti un atteggiamento di protezione, come fosse la sorellina piccola da tenere d'occhio.

Non che le mancassero i corteggiatori, anzi ne aveva tanti e lei non scoraggiava nessuno perché le piaceva civettare, fino ad un certo punto, con tutti.

Preferiva comportarsi così piuttosto che accettare un rapporto più impegnativo con qualcuno di loro.

Comunque voleva essere lei a prendere l'iniziativa; l'aveva presa un paio di volte e sempre con il ragazzo "più" del gruppo. All'inizio del secondo corso si

era messa con il ragazzo più raffinato, più elegante, più distinto più educato di tutta la facoltà di farmacia. Prima degli esami di fine d'anno aveva già cambiato idea e aveva chiuso con quel ragazzo giudicandolo il più vanesio, il più esibizionista, il più farfallone e il più sciocco di tutto l'ateneo.

L'anno successivo ebbe un feeling con il "più niente male", il più "viveur" il più "play boy". Un mezzo sangue blu con l'erre moscia.

Sembrava che lui ci tenesse molto a farsi vedere dai suoi amici in giro con lei. L'aveva presentata a diversi illustri rampolli dell'aristocrazia fiorentina, anche se poi l'asfissia con la sua gelosia. Una gelosia strana, ambigua, perché non era causata dal timore di perdere la sua ragazza, ma dal sospetto che lei potesse portargli via l'amico. Lei se ne rese conto e non si prestò a sorreggere la maschera da play boy sul vero volto di "diverso" di quel ragazzo. Modificò il tipo di

rapporto con il falso dongiovanni declassandolo a livello di sincera amicizia, della quale tuttora conservava un buon ricordo.

Anche Renata allora era una bella ragazza: La sua bellezza era però più sobria, meno appariscente di quella di Luisella e non godeva certo della popolarità dell'amica.

Era molto studiosa, diligente e precisa. Luisella l'apprezzava per quelle doti che lei sentiva di non possedere, e, da parte sua, Renata ammirava Luisella e cercava di imitarla sforzandosi di superare la sua timidezza e le sue inibizioni.

Renata aveva qualche difficoltà con i ragazzi.

Se qualcuno accennava a farle la corte, le diveniva subito antipatico e lo sfuggiva, mentre prendeva delle paurose sbandate per quelli che non si accorgevano neppure di lei.

Era successo così con uno studente greco. Renata se ne era innamorata da sola e senza speranza.

Luisella volle aiutarla. Conobbe ad una festa un connazionale e amico di quel ragazzo e si fece in quattro per stringere con lui un certo rapporto al solo scopo di avvicinare l'obiettivo che interessava a Renata. Uscirono insieme tutti e quattro. A Renata la cotta passò quasi subito e Luisella invece ebbe una storia abbastanza importante con l'altro.

Questi ricordi fecero sospirare Renata di nostalgia per i tempi passati. Luisella al contrario sostenne che non aveva grossi rimpianti e che si sentiva più

realizzata nel presente che allora.

Stavano transitando per caso in una viuzza del centro. Luisella si fermò davanti ad una modesta galleria d'arte e poi entrò all'interno seguita da Renata.

Conosceva i proprietari della galleria. Salutò cordialmente la signora presente e dette un'occhiata rapida ai quadri esposti di un pittore naïf. Si informò poi delle mostre che erano previste per le settimane successive e prese nota in un taccuino.

Tutto questo dette modo a Renata di conoscere l'hobby dell'amica. Si ricordò che ai tempi dei loro studi aveva visto Luisella disegnare con abilità e gusto dei modelli di abiti e qualche volta cimentarsi con vedute di Firenze dipinte ad acquerello.

Chiese a Luisella se avesse continuato a coltivare quell'hobby. Luisella scosse la testa dicendo che aveva troppo senso di autocritica per valutarci un'artista e

che la sua attività di pittrice l'aveva dirottata in quella di visagista. Adoperava ancora colori e pennelli, con scopi meno nobili, forse, ma, tutto sommato, socialmente più utili.

Renata non aveva un hobby, a meno che non si volesse considerare tale la sua passione per la cucina e la realizzazione di qualche lavoretto a maglia. Sentiva che doveva essere bello interrompere la monotonia dei lavori domestici con un diverso interesse ma non aveva ancora trovato l'incentivo per occuparsi di qualcosa d'altro.

Luisella le propose di farle conoscere alcuni ambienti della pittura contemporanea dove lei era ben introdotta: avrebbero visitato insieme mostre e gallerie.

“Domenica andrò ad Arezzo. – disse – Se vuoi venire anche tu... Anzi, potremmo partire sabato per Perugia e vedere la mostra di Arezzo domenica mattina.”

La proposta fu definita allettante da Renata, ma non sarebbe certamente riuscita a convincere Francesco a mettersi in viaggio, visto che non aspettava altro che il fine settimana per riposarsi.

“Sarà per un'altra volta. – concluse – Andate voi da soli.”

Luisella chiarì che la presenza dei mariti non era prevista nel programma di quel viaggio. Marco poi per la domenica era impegnato con i tornei di tennis

dei suoi giovani allievi.

Renata rimase alquanto sorpresa delle abitudini di Marco e di Luisella che peraltro giudicava una coppia in piena armonia. Lei non aveva mai, neppure una volta, lasciato il marito a casa per partire da sola, e anche lui, eccettuate le domeniche che a Roma andava allo stadio per seguire la Lazio, non si era mai allontanato in un giorno di festa.

Declinò comunque l'invito di Luisella con una motivazione diversa: aveva ancora da mettere a posto molte cose nella nuova casa.

“Appena avrò finito verrete a trovarci e poi proporremo ai nostri mariti di portarci in giro da qualche parte.” – concluse.

Luisella ringraziò e rilanciò l'invito:

“La mia casa è già pronta, se venite a cena da noi sabato sera, fo a meno di andare a Perugia, altrimenti non prenderò impegni per il sabato successivo. Telefonami appena avrete deciso. Ho voglia di conoscere tuo marito.”

Si salutarono.

Più che una voglia nel senso di desiderio, quella di Luisella era una curiosità. Si era fatta un giudizio non troppo positivo di quell'uomo, pur senza conoscerlo, e desiderava una conferma od una smentita alle sue supposizioni.

Ne parlò a casa, la sera, con Marco.

Marco, più cauto, più razionale, meno istintivo di lei, non poteva trovarsi d'accordo con le valutazioni della moglie.

“E' già difficile giudicare le persone anche quando si conoscono da tempo; come fai ad esprimere giudizi su una persona che tu non hai mai vista neppure da lontano.” – obiettò Marco.

Luisella però insistette nel dichiarare che a suo parere, Renata era una moglie rassegnata e succube di un marito scorbutico, egoista, prepotente e maschilista.

Proseguì con una sequela di aggettivi che Marco giudicò perlomeno avventati. A lui sembrava, invece che Renata fosse molto innamorata del marito: ne parlava tanto e in termini sempre positivi. Si sentiva che era orgogliosa di lui e della sua carriera.

Altre volte Luisella aveva mostrato molto intuito nell'esprimere giudizi su alcune persone. “Ma questa volta, Lella cara, – concluse Marco – penso

proprio che tu esageri. Ne riparleremo dopo che lo avremo incontrato. Riconoscerai che sei stata troppo impulsiva. Scommetto che questa volta ti sei sbagliata.”

^\_^\_^\_^\_  
^\_^\_  
^

Il sabato, dopo la cena, quando l'ascensore, sbattuta la porta, scomparve verso terra con gli ospiti, Marco e Luisella si guardarono negli occhi. Luisella si era sbagliata, sì, ma per difetto. Tutti gli aggettivi qualificativi che aveva precedentemente attribuito al marito di Renata andavano espressi al superlativo.

Quell'uomo, a giudizio unanime questa volta, era molto peggiore di quanto lei aveva in mente. Perfino nel fisico era più brutto di quanto aveva immaginato: grassoccio, tarchiato, con un faccione a luna piena, la mascella quadrata, il naso negroide con le narici dilatate e una calvizie pressoché totale con solo una corolla di capelli da una tempia all'altra attraverso la nuca. Mostrava un'età abbondantemente sopra i cinquantacinque anni, anche se in realtà ne aveva solo quarantasei. La ripugnanza però, non derivava tanto dall'aspetto quanto dalla volgarità del suo comportamento.

Ogni volta che aveva aperto bocca, e lo aveva fatto di continuo, aveva detto cose sgradevoli, indisponenti, offensive. Era difficile distinguere quanto di quel suo parlare era da attribuirsi alla sua ignoranza e quanto alla sua aggressività.

Aveva scherzato sulla sua calvizie, e questo poteva essere spiritoso da parte sua, ma lo aveva fatto in maniera triviale:

“ I capelli, per via degli ormoni, cadono più agli uomini virili che agli uomini poco virili: come le donne. Io evidentemente ho troppi testosteroni.”

Aveva scherzato anche sulla sua pinguedine, dicendo che non aveva tempo da perdere per fare ginnastica e che ne aveva fatta troppa, e in tutti i sensi, quando era paracadutista. Poi, guardando fra i trofei del tennis una foto dove

Marco e Paola si abbracciavano trionfanti alla conclusione di un incontro, aveva commentato che con una ragazza così avrebbe giocato volentieri anche lui.

Sempre davanti ai trofei, alle medaglie e alle targhe che aveva mostrato di apprezzare, aveva commesso un'altra delle tante gaffes.

Aveva chiesto quanto poteva costare in senso venale una di quelle coppe, perché pensava di arredare un angolo del suo salotto con qualcosa del genere.

La pittura moderna, a suo giudizio era un bluff per arricchire mercanti d'arte e corniciai. L'aveva asserito davanti alle pareti tappezzate di quadri del soggiorno. Però aveva aggiunto che nella sala della sua nuova casa, dove c'era da rimediare qualche magagna nella tappezzeria delle pareti, invece di sostituire la carta, forse

sarebbe stato più economico attaccare a copertura qualche quadro come quelli esposti in quelle pareti.

Sembrava si fosse preparato accuratamente per apparire più esoso, antipatico e disgustoso possibile.

Nel suo show provocatorio aveva mirato sempre più vicino cercando di suscitare qualche reazione che potesse accendere lo scontro.

Aveva preso di mira i fiorentini, dicendo che sono molto più pigri dei romani. Lui, in banca, aveva trovato fra i suoi dipendenti, particolarmente donne, delle impiegate che si comportavano come delle lumache semiparalitiche e che si proponeva di svegliarle a forza di calci nel sedere.

Aveva poi aggiustato il tiro sui farmacisti: furfanti che vendono la medicina per l'artrosi che fa venire l'ulcera; poi la medicina per l'ulcera che fa venire il mal di fegato; poi la medicina per il mal di fegato che fa tornare l'artrosi.

Marco era rimasto in silenzio. Anche Luisella aveva giudicato preferibile non tentare neppure di interrompere quell'offensiva di stupidità. Anzi, superato lo shock iniziale, aveva addirittura tratto divertimento da quella situazione comportandosi come un abile torero che provoca la furia del bestione, poi con destrezza evita la carica ridicolizzando la sua forza brutale.

Aveva colto il pretesto dell'attacco ai farmacisti per dire che lei non vendeva veleni, ma era dedita a fare più belle le donne, e aveva aggiunto che fra poco avrebbe reso Renata più bella e più giovane di dieci anni. Era stato un argomento trappola. L'opinione di lui in proposito era fin troppo scontata e Luisella contava di metterlo in imbarazzo, anche se per provare imbarazzo

occorre possedere una certa sensibilità e quell'uomo sembrava non averne a sufficienza.

La prevista risposta fu che per lui la donna ideale era quella "acqua e sapone" e che se avesse visto sua moglie col viso impiasticciato avrebbe chiesto il divorzio.

Luisella che per l'occasione di quella serata si era fatta un trucco particolarmente sofisticato, finse di sentirsi delusa ed offesa.

Francesco aveva mostrato qualche incertezza, ma comunque era riuscito a rimediare abbastanza bene dicendo che a lei era concesso truccarsi perché a causa

del suo lavoro era necessario che mostrasse la sua abilità professionale, e quindi doveva farlo per mettersi in vetrina.

“Mi dovrei mettere in vetrina della mia farmacia a Firenze, o in vetrina ad Amsterdam fra le prostitute?” – aveva chiesto Luisella mettendolo alle corde.

Era stato introdotto l'argomento delle donne che lavorano sul quale Francesco si era dimostrato particolarmente preparato con il suo bagaglio di frasi fatte e di vieti pregiudizi.

Eccettuato naturalmente casi limite di donne che non avevano un marito alle spalle in grado di provvedere al sostentamento della famiglia, le altre, a suo parere, lavoravano solo per allontanarsi da casa per motivi più o meno inconfessabili. Naturalmente escludeva da questa categoria le donne come Luisella che restavano al fianco del marito. Per lui erano banali scuse il desiderio di affermazione e di indipendenza: nei lavori domestici ogni donna, a suo giudizio, poteva trovare tutta l'affermazione e l'iniziativa che voleva.

Aveva chiesto a Renata, e poi aveva risposto lui stesso, quali soddisfazioni avesse ricevute dal suo vecchio lavoro, quello che faceva quando si erano conosciuti: cioè quello di analista di urine o peggio di persone malate.

Renata non l'aveva mai contraddetto e aveva sempre cercato di mitigare l'inopportunità di certe affermazioni mettendo in evidenza, quando era stato possibile, il lato umoristico, ma si era notato il suo disagio in diverse occasioni.

Quando si erano salutati, a fine serata, Francesco finalmente era stato gentile e formalmente compito nel ringraziare per la cena che Luisella aveva preparato con tutto il suo impegno. Si era rifatto subito dopo nel porgere l'invito a casa sua per ricambiare la cena.

Aveva avvertito che lui non avrebbe fatto tanti cerimoniali, perché a lui piacevano le cose semplici:

“Una spaghetтата aglio e olio alla romana, e buonanotte.”

Luisella e Marco rimasti soli, commentarono con un po' di irritazione, ma anche con umorismo, il comportamento rozzo ed incivile di Francesco.

Luisella in particolare commiserò la sorte di Renata costretta a vivere accanto a quell'uomo, e si chiese in che modo avrebbe potuto aiutarla.

A Marco sembrava che qualsiasi intervento, oltrechè inutile, forse avrebbe corso il rischio di peggiorare la situazione.

“Il carattere non si cambia – sostenne Marco – quell’uomo è così e l’unico aiuto da dare a Renata è quello di facilitarle l’adattamento al suo ruolo di moglie succube, al quale peraltro, mi sembra si sia già bene adeguata,”

Anche a Luisella sembrava che l’adattamento e la rassegnazione di Renata fossero perfino eccessivi, ma questo non significava per lei una vita felice.

“Conosco Renata da tanti anni e ti assicuro che non era così. Sì, è vero, era timida, introversa ma non al punto di accondiscendere come fa ora a chi avesse cercato di imporle opinioni diverse dalle sue. Le piaceva vestire bene, con una certa ricercatezza, si truccava, fumava anche, e sapeva stare in compagnia. Insomma era una ragazza normale, emancipata, con delle idee chiare circa il suo futuro di donna sposata. Nei suoi progetti c’era quello di esercitare la professione e di essere economicamente indipendente. Se ha rinunciato al lavoro, se ha rinunciato alla sua indipendenza, alle sue idee e perfino a truccarsi ed a vestirsi decentemente, credo che abbia subito delle imposizioni e che abbia sofferto molto prima di adeguarsi,”

“E ora invece è veramente felice, – ipotizzò Marco – vive tranquilla all’ombra del marito. In fin dei conti lui le vuole bene; le procura una vita serena, senza problemi, neppure quelli che comporta qualsiasi lavoro fuori casa. Le ha affidato dei compiti in cucina ed in camera, e le è riconoscente per come li svolge. La cura, la protegge come custodirebbe un suo oggetto prezioso. Forse le toglie anche la preoccupazione di decidere come vestirsi o come pettinarsi. Sotto certi aspetti non credi che potrebbe essere allettante un marito

così per qualche donna?”

Luisella sorrise ai ragionamenti paradossali del marito. Asserì che lei non avrebbe vissuto un solo giorno accanto a quell’uomo.

Marco, a sostegno della sua assurda tesi, continuò il discorso:

“Tu non accetteresti un marito possessivo e geloso, ma c’è chi non solo l’accetta, ma lo preferisce così. Tu non andresti a fare la monaca di clausura, ma neppure una monaca sarebbe disposta a uscire di clausura ed a cambiarsi con te.”

Luisella riconobbe che Marco non aveva torto dicendo che Renata forse non soffriva molto per la sua situazione e che era meglio non turbare l’equilibrio del

suo menage. Si propose tuttavia di indagare più a fondo, e se avesse notato un'accettazione sofferta di Renata alla sua situazione, avrebbe in qualche maniera cercato di aiutarla.

Luisella sarebbe rimasta volentieri ancora a lungo a parlare con il marito, ma si era fatto molto tardi.

Dentro di sé paragonava il suo menage con quello di Renata e Francesco: si sentiva fortunata e felice, anche se era perfettamente cosciente che quella fortuna non era un regalo dall'alto, ma qualcosa che lei e Marco avevano saputo conquistarsi.

Si alzò dalla poltrona per dirigersi in bagno.

Si fermò sulla porta e chiese sorridendo al marito: “Mi devo lasciare il trucco o mi preferisci “acqua e sapone”?”

Marco afferrò al volo quali erano i proponimenti di lei. Rispose scherzando a Luisella facendole notare che anche lei era una moglie dispotica e prevaricatrice, in quanto precludeva qualsiasi scelta del marito.

La proposta falsamente alternativa fra trucco o acqua e sapone era in effetti solo una maschera formale all'imposizione di fare comunque l'amore.

Meno male che lui era un marito succube e rassegnato e che certe imposizioni le subiva senza troppi sconvolgimenti.

^\_^\_^\_^\_^  
 ^\_^\_^  
 ^

Luisella aspettava Renata in farmacia. Si erano sentite per telefono e Renata aveva detto che sarebbe passata da lei in mattinata.

Vide invece arrivare Paola trionfante: aveva superato brillantemente il suo penultimo esame.

Marco e Luisella le fecero i complimenti. Paola espose i suoi progetti:

“Alla fine di luglio, fra un mese circa, darò l’ultimo esame e poi la tesi, forse in autunno. Dico forse, perché la mia tesi sarebbe già pronta anche prima, ma ho in mente di fare una maxi tesi. In Germania ad Heidelberg, stanno conducendo delle nuove ricerche sui corticosteroidi di sintesi, e potrei ampliare il mio lavoro con un aggiornamento in quel settore rimandando di un anno la tesi. Ci penserò, vedremo.”

Parlava eccitata, euforica. Il successo dell’esame l’aveva esaltata.

Luisella si complimentò di nuovo:

“Brava. E tuo padre che ne dice di rimandare la laurea di un anno?”

“Mio padre non vede l’ora che finisca per avermi in farmacia con lui, ma se mi si offre l’opportunità di passare sei mesi in Germania con una borsa di studio, non posso rinunciare. Staremo a vedere. Intanto mi prendo una vacanza. Sabato parto per la Sicilia. Una settimana di riposo mi ci vuole. Ero venuta da te per una lozione antisolare. Che mi consigli?”

Luisella fece passare Paola nella seconda stanza della farmacia, nel suo angolo riservato alla cosmesi.

Era la prima volta che Paola ricorreva ai suoi consigli per un problema

estetico, anche se si trattava solo di un antisolare. Accettò però anche un crema idratante ed uno shampoo per il trattamento dei capelli dopo il bagno di mare.

“Con chi vai in Sicilia?”

“Con una mia collega che ha i parenti a Catania.”

Era entrata in farmacia Renata.

Non c’erano clienti in quel momento. Marco l’aveva salutata con una battuta:

“Ma allora Francesco ti lascia uscire da sola, qualche volta.”

Scherzava, come altre volte, sulla gelosia di Francesco. Renata, tutto sommato, non mostrava insofferenza per il carattere possessivo del marito ed accettava sorridendo le battute di Marco.

Luisella presentò Paola a Renata.

Renata ricordava che Paola era una brava tennista, Luisella ne aveva parlato, e le fece i complimenti per questo.

“Devi complimentarti con lei anche per i suoi successi nello studio: - suggerì Luisella - ha dato ieri il suo penultimo esame e in autunno sarà una collega farmacista anche lei.”

Il discorso si incanalò sui ricordi dell’università, degli esami e della tesi di Luisella e Renata.

Il colloquio a tre continuò nella pasticceria accanto, finché Paola, pressata dagli impegni per i preparativi della partenza per la sua vacanza, salutò Luisella e Renata.

“Beata te, – le disse Renata nel salutarla – che ti fai un bel viaggio e una settimana di vacanza. Francesco ha detto che le sue ferie di quest’estate salteranno a causa del suo trasferimento e che fino a dicembre non se ne parla neppure.”

Luisella, rimasta sola con Renata, colse l’occasione del suo disappunto per le mancate ferie e le rinnovò la proposta che già le aveva fatta altre volte:

“Perché non vieni con me a Venezia. Io dovrei andare a Venezia per un impegno nella seconda metà di Luglio.”

“Verrei tanto volentieri, ma non posso lasciare solo Francesco a Firenze.”

“Guarda che non ti propongo una vacanza, ma un fine settimana. Partiamo il sabato, o al massimo il venerdì pomeriggio, e la domenica siamo di ritorno a

casa. Vuoi che ne parli io a Francesco?”

Luisella si accorse che Renata era molto interessata alla sua proposta, ma che a Renata mancava il coraggio di chiedere al marito qualcosa che non gli aveva mai chiesto: allontanarsi da lui per un paio di giorni.

“Se capita l’occasione, lo chiederò a Francesco.” – dichiarò Renata con una frase interlocutoria che teneva aperto il problema, ma in pratica era già una rinuncia.

“Le occasioni capitano se si cercano. – sentenziò Luisella – Se non hai neppure il coraggio di chiedere al marito...”

“Stasera gliene parlo; ti telefono domani.”

“Bisognerebbe lo sapessi prima possibile per prenotare l’albergo. Sai, di questa stagione non è facile sistemarsi a dormire a Venezia.”

“E quando sarebbe esattamente?”

Luisella sfogliò la sua agendina:

“Sabato 19 e domenica 20 Luglio. Coincide con la festa del Redentore. Devi dire a Francesco che farebbe un grosso favore anche a me se ti concedesse quei due giorni di vacanza.”

Renata telefonò il giorno dopo.

Luisella dal tono della voce si accorse che il progetto di portare Renata a Venezia era sfumato.

Come lei sospettava, non c'era stato un rifiuto di Francesco, ma era mancata da parte di Renata l'iniziativa di chiedere il permesso al marito.

“Gli ho detto che tu andavi a Venezia. Poi gli ho detto che mi sarebbe piaciuto rivedere quella città dove sono stata solo una volta da bambina con una gita scolastica. Lui a questo punto mi ha detto che siccome quest'anno prenderà le ferie in inverno, invece di andare al mare in Calabria, come al solito, potremmo fare un viaggetto e passare anche da Venezia.”

Luisella sentite queste parole si sbattè in fronte il telefono. L'avrebbe sbattuto volentieri sulla testa di Renata, ma con lei non accennò neppure un minimo di rimprovero per il suo comportamento da pavida e da inetta, visto

che la sentiva già molto delusa e rattristata per l'esito del colloquio con il marito.

Era dispiaciuta che Renata dovesse rinunciare a quella gita che sicuramente le sarebbe piaciuta.

Ne parlò anche con Marco.

“Penso che non le interessi molto venire a Venezia con te, – commentò Marco – altrimenti avrebbe trovato almeno il coraggio di chiederlo a Francesco.”

“Ti assicuro che la mia proposta l'aveva entusiasmata, e poi ho sentito, ora al telefono, tanta amarezza e tanta delusione nella sua voce che mi ha fatto rabbia e pena nello stesso tempo.

E' in uno stato di totale subordinazione al marito. Forse non tanto perché lui è un dittatore prepotente, ma perché fra loro si è radicato questo rapporto per consuetudine, da troppi anni ormai.

Che ne dici? Se lo chiedessi io a Francesco?”

“A mio parere sarebbe un’umiliazione per Renata che forse non gradirebbe la tua intromissione. E poi, ammesso che lui dica di sì, Renata probabilmente rinuncerebbe lo stesso a partire per paura che tu avessi estorto un consenso a Francesco contro la sua volontà. Allora saresti tu a sentirti umiliata. Lascia che se la sbrighi da sola.

Vedrai che se davvero ha voglia di venire con te, il sistema lo trova.”

Furono parole profetiche.

Renata telefonò in farmacia la settimana dopo, tutta elettrizzata:

“Luisella, vengo con te a Venezia.”

“Brava, bravissima. Sono contenta: Come hai fatto ad avere l’approvazione di Francesco?”

“Te ne parlo domani a voce. Vengo a trovarti domattina, va bene?”

“Vieni a casa: domattina non vengo in farmacia, devo fare delle spese. Sei proprio sicura di venire a Venezia? Telefono oggi stesso ad un mio conoscente per incaricarlo di prenotare la camera anche per te. Speriamo che non ci siano

difficoltà per l’albergo. Ciao a domani mattina.”

Francesco era molto attaccato alle tradizioni:

Quando si era congedato da paracadutista aveva stabilito con i suoi compagni di corso di incontrarsi tutti gli anni e di passare una domenica insieme.

In venticinque anni non aveva mai disertato l’appuntamento. Il raduno avveniva a Roma in un fine settimana d’estate. Il gruppo degli ex commilitoni si era ormai assottigliato ad una decina, massimo quindici partecipanti, ma Francesco sembrava ci tenesse molto a rispettare quell’impegno. Stando a Roma gli tornava comodo, ma anche quest’anno era deciso a partire da Firenze per non mancare all’appello.

“Se vuoi venire anche tu – aveva detto a Renata – sarai ospite a casa dei miei, altrimenti vado da solo. Parto venerdì sera, partecipo alla cena del sabato e rientro la domenica a Firenze.”

Il fine settimana previsto per il raduno degli ex parà coincideva con quello della gita a Venezia di Luisella. Era stato facile per Renata approfittare di quella combinazione per ottenere il consenso del marito.

Renata raccontava tutto questo in uno stato di eccitazione. Sembrava le fosse capitata una fortuna inaspettata, come se avesse vinto una lotteria.

Parlarono di vestiti da portare. Luisella accennò ad un vestito importante per partecipare alla cerimonia di apertura di una mostra di pittura. Aprì l'armadio e fece vedere a Renata un abito bianco, molto elegante che lei avrebbe indossato per quell'occasione. Renata non aveva niente di simile nel suo guardaroba. L'unico abito importante era quello che si era fatta un anno prima per le nozze della cognata.

Era nuovo: l'aveva indossato solo per quell'occasione. Descrisse l'abito a Luisella ed ottenne la sua assicurazione che sarebbe andato benissimo.

“A che ora si parte?”

“Renata, mancano ancora due settimane. C'è tempo per consultare l'orario delle ferrovie. Partiremo il venerdì pomeriggio, così staremo a Venezia due giorni completi.”

Il pomeriggio del venerdì Renata, con una gonna di colore azzurro e camicetta bianca, era ad attendere Luisella nel salone della biglietteria, molto in anticipo sull'appuntamento fissato.

Si spostava con la valigia da un punto all'altro del salone nella trepidazione dell'attesa.

Consultava il suo orologio da polso, poi ricontrollava l'ora con l'orologio della stazione.

Lesse più volte l'elenco dei treni in partenza.

Il rapido delle quindici e cinquantatre arrivava a Venezia alle diciannove e quindici.

Mancavano solo venti minuti alla partenza quando finalmente vide arrivare Luisella.

Tirò un sospiro di sollievo.

Luisella indossava dei pantaloni color coloniale, una camicetta gialla a mezze maniche e, insieme alla valigia, portava in braccio una giacca tipo safari.

“Luisella, i biglietti.”

“Già fatti ieri. Abbiamo i posti prenotati in una vettura di testa.”

Si avviarono sul marciapiede lungo il binario in attesa del “Marco Polo”.

^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^

Dal momento che il treno imboccò il lungo ponte sulla laguna, Renata non riuscì più a staccare lo sguardo dal finestrino.

Quello specchio d'acqua stagnante, che il sole già abbastanza basso sull'orizzonte accendeva di smaglianti riverberi, era per lei uno spettacolo di irresistibile attrazione.

Luisella, già abituata a subire quell'incantesimo, guardava il paesaggio con maggior distacco, ma riviveva scrutando le emozioni dell'amica quelle stesse sensazioni che le prime volte aveva provato anche lei davanti a quello scenario.

Il treno rallentò la corsa come per non disturbare la serenità della laguna e come per adeguarsi al volo silenzioso del gabbiani.

L'incantesimo si interruppe con l'arrivo del treno nella stazione di Santa Lucia.

Scesero dal treno i bagagli e percorsero l'affollato marciapiede fino alla biglietteria.

Luisella entrò in una cabina telefonica lasciando la sua valigia per terra in custodia all'amica.

Renata, attraverso il vetro della cabina, la vide introdurre il gettone e fare il numero a memoria.

Poi ad un tratto notò la faccia di Luisella illuminarsi di un ampio sorriso e recepì il gesto a lei diretto che fece con la mano: il pollice e l'indice uniti a cerchio nel segno di "tutto okay".

La telefonata fu piuttosto lunga, ma quel gesto aveva ormai dissipato il

dubbio sulla sistemazione per il soggiorno in città e non c'era più da preoccuparsi per questo.

Luisella finalmente uscì dalla cabina sorridente.

Comunicò a Renata che avevano a disposizione una camera matrimoniale con bagno in un ottimo albergo: il "Concordia", proprio vicino a Piazza San Marco, dove lei era già stata più volte.

Si avviarono all'imbarcadero.

Sul vaporetto presero posto a poppa dove c'era meno gente.

L'incanto magnetico di Venezia riafferrò subito Renata.

Luisella elencava i palazzi e le chiese che lungo il percorso sfilavano davanti ai loro occhi: San Simeone; il ponte degli Scalzi; Palazzo Vendramin; il fondaco dei Turchi; Cà Pesaro; la Cà d'oro; il ponte del Rialto.

Renata sentiva appena le parole di Luisella, rapita nell'estasi che l'impatto con quella città le stava procurando. Ammirava le opere d'arte, ma sentiva un flusso di emozioni ancora più sconvolgenti osservando i piccoli particolari che si offrivano alla sua vista lungo il percorso. I campielli, i rii angusti e già in ombra che si dipartivano dal Canal Grande, i ponticelli che li attraversavano, il verde lussureggiante dei giardini e dei cortili privati che tracimava dalle mura di cinta corrose dal tempo e dalla salsedine.

Renata non era capace di parlare che con se stessa.

Sembrava distratta, ma era invece concentratissima nel recepire le stimolanti sensazioni che le donavano quegli scorci inusuali, eccezionali, unici al mondo.

Percepiva l'odore acuto, inconsueto del salmastro, i rumori diversi da quelli abituali di tutte le altre città, come l'infrangersi dell'acqua sulle fiancate del vaporetto che attraccava e ripartiva dai pontili nel ribollire spumoso dell'acqua verde del canale.

Seguiva con lo sguardo sulla scia del natante le due onde divergenti che andavano ad infrangersi poco dopo sulle sponde opposte del canale accarezzando i muretti, gli scalini, i pali ai quali erano assicurate le barche e le gondole che graziosamente si impennavano in segno di saluto.

Luisella le stava vicino: Cà Foscari; Palazzo Grassi; Cà Rezzonico; il Ponte dell'Accademia; la chiesa della Salute.

Renata si comportava come una macchina fotografica: metteva a fuoco quei

gioielli d'architettura e li fissava nella memoria con tanti dettagli, ma soprattutto con tutte le emozioni che la sua acuta sensibilità era in grado di registrare. Riteneva di aver accumulato tanto materiale interessante nel magazzino dei suoi ricordi, ma quando l'orizzonte si aprì e lo sguardo spaziò sul bacino di San Marco, ebbe la sensazione che tutto di colpo fosse cancellato e ricacciato nell'ombra dal fulgore abbagliante di quel miraggio.

Avvertì i brividi di una emozione ancora più intensa percorrerle il corpo e sentì un groppo alla gola che le impediva di parlare.

Parlò a Luisella con uno sguardo intenso lucido di lacrime, implorante da lei una smentita al suo angoscioso dubbio che quello che stava vivendo non fosse solo un sogno, un meraviglioso sogno.

Si alzò in piedi affascinata da quello spettacolo incomparabile.

Luisella le si avvicinò e le strinse una mano.

“Prepariamoci a sbarcare, – disse – il prossimo attracco è al pontile di San Zaccaria.”

Misero piede a terra sulla riva degli Schiavoni.

Il percorso dal pontile all'albergo non era lungo e le valigie erano più ingombranti che pesanti.

C'era da attraversare la zona più frequentata dai turisti, la più conosciuta e la più divulgata.

Salirono gli scaloni del ponte della Paglia soffermandosi un attimo in ammirazione del ponte dei Sospiri; poi proseguirono, lungo il palazzo Ducale, per la piazzetta di San Marco ed in breve si trovarono davanti alla facciata della Basilica, rilucente alla luce calda del sole al tramonto che ancora illuminava gli ori della parte più alta.

Renata a contatto della moltitudine dei turisti che invadeva la piazza, si riprese dall'intensa emozione.

Piazza San Marco con i colombi ed i Mori sulla torre dell'orologio che battevano le ore erano gli unici ricordi che aveva conservato dalla sua precedente visita a quella città nell'età scolare. Il resto le era noto solo attraverso quanto aveva visto in fotografia o al cinema, ma la realtà era molto diversa da quella che aveva in mente.

L'albergo “Concordia” in calle larga San Marco accolse Luisella e Renata

con il suo decoro raffinato e discreto. La guida rossa che indirizzava gli ospiti dalla porta d'ingresso alla “reception”, si diramava, strada facendo, verso una serie di graziose salette aperte sulla hall, tutte arredate con mobili veneziani in stile: poltroncine imbottite, divanetti, sedie laccate, grandi specchi con preziose cornici, lampadari e appliques in vetro di pregevole fattura settecentesca.

Luisella salutò l'addetto del bureau con la familiarità di chi si conosce da tempo:

“Abbiamo una camera doppia prenotata dal signor Berto Zulian.”

L'addetto consultò rapidamente il registro.

“Sì, è la 214. – disse cercando la chiave – Non è stato facile contentare il signor Zulian, con il full che abbiamo questo fine settimana per la festa del Redentore; ma non è possibile dire di no al signor Zulian, e abbiamo fatto il

miracolo. Purtroppo un miracolo solo a metà perché il signor Zulian aveva chiesto due camerette singole che non avevamo e abbiamo dovuto riservare una camera matrimoniale.”

Luisella ringraziò per il miracolo. In effetti era convinta che fosse stato veramente un prodigio avvenuto per l'intercessione abile e diplomatica di cui era stato artefice Berto. Così spiegò a Renata, definendo Berto Zulian un uomo incomparabile, mentre, accompagnate dal ragazzo che si era preso cura delle valigie, salivano in ascensore al secondo piano.

La camera non era troppo spaziosa, ma il letto era comodo e l'arredamento di buon gusto. Un armadietto, due sedie, una poltrona, una scrivania in stile, intarsiata e corredata di un grazioso lume da tavolo in vetro di Murano.

Accesero le due appliques che stavano sui comodini, anche quelle in vetro colorato che lasciava filtrare una luce discreta.

“Ideale per colloqui intimi” – osservò maliziosamente Luisella iniziando a disfare la sua valigia.

“Da che parte preferisci dormire?” – chiese Renata.

Luisella dichiarò che per lei era assolutamente indifferente e rilanciò la scelta all'amica ritirandosi nel bagno per rinfrescarsi sotto la doccia.

Il bagno lindo ed accogliente sembrò a Luisella troppo piccolo per contenere tutti i suoi cosmetici e gli accessori per la sua toilette.

Renata attese il suo turno. Stesa sul letto ripensò al Canal Grande. Si sentì in

debito di riconoscenza verso Luisella che le faceva rivivere con quel viaggio insieme il periodo più bello della sua vita, quello che aveva passato con lei a Firenze durante gli studi: quel periodo sereno, felice, proprio come sentiva di essere ora a Venezia.

Luisella avvolta nel telo di spugna bianco, uscì dal bagno per far posto a Renata. Aveva con se il necessaire per il trucco e si accinse ad usare i cosmetici seduta alla scrivania sulla quale sistemò la trousse con lo specchio. Era soddisfatta per la profonda emozione che il primo impatto a Venezia aveva procurato a Renata.

Renata era piuttosto timida, aveva un carattere un po' chiuso, introverso, aveva un ritegno eccessivo a confidarsi, a manifestare i suoi sentimenti, ma era una donna dolce e molto sensibile. Se si riusciva a capirla, si poteva apprezzare

quale eccezionale delicatezza di sentimenti tenesse gelosamente nascosti dentro di sé.

Era stata un'amica cara del tempo più spensierato della sua vita. Allora ne aveva tante di amiche, anche troppe. Ora conosceva tanta gente, ma amiche vere forse non ne aveva e quindi apprezzava ancora di più la bellezza del rapporto sincero che Renata poteva offrirle e avvertiva quale gioia intima possa scaturire dalla illimitata confidenza e dalla totale apertura d'animo con un'amica fidata.

Luisella si sentiva impegnata a rendere più gradevole possibile quella breve vacanza a Renata.

“Come devo vestirmi?” – chiese Renata affacciandosi dal bagno in sottoveste.

“Penso che andremo a mangiare qualcosa in un locale abbastanza vicino. E' una specie di pizzeria, un ambiente simpatico, carino, ma senza pretese.

Io mi sono lasciata i pantaloni; puoi venire con il vestito del viaggio anche tu.”

Dicendo così Luisella si alzò dalla sedia. Aveva terminato di truccarsi ed aveva un viso fresco e luminoso.

“Prego, si accomodi.” Invitò Renata a sedersi al suo posto dandole del lei come ad una cliente che fosse capitata in farmacia per una seduta dall'estetista

Renata si schernì, ma Luisella sapeva che non avrebbe resistito alla

tentazione.

“Se non ti piaci fai presto a lavarti la faccia.” – disse cominciando a lavorare sul volto dell'amica con abilità, ma usando una certa prudenza per farle accettare senza troppi traumi la trasformazione.

Ci sarebbe voluto un lungo lavoro programmato per rinnovare quel volto trascurato da troppo tempo, ma riuscì lo stesso, in pochi minuti, a compiere un piccolo capolavoro.

Renata si guardò a lungo nello specchio; si sorrise compiaciuta; affermò che si vedeva diversa, più bella sì, ma meno genuina, e che tutto sommato quell'aspetto era solo una bella maschera che non legava con la sua personalità di donna semplice come si era sempre sentita.

Luisella sorrise a sua volta guardando il volto di Renata riflesso nello specchio.

Le perplessità di Renata erano previste.

L'equilibrio fra personalità e aspetto fisico, ormai cristallizzato da tanto tempo, era stato turbato, e l'adeguamento al nuovo look comportava inevitabilmente un piccolo trauma, ma sarebbe avvenuto in breve.

Contava di vedere molto presto Renata comportarsi con maggior sicurezza, meno timida e più disinvolta.

L'importante era ora che Renata accettasse il suo nuovo aspetto.

Volle avere una conferma:

“Insomma, ti piaci, o vogliamo togliere tutto?”

Renata si affrettò a dire che una serata di follia era un'eccezione che faceva volentieri. Era un'accettazione sofferta, almeno così appariva dalle sue parole, ma continuava a riguardarsi allo specchio sorridendosi fra soddisfatta ed incredula, ma sicuramente non dispiaciuta.

“Fidati di me - la rassicurò Luisella - sei bellissima.”

Renata senza parlare espresse la sua riconoscenza all'amica con uno sguardo umido di lacrime.

“Per carità, non ti commuovere, che rovineresti tutta la mia opera.”

Era evidente che Renata si vedeva bella; forse temeva di esserlo troppo, ma opponeva una sempre più debole resistenza alla tentazione di ripudiare la sua veste di modestia che aveva indosso da tutta una vita.

Cenarono all'aperto in un localino caratteristico alle spalle delle Procuratie Vecchie, ricavato su di un terrazzato di tavole, contornato di piante e prospiciente un rio secondario. Un pittoresco ponticello a gradoni e senza spallette collegava il locale alla sponda opposta, vicinissima, dove si apriva un campiello con al centro un pozzo di dimensioni minuscole.

Tutto era così proporzionato e ben disposto che quasi sembrava opera di un abile scenografo teatrale per la messa in scena di una commedia goldoniana.

I pochi tavoli, molto vicini l'uno all'altro, erano illuminati piuttosto debolmente da luci colorate disposte fra il fogliame esuberante del pergolato di vite canadese.

Sedettero ad un tavolo dove si erano liberati due posti.

Gli altri due erano occupati da due giovanottoni che stavano terminando di mangiare. Dopo poco, infatti, i due occasionali compagni di tavolo si congedarono salutando con un confidenziale: “ciao”.

Luisella che conosceva quel locale, spiegò a Renata che i frequentatori erano in prevalenza artisti: pittori, scultori, musicisti, gente di teatro e ballerini come dovevano essere quei due che avevano appena salutato, scambiandole forse per colleghe.

Al tavolo accanto, quasi attaccato al loro, erano sedute due avvenenti turiste tedesche; due ragazze bionde ed abbronzate, molto giovani, forse sorelle perché si somigliavano un poco. Erano impegnate in una difficile conversazione con i loro compagni: un ragazzo veneziano che parlava solo in dialetto, ed un altro, poliglotta nei suoi confronti, perché dimostrava di conoscere anche l'italiano e qualche vocabolo di tedesco.

Dovevano aver conosciuto le tedeschine da poco: erano ancora alle domande di rito. “Vi piace Venezia? da dove venite? dove siete alloggiate? quanto vi tratterrete in Italia?”

Il ragazzo che parlava solo in dialetto era precluso dalla conversazione, ma suggeriva all'amico gli argomenti da trattare:

“Chiedi se vogliono vedere Venezia di notte in barca!”

Le ragazze erano alloggiate in una pensione al Lido e dovevano rientrare prima di mezzanotte.

“Possiamo ospitarle nel letto di casa mia” – proponeva il più intraprendente,

sollecitando l'amico a tradurre il “concetto”.

Le ragazze sembravano decise a rientrare al Lido, ma la barca le aveva interessate molto e prospettarono di rivedersi all'indomani per la festa del Redentore.

Il giovane che fungeva da interprete riferì all'altro con una certa soddisfazione quello che proponevano le tedeschine, convinto che si trattava di rimandare solo a domani quello che l'amico pretendeva per quella stessa sera. Il veneziano però continuò a scuotere la testa deluso, dissentendo dall'ottimismo del suo compagno, perché continuava a dire che la notte del Redentore nessuno a Venezia desidera andare a letto e tanto meno l'avrebbero voluto le tedeschine.

Aveva detto le ultime parole rivolgendosi verso Renata e Luisella. Si era accorto che le due donne si erano interessate alla conversazione bilingue e quindi potevano esprimere liberamente il loro punto di vista in proposito.

Luisella e Renata divertite si alzarono dal tavolo; salutarono sorridendo i quattro simpatici vicini commensali augurando sornionamente la buona notte.

Riparlarono di loro poco dopo nello sfarzo notturno del “salotto all’aperto più bello del mondo”: piazza San Marco.

“Che ne pensi – chiese Luisella – come andrà a finire alle tedeschine?”

“Non sembrano troppo propense ad accettare l’avventura con quei ragazzi.” – rispose Renata.

“Almeno per questa sera, no,” – rispose Luisella – “riusciranno a resistere alla tentazione, ma al più lungo resisteranno fino a domani. Venezia è una gran ruffiana, Renata mia.” – sospirò Luisella prendendo a braccetto l’amica.

“A proposito, noi che programma abbiamo per domani?” – chiese Renata.

“Domattina andremo a salutare Berto Zulian alla sua galleria. Quando gli ho telefonato dalla stazione mi ha detto che è occupatissimo nei preparativi del “vernissage” di domani. Ti farò conoscere la persona più raffinata, colta e gentile che abbia mai incontrato. Forse avrà già fatto lui qualche programma anche per noi e penso che saremo sue ospiti. Alle undici dobbiamo essere presenti all’apertura della personale di Andrija Kregar. Berto mi ha detto che conta molto sulla nostra presenza.”

Rientrarono in albergo, ma nonostante la stanchezza del viaggio non avevano ancora voglia di ritirarsi in camera. Si fermarono in uno dei salottini

appartati della hall, arredati con estremo buon gusto con mobili in stile settecento veneziano.

Si erano sedute su due poltroncine laccate, foderate in velluto rosa antico con intagli in oro sulle spalliere e sui braccioli raffiguranti conchiglie e nodi intrecciati. Facevano bella mostra di sé nell’ambiente un cassettono laccato in bianco avorio con decorazioni dorate in rilievo e con una sinuosità di linee armoniosa; e di fronte un prestigioso trumeau dalle proporzioni perfette fra l’alzata e la parte sottostante la ribalta.

Fecero degli apprezzamenti sull’arredamento.

Fantasticarono sull’epoca in cui, in quei salotti, leggiadre dame in vesti di broccato e merletti, con cipria e nei, irretivano con dolci lusinghe d’amore cavalieri in parrucca e jabeau.

Luisella ritornò bruscamente alla realtà del momento: “Quel prosciutto e melone mi hanno messo sete; – disse – Renata, prendi qualcosa da bere anche tu?”

Decisero per una spremuta d’arancio.

Renata si era alzata per dirigersi al bar, ma Luisella la pregò di rimanere seduta per evitare che il salottino fosse occupato da altre persone, ed andò da sola ad ordinare le bibite.

Nel tornare indietro verso il salottino, passando davanti al bureau, notò nella casella numero 214 una lettera: qualcuno aveva depositato un messaggio per loro. Il portiere le consegnò la busta; l’aprì con evidente trepidazione e scorse rapidamente gli occhi sulle righe del contenuto.

“Per favore – disse rivolta al portiere – può mettermi in contatto con la camera 218? Attendo in cabina.”

Renata notò il ritardo di Luisella; pensò che fosse dovuto ad una comprensibile sosta in bagno.

Seduta sulla poltroncina, accarezzò con le punta delle dita gli intagli dei braccioli seguendo il percorso delle volute degli ornamenti. Si alzò poi per guardarsi in un grazioso specchio d’epoca dalla cornice dorata.

Ebbe l’impressione di non conoscere il volto che si rifletteva in quell’antico cristallo, trasformato come era dall’opera di Luisella.

Si compiacque dell’abilità dell’amica esperta visagista, ma anche con sé stessa.

Si vide giovane e bella come da tempo aveva rinunciato a valutarsi. Si disse allo specchio che era una donna emancipata e moderna, o almeno si propose di comportarsi così.

Sentì alle sue spalle un rumore provocato da qualcuno che voleva far notare discretamente la sua presenza.

Il tappeto aveva attutito il rumore dei passi del giovanotto del bar che stava disponendo sul tavolo i bicchieri con le bibite.

“Per lei signora, comanda altro?” – chiese cortese.

Renata lo guardò in faccia cogliendo l’opportunità di “comandare” qualcuno.

“Sì, vorrei anche un bicchiere di acqua minerale.”

“Va bene gasata?” – si informò il giovanotto premuroso.

“Sì, va bene gasata e con un po’ di ghiaccio.” – aggiunse Renata continuando a guardarlo fisso negli occhi, finché lui per primo distolse lo sguardo.

Si era imposta di assumere un atteggiamento più disinvolto, meno impacciato. Aveva approfittato di quella circostanza per mettersi alla prova e ci era riuscita. Aveva, forse per la prima volta, imposto la sua personalità ad un uomo che aveva abbassato lo sguardo e si era inchinato ai suoi ordini.

Si era accorta che quella sera, in quell’ambiente, poteva vincere la sua timidezza, la sua deprecata insicurezza che a volte la facevano apparire impacciata e a volte perfino goffa.

Appoggiata allo schienale della poltrona, gli occhi socchiusi, le gambe accavallate, accostò alle labbra il bicchiere. Con mossa studiata, da attrice, sorseggiò lentamente il succo d’arancia compiacendosi di nuovo con sé stessa.

Immaginò che quel salottino isolato, improvvisamente, si affollasse di fotografi e giornalisti, tutti ai suoi piedi, ad intervistare lei, la diva spigliata ed aggressiva.

Entrò di nuovo il giovanotto di prima che depose sul tavolo l’acqua ghiacciata, poi le si rivolse, gentile, con un filo di voce:

“Vuol dirmi il numero della sua camera?”

Renata rimase interdetta perché non ricordava il numero, ma anche perché la richiesta le risuonò sgradita, come se uno sconosciuto insolente le avesse chiesto il suo numero di telefono. Sentì improvvisamente il rossore dell’imbarazzo sul volto, ma sentì con sollievo la voce di Luisella sopraggiunta alle sue spalle che

rispose per lei:

“Metta in conto al 214, prego.”

Luisella bevve d’un fiato la sua aranciata.

“Sì è fatto tardi. Non sei stanca? Sarà meglio salire.”

Renata era stanca, ma ebbe lo stesso una certa esitazione a seguire l’amica perché giudicava il dormire una perdita di tempo prezioso a scapito di quella vacanza che appena iniziata le aveva già procurato tante emozioni.

In ascensore espresse il pensiero in forma di massima saggia e poetica:

“Perché dormire quando si può sognare ad occhi aperti?”

Luisella si complimentò per quella sentenza. Era orgogliosa di essere stata lei, in gran parte, l’artefice dei sogni di Renata.

Covava in quel momento una grande gioia dentro di sé e desiderava che anche l'amica si sentisse altrettanto felice.

Aprì la porta della camera e accese la luce.

Rimasero entrambe sorprese. Sulla scrivania luccicava una scatola trasparente di cellophane con due meravigliose orchidee.

Accorsero insieme attratte come due farfalle dal nettare di quei fiori.

Luisella aprì la busta bianca che accompagnava l'omaggio e lesse la sola parola e la firma vergate sul cartoncino: “ Benvenute, Berto,”

“E' l'uomo più caro che conosca – commentò Luisella – pensa che con tutti gli impegni e le preoccupazioni per allestire la mostra, con gli imprevisti inevitabili di ogni vigilia, ha trovato ugualmente il tempo e la volontà di pensare anche a noi, e in un modo più squisito non poteva farlo.”

Renata era rimasta incantata ad osservare la sua orchidea: sua perché l'unica parola scritta sul biglietto era “benvenute” al plurale e quindi l'omaggio era diretto anche a lei.

Non ricordava di avere mai ricevuto un fiore da un uomo, e il fatto che per la prima volta le fosse giunto da un uomo che neppure conosceva le parve ancora più romantico e più gradevole.

”Luisella mia, quante emozioni oggi e quante sorprese” – commentò senza distogliere gli occhi dal fiore.

Luisella si era appartata nel bagno e non rispose.

Stava per procurarle l'emozione più forte e la sorpresa più scioccante della

giornata.

Uscì dal bagno. Aveva indossato una gonna al posto dei pantaloni ed un top di seta luccicante di paillettes e ornato di pizzo. Si era ravvivata il trucco e aggiustato i capelli in un'acconciatura diversa.

Renata le fissò addosso lo sguardo senza saper pronunciare parola.

“Renata, scusami, non farmi domande.”

Renata non aveva chiesto niente, ma Luisella aveva letto l'enorme punto interrogativo stampato sul volto di lei.

“Ti spiegherò tutto domani mattina” – proseguì Luisella racimolando in fretta alcuni oggetti del suo beauty case, la sua camicia da notte e una delle due orchidee.

“Ciao, buonanotte, chiuditi dentro, se vuoi, io prendo la chiave.”

“Ma dove vai ?” – Renata era riuscita finalmente a formulare la più banale delle domande.

“Vado a sognare ad occhi aperti. – le rispose sorridendo Luisella, poi aggiunse: - qui vicino, in fondo al corridoio, al numero 218. Dormi. Vengo io a svegliarti domani mattina.” – Sussurrò sottovoce quando già aveva aperta la porta.

Renata la vide scomparire e sentì lo scatto della serratura della porta chiudersi con un secco rumore.

Ascoltò i suoi passi felpati sulla moquette del corridoio; poi più lontano una porta si aprì e subito si richiuse cigolando.

Avvertì allora il silenzio al di là della porta e al di qua nella camera, e soprattutto un grande, agghiacciante silenzio dentro di sé.

Seduta sulla sponda del letto rimase a lungo immobile, paralizzata, fissando la porta che aveva inghiottito Luisella.

Era incapace di percepire qualunque emozione che la facesse riemergere dalla totale apatia, da quel coma profondo di sentimenti, da quel torpore mentale che le impediva qualsiasi pensiero.

Fu il suo cuore a risvegliare la coscienza assopita. Dopo una lunga pausa aveva all'improvviso preso a battere violentemente.

Si stese sul letto; posando una mano sul seno, tentò di fermare quel cuore impazzito.

A poco a poco i sentimenti per primi cominciarono a riaffiorare, anche se in modo incoerente, convulso, contraddittorio: sorpresa, stupore, meraviglia, smarrimento, sconcerto, turbamento, dissapore, delusione.

Riaffiorò poi la capacità di qualche ragionamento, di un minimo coordinamento di idee, per rispondere a certe domande. Da chi era corsa Luisella? Perché non le aveva detto niente prima? Perché aveva insistito per portarla a Venezia se aveva in mente un incontro segreto? Chi era quell'uomo? Come e quando si erano dati appuntamento per quel loro incontro che certamente non doveva essere il primo?

La telefonata dalla stazione era stato l'unico momento con cui Luisella aveva parlato con qualcuno senza che lei fosse stata presente.

Berto Zulian: una persona colta e gentile, così lo aveva definito Luisella. E poi Luisella aveva assentito quando il portiere dell'albergo aveva detto che non era possibile dire di no a quell'uomo. Certo, anche il portiere era al corrente dei loro incontri clandestini in quell'albergo. L'omaggio delle orchidee era stato il linguaggio segreto d'intesa.

Si volse a guardare il suo fiore: sembrava già un po' appassito in quella scatola trasparente troppo grande; come lei troppo sola su quel letto a due piazze.

Sentì di nuovo il suo cuore muoversi al galoppo. Pensò che anche il cuore di Luisella in quel momento, per altri motivi, stesse galoppando al passo con il suo.

Spense la luce grande e accese sul suo comodino l'applique in vetro di Murano, quella che Luisella aveva definito una luce ideale per colloqui intimi. Aveva detto così perché lei stessa l'aveva sperimentata.

Si tolse le scarpe e rimase in sottoveste sdraiata sulla coperta del letto, come ancora in attesa di altri avvenimenti e di altre emozioni.

Ritornò con lo sguardo all'orchidea. Si alzò per portarla a letto con sé. Rilesse il "Benvenute" sul cartoncino scritto con calligrafia chiara, aperta, sicura da un uomo che, si notava, era amante del bello, della raffinatezza. Una scrittura elegante, un'impronta da artista, una traccia, leggera come una carezza, lasciata dalla sua penna sul cartoncino.

"Berto": forse da Adalberto, o da Umberto, o Roberto. Un'abbreviazione

diminutiva per semplicità e modestia. Semplice come tutti gli uomini grandi. Modesto come gli uomini di spirito eccelso.

Luisella da ragazza aveva sempre scherzato con tutti, anche con troppa leggerezza a volte, ma nelle sue scelte aveva sempre mostrato cervello e buon gusto.

Quel Berto doveva essere sicuramente un uomo dal fascino eccezionale per far "sognare ad occhi aperti" Luisella, come lei aveva detto uscendo dalla stanza.

Si era appena appisolata e si risvegliò di colpo col cuore di nuovo in subbuglio.

Che strani pensieri si affacciano alla mente nel dormiveglia. Stava pensando, forse sognando, di sentire invidia per Luisella e gelosia per quel Berto che non aveva mai visto. Rise per quella sciocchezza.

Luisella non era da invidiare. era un'incosciente che stava correndo il rischio di mettere in crisi la tranquillità del suo matrimonio, un matrimonio felice, accanto ad un uomo così carino come Marco.

Lei non l'avrebbe mai fatto: teneva troppo a Francesco.

Sbarrò gli occhi guardando il soffitto illuminato dalla fioca luce dell'applique. Da quanto tempo non pensava a Francesco? Avvertì un vago senso di colpa.

Non era mai successo, da quando si era sposata, di trovarsi tanto lontana da lui, ma non era per questo che si sentiva in colpa. Sentiva più che altro il rimorso di non aver pensato a suo marito per tanto tempo, almeno da quando era arrivata a Venezia. Doveva fare qualcosa per perdonarsi; dopo forse avrebbe preso sonno. Pensò solo a Francesco. Dove sarà stato Francesco a quell'ora? Partiva da Firenze verso le nove e mezza: a quell'ora lei e Luisella erano a cena.

Sarà arrivato a Roma dopo la mezzanotte, all'incirca quando loro si erano ritirate in camera. In quel momento, erano le due passate, stava dormendo nel suo lettino da scapolo in casa dei suoi.

“Ed io invece a Venezia, in un albergo di lusso, su un letto matrimoniale, con un magnifico fiore al mio fianco.”

Francesco era stato generoso a concederle quella vacanza.

Osservò che la vita che Francesco le offriva, era come una continua vacanza tranquilla, senza grossi problemi, e quindi non avrebbe più accettato di accompagnare Luisella a Venezia né altrove.

Al di là delle valutazioni e dei giudizi morali, certe situazioni non erano cose per lei.

Preferiva un rapporto sereno come era il suo con Francesco, una vita normale da vivere senza preoccupazioni accanto al suo uomo, autoritario sì, forse un po' troppo padrone, è vero, ma buono.

Addossava a sé stessa la colpa di qualche pretesa eccessiva del marito, perché era stata lei a viziarlo con le sue cure un po' esagerate, forse dettate da istinti materni frustrati.

Forse per troppo amore si era adeguata al ruolo di moglie bambina, come lui desiderava che fosse, ma non si sentiva per questo trattata da donna oggetto e in fondo sentiva il piacere di aver accettato quel ruolo.

Aveva sofferto all'inizio, quando Francesco volle che lasciasse il lavoro, ma trovò che anche il lavoro di casa può soddisfare se si fa con impegno ed amore.

L'amore c'era nel loro rapporto, sentito, profondo, anche se si era estinto l'entusiasmo iniziale, come in ogni coppia succede abitualmente, ed in particolare nelle coppie che non hanno figli.

C'erano, è vero, dei momenti di monotonia da superare, qualche inevitabile delusione da dimenticare.

L'essenziale nel matrimonio è stare uniti, cercare di smussare le asprezze, affrontare fiduciosi il futuro, sentirsi al fianco una persona che ti dia sicurezza: questo Francesco lo garantiva e meritava tutta la sua riconoscenza.

Domani, all'ora di pranzo, avrebbe telefonato a Roma; avrebbe parlato con Francesco; non l'avrebbe sentito tanto lontano.

Si addormentò con questo pensiero.

^\_^\_^\_^\_^  
 ^\_^\_^  
 ^

Sognava una quercia enorme e lei beata all'ombra dell'albero si cullava sopra un'amaca legata ai suoi rami,

Sentì nel sogno uno schianto, come se un ramo avesse ceduto, e poi avvertì oscillare paurosamente l'amaca.

Sbarrò gli occhi riemergendo di colpo dal sonno profondo.

“Scusami, non volevo svegliarti, ma la serratura ha fatto uno scatto.” Luisella si era sdraiata al suo fianco. “Ti sei addormentata ieri sera sulla coperta, ancora in sottoveste e con la luce accesa,”

“Ma che ore sono, Luisella?”

“E’ presto, saranno le sei. Ho tanto sonno. Lascia che dorma anch’io un paio d’ore. Ti dispiace se metto la tua orchidea sul comodino?”

Renata allungò la mano a quel fiore prima che lo toccasse lei.

Sentì un certo imbarazzo per quel fiore rimasto sul letto. Luisella invece non aveva mostrato il minimo imbarazzo. Con le palpebre abbassate, ancora col trucco, le labbra atteggiate al sorriso, già dormiva serena, come se quel sonno fosse il meritato riposo dopo un’azione degna di lode.

Non c’era il minimo rimorso ad impedire quel sonno, né pentimento che ne spegnesse il sorriso.

Renata rimase a lungo a guardare quel corpo armonioso fasciato dalla camicia lunga di seta.

Non voleva formulare giudizi sul piano morale, si sforzava invece, ma non riusciva a capire quali esigenze potevano spingere Luisella a tradire il marito e

a rischiare di perdere la dignità, il decoro, se non altro la stima di sé stessa. A quali tentazioni soggiaceva per buttarsi tra le braccia di un uomo, così, con tanta leggerezza e tanta impudenza.

Certamente quell’uomo l’aveva ammaliata, l’aveva ghermita fra le sue malefiche spire. Quel Berto doveva essere la reincarnazione di Casanova, il seduttore, l’adescatore, il corruttore cinico e perverso. Forse era un dongiovanni da strapazzo che magari ingannava la moglie per dedicarsi a squallide avventure sporche di sesso e basta.

Guardò ancora Luisella: le sembrò ora che qualcosa fosse cambiato. Ebbe l’impressione di vedere il suo volto contratto; che si fosse spento il sorriso e il respiro si fosse fatto ansimante nel sonno inquieto.

Compianse l’amica, vittima del diabolico potere di quell’uomo deprecabile che l’aveva adescata in una tragica rete. Quel Berto, subdolo demonio che usava le orchidee per nascondere l’insidia dell’amo mortale.

Anche la sua vacanza era riuscito a rovinare quell'uomo odioso, perché in qualche modo il dramma di Luisella coinvolgeva anche lei.

Non riuscì a riprendere sonno. Si alzò dal letto senza fare rumore e si chiuse nel bagno.

Quando rientrò in camera Luisella si era svegliata, ma era ancora sdraiata sul letto con gli occhi al soffitto e le mani con le dita incrociate dietro la nuca.

“Luisella, stai ancora sognando ad occhi aperti?” – chiese Renata che non voleva essere indiscreta e neppure le importava sapere i particolari dell'esperienza vissuta quella notte dall'amica, tuttavia le sembrava giusto che Luisella le dovesse dire qualcosa.

Luisella, prima di rispondere, si sedette sulla sponda del letto, poi si alzò in piedi sbadigliando e stirando le membra intorpidite dal breve sonno con gesto animalesco ed aggraziato ad un tempo, e di nuovo si stese sul letto.

“Il mio pittore, stanotte, non mi ha fatto chiudere occhio.”

“Che pittore?”

“Andrea,, Andrija Kregar. Ho posato per lui tutta la notte.”

Renata si mise a sedere sul letto costretta da un senso di torpore alle gambe. Aveva la testa confusa e faceva fatica a rimettere in ordine le idee frantumate dall'improvviso colpo di martello che aveva ricevuto con l'affermazione di

Luisella.

“Ma chi è questo Andrea? Come hai detto che si chiama questo pittore?”

“Andrea Kregar, il pittore che stamani inaugura la sua personale nella galleria di Berto Zulian. Ci conosciamo da quattro anni ormai, e in diverse occasioni mi è capitato di posare per lui.”

“Non mi avevi detto niente, ieri.”

“No, perché credevo che arrivasse a Venezia solo stamani. Poi, ieri sera ho trovato un messaggio: mi avvertiva che era anche lui qui in albergo e mi invitava nella sua stanza.”

Renata era contenta dentro di sé che l'avventura della notte di Luisella fosse stata diversa da come lei l'aveva immaginata, ma stentava ancora a credere che tutto quello che aveva pensato fosse stato partorito soltanto dalla sua fantasia.

Insomma, la camera in fondo al corridoio non era stata l'alcova più o meno segreta per amori clandestini, ma era lo studio di un pittore con tanto di cavalletto, pennelli e colori.

Esprese il concetto a Luisella.

Luisella precisò che Andrea usava solo fogli di carta, carboncino e matite per fare degli schizzi e poi nel suo studio si serviva di quegli appunti per le sue tele.

“Dipinge dei ritratti di donne...come...?” Renata porse la domanda con un certo imbarazzo.

Luisella capì cosa voleva sapere Renata.

“Non dipinge ritratti. La sua è una pittura poco particolareggiata. I critici la definiscono “evanescente”. In genere i soggetti sono dei nudi di donna abbozzati, sfumati. Non si può riconoscere la modella che ha posato per i suoi quadri. Forse non ti ricordi, ma hai già visto in casa mia tre tele che mi ha fatto Andrea.

Vuoi sapere se poso nuda per lui? Ebbene, qualche volta, sì.

Vuoi sapere se facciamo anche l'amore? Ebbene, qualche volta, no. Lui non vorrebbe perché dice che è lo stato di desiderio che gli dà la spinta creativa, e facendo l'amore svanisce, insieme al desiderio, la sua ispirazione. Anche perché, dice lui, nel momento dell'amplesso la donna perde la grazia ed il pudore. Io cerco di dimostrargli il contrario perché sento il desiderio di abbracciarlo; un

desiderio che cresce piano, piano; si fa sempre più vivo, più forte, più irresistibile.

Sento i suoi sguardi come materializzarsi in delicate pennellate che carezzano il mio corpo; sento che nel punto dove sofferma i suoi occhi, la mia pelle si scalda, si eccita. E' una sensazione inebriante.

In quei momenti mi sento bella, attraente, ammirata, e questo mi lusinga. Però a volte mi viene il dubbio di essere innamorata di me stessa e che lui mi guardi e mi valuti solo con l'interesse freddo dell'esteta, del professionista. Allora gli chiedo di fare l'amore, perché pretendo che mi apprezzi anche per altri motivi; anche quando il mio corpo perde la grazia ed il pudore avvinghiandosi al suo.

Renata, ti sto scandalizzando?”

Renata non era scandalizzata. Ascoltava in silenzio e senza commenti. Era contenta che Luisella la ritenesse meritevole della sua totale confidenza. Era anche contenta che Luisella si mostrasse così lucida nella valutazione di quella

situazione e padrona dei suoi sentimenti, e non fosse, come lei aveva temuto, succube e vittima di un cinico seduttore.

Ripensò per un attimo ai suoi sospetti su quel povero Berto, accusato innocente di poteri malefici.

Le venne da ridere e dovette spiegare il perché.

Rise anche Luisella.

“Berto, figuriamoci! Lo conoscerai, stamani.

E’ proprio l’opposto dell’uomo frivolo, dedito a conquistare le donne. E’ una persona colta, correttissima; è generoso, socievole, molto simpatico, ma al di sopra di ogni sospetto in campo di avventure sentimentali. E’ diviso dalla moglie che sembra l’abbia abbandonato per accompagnarsi con un altro. Credo che lui dopo quella delusione non abbia mai cercato un’altra donna.

Vive solo in un appartamento a Mestre. I quadri di Andrea che ho in casa, me li ha regalati Berto. Naturalmente sa che io sono la modella preferita di Andrea e fa di tutto perché ci incontriamo. Andrea è il suo pupillo: l’ha lanciato lui, ed ora, grazie a lui è un pittore molto quotato.

E’ lui che gestisce in esclusiva la produzione di Andrea. Andrea è istriano, risiede vicino a Fiume, ma viene spesso a Venezia ospite di Berto che lo

consiglia, lo aiuta, cura le relazioni pubbliche, gli prepara esposizioni anche in altre città, vende i suoi quadri e organizza anche i suoi incontri con me.

Per ora ho posato per lui una diecina di volte e mi piace da morire fare la modella.”

Renata era curiosa di sapere se era più l’uomo ad interessare Luisella, o il pittore. Non trovò le parole per chiederlo apertamente, ma Luisella intuì il suo pensiero.

“Vedi Renata, non so spiegartelo bene, perché non è chiaro neppure a me, da che cosa esattamente provenga il piacere che provo a posare per Andrea.

Credo però che, almeno in parte, sia la soddisfazione di partecipare in qualche modo ad un processo creativo; di contribuire alla realizzazione di qualcosa di valido, di apprezzabile, di un’opera d’arte, insomma. E’ lui che materialmente agisce sulla tela con i pennelli e i colori, ma la scintilla dell’ispirazione viene da me. A volte dico ad Andrea: tu sei la madre delle tue tele, perché tu le plasmi, le partorisci; io sono il padre che contribuisce con qualcosa di molto modesto

rispetto all'apporto della madre, ma pur sempre è un contributo indispensabile anche il mio. Ecco, io sento di fronte ai suoi quadri l'orgoglio del padre nei confronti dei figli.

Se Andrea non fosse l'artista che è non mi interesserebbe affatto. Tu fra poco lo conoscerai. Non ha nessuna attrattiva fisica: è taciturno, sembra sempre distratto; raramente si vede sorridere.

Non ha niente nel fisico né nel carattere che possa interessare ad una donna; e siccome lo conosco anche intimamente, posso dichiarare che anche sotto questo aspetto non ha nessuna attrattiva; è indifferente, freddo; non conosce un momento di trasporto, di entusiasmo, di passione; non possiede neppure un minimo di fantasia.”

“Insomma, se tu dovessi scegliere tra Andrea e tuo marito?”

“Sciocca, non c'è nessun uomo che valga quanto Marco, per me. Sono innamorata di Marco come quando, e forse più di quando, ci siamo conosciuti.

Andrea sparisce nel nulla nei suoi confronti.

Andrea rappresenta per me solo un pizzico di emozione diversa e per un breve momento. Marco è un mare di sentimenti per tutta la vita.

Andrea è una parentesi che serve a farmi valutare ancora di più quanto sia

fortunata a vivere a fianco di mio marito.”

“Hai mai accennato a Marco della tua attività di modella?”

Luisella non rispose alla domanda.

“Mi sembra che sia ora di cominciare a prepararsi.”

Si alzò di scatto dal letto e sparì nel bagno accostando la porta. Renata rimase sdraiata.

La porta del bagno si aprì di nuovo dopo un attimo.

Luisella, già pronta ad entrare sotto la doccia, lanciò a volo sul letto la sua camicia da notte bianca, di seta e richiuse la porta.

Renata sentì scorrere l'acqua della doccia e, attraverso la porta chiusa, ma trasparente alla sua immaginazione, vide il corpo di Luisella flessuoso, proporzionato, modellato da quelle curve piacevoli a vedersi anche per lei donna.

La sicurezza di Luisella, che a volte sembrava sconfinasse nella sfacciataggine, forse era dovuta anche alla perfezione di quel corpo; alla consapevolezza di essere bella e di non avere niente da tenere nascosto.

Concentrò il suo pensiero in una specie di aforisma:

L'esibizione del nudo è casta e naturale quando il corpo è bello; solo il brutto è osceno, e il pudore e la vergogna nascono dalla sensazione di mettere in mostra i propri difetti. Il fisico di Luisella era davvero degno delle attenzioni di un artista. Era naturale che fare la modella per un pittore la rendesse orgogliosa ed appagata, considerando che un po' narcisista, esibizionista, e come aveva detto lei, innamorata di sé stessa, lo era sempre stata. Anche da ragazza aveva scelto sempre con cura i suoi abiti e le acconciature un po' vistose, un po' eccentriche pur nel rispetto dei limiti del buon gusto.

Renata accarezzò la seta bianca della camicia da notte di Luisella. A lei non era venuto mai in mente di comprarsi un indumento così elegante, così raffinato, così sexy. Giudicava quel tipo di abbigliamento intimo riservato alle signore di alto rango sociale, alle stelle del cinema, alle vedettes.

Perché lei pensava di doversi sentire a disagio dentro una camicia così, e Luisella invece la indossava con tanta grazia e tanta disinvoltura?

Si alzò dal letto e si accostò sul davanti la camicia di seta come per provare se la lunghezza fosse giusta anche per lei. Le sarebbe stata benissimo addosso.

Ma perché allora non comprarsene una come quella? Si ripromise di farsi un regalo alla prima occasione: era veramente un indumento da sogno.

Luisella le fece posto nel bagno. Avvolta nel telo di spugna si accinse a truccarsi usando la scrivania e lo specchio del suo beauty case.

“Un trucco per le occasioni importanti, – disse a Renata – dopo penso anche a te.”

Dopo la doccia Renata vide Luisella con il viso delle occasioni importanti: fresco, curato con estrema perizia; una pelle vellutata dalle trasparenze di alabastro, senza difetti; gli occhi luminosi e lo sguardo smagliante. Aveva raccolto i capelli rialzandoli per liberare la nuca e così il suo collo scoperto sembrava ancor più lungo.

Renata le fece i complimenti e si affidò fiduciosa alle sue mani senza i dubbi e le perplessità della sera precedente.

Luisella approfittò della disponibilità di Renata per lavorare sul suo volto in piena libertà e mise in atto tutti i segreti del mestiere che conosceva.

Trasformò quella faccia dai lineamenti regolari, delicati, ma dall'impronta casalinga, in un volto diverso, da donna di classe.

Elaborò un trucco dolce per sottolineare la qualità preminente del suo carattere, ma volle aggiungere qualcosa di più aggressivo per compensare quello che mancava alla sua personalità.

“Che ne dici?” – chiese a Renata offrendole lo specchio.

Renata si guardò compiaciuta, ma non mostrò grande emozione, come se fosse già preparata a vedersi così.

Non fece commenti sul suo aspetto, ma solo sull'abilità di Luisella:

“Sei stata bravissima.” – disse.

Luisella fu contenta non per il “bravissima” ma perché vide Renata soddisfatta che accettava il suo look con naturalezza.

Luisella aveva tirato fuori dall'armadio il suo vestito nuovo riservato per quella occasione, ma indugiava ad indossarlo e chiese prima un parere a Renata.

“Stavo pensando se metterlo ora, o metterlo nella valigetta e indossarlo alla galleria di Berto. Che ne dici? Dovremo attraversare tutta piazza San Marco e poi un sestiere di Venezia con un abito da cerimonia a quest'ora. Daremo nell'occhio.”

“Penseranno che siamo dirette ad una cerimonia: così com'è in realtà, – rispose Renata – e poi credo che a Venezia siano abituati ad abbigliamenti stravaganti. Vestiamoci subito qui in albergo.”

Sembrava si fossero invertiti i ruoli: Luisella titubante a prendere una decisione che giudicava un po' azzardata e invece Renata sicura e decisa.

Indossarono i loro abiti da cerimonia in albergo.

Renata il suo chemisier classico di squisita eleganza in crespò di seta a fiori verdi smeraldo su fondo blu turchese, con le maniche lunghe allacciate da gemelli in oro sui polsi. Un abito chic, dallo charme di classe: le stava a pennello.

Luisella vestì l'abito bianco, aderente, lungo fino a molto sotto il ginocchio, con uno spacco vertiginoso fino a molto al di sopra. Le stringeva la vita una fascia alta, fermata da una spilla vistosa, fatta a conchiglia, dalla quale partiva l'audace scollatura a V sul davanti. La parte più sexy dell'abito era il dietro che scoprendo le spalle evidenziava una schiena dalla pelle levigata, abbronzata, perfetta, ed evidenziava anche il resto fasciandolo stretto.

Piazza San Marco affollata sembrava attendesse il loro passaggio.

Sentirono qualche sguardo insistente e curioso.

Un turista che stava fotografando la moglie e i figli in mezzo ai colombi, fece scattare di proposito l'obiettivo mentre passavano loro.

Renata a testa alta, gli occhi puntati in avanti nel vuoto, ostentava la sua disinvoltura con passo sicuro e veloce. Era Luisella semmai ad avere qualche problema con quel vestito stretto, nonostante lo spacco, e i tacchi alti poco adatti agli spostamenti in città.

Puntarono attraverso la piazza verso il "Florian" per una colazione in piedi nel più antico e più celebre caffè di Venezia. Là si sentirono nell'ambiente adeguato al loro abbigliamento. Poi di nuovo in cammino sotto il porticato delle Procuratie Vecchie e, attraverso l'Ala Napoleonica, lasciarono piazza San Marco.

La galleria di Berto Zulian si trovava nei pressi del teatro "La Fenice" e ormai non era lontana.

"Hai fatto bene a consigliarmi di indossare l'abito in albergo - disse Luisella - non era bello arrivare con il vestito importante nella valigetta e il vestito

da viaggio indossato. Mi complimento per la tua disinvoltura: credevo ti fossi trovata a disagio in piazza San Marco vestita così di mattina."

"Il fatto è che pensavo di trovarmi ancora di più a disagio se mi fossi dovuta cambiare il vestito nella galleria di Berto Zulian: - spiegò Renata - io non ho mai fatto la modella per un pittore."

La galleria era pavesata per l'occasione.

Sulla porta d'ingresso, sopra l'insegna: "Galleria d'arte: IL CAVALLETTO" era posto uno striscione di stoffa rossa che con lettere d'oro annunciava la "Personale di Andrija Kregar. Dal 19 Luglio al 3 Agosto."

Due vasi di piante erano disposti ai lati della porta e una guida rossa copriva gli scalini.

La porta a vetri era aperta.

Vicino all'ingresso due elettricisti stavano lavorando su cavi e lampade.

In fondo alla sala, ancora semibuia, alcune persone collocavano altre piante.

Berto era chinato, intento a spostare un vaso verso l'angolo della stanza.

Luisella lo chiamò gridando.

Berto si alzò e venne incontro a Luisella di corsa e a braccia aperte. Un lungo abbraccio affettuoso, caloroso, da vecchi amici che non si vedono da tempo.

Berto sorrise a Renata da sopra la spalla di Luisella che sembrava non volesse mai mollare quell'abbraccio.

Finalmente si decise a fare la presentazione.

“Questa è Renata, te ne ho parlato.”

“Molto lieto. – le strinse la mano – Benvenuta, Renata.”

Renata quel “benvenuta” lo vide vicino alla bocca di Berto come fosse un fumetto scritto con i caratteri che Berto aveva vergato sul cartoncino delle orchidee. Questa volta però era un “benvenuta” al singolare, più personalizzato, anche perché era stato seguito dal suo nome: “Renata”.

Ricambiò la stretta di mano di Berto come fossero anche loro amici da vecchia data.

“Luisella sceglie sempre il meglio; – disse Berto - anche come amica non poteva scegliere che lei.”

Renata gradì quel complimento diretto sia a lei che a Luisella. Una frase

spontanea, non di maniera, detta con tono molto cordiale e rispettoso ad un tempo.

Luisella intervenne perché Berto e Renata usassero il “tu” nel parlarsi.

La conversazione però si svolse all'inizio evitando la scelta del “lei” o del “tu”.

“Posso offrirvi un caffè?” – chiese Berto rivolgendosi a tutte e due.

“Grazie l'abbiamo già preso ora passando da piazza San Marco.” – Rispose Renata, mentre Luisella si era allontanata per guardare i quadri appesi alle pareti, ma non ancora illuminati.

“Scommetto che siete state al “Florian”.”

“Indovinato.”

“Ho detto che Luisella sceglie sempre le cose migliori.”

“Anche chi ci ha mandato le orchidee ha saputo scegliere il migliore degli omaggi.”

“Le sono...ti sono piaciute?”

“Grazie, sei stato davvero gentile.”

Quel tu le veniva spontaneo. Le sembrava di conoscere Berto da anni: più che un amico lo sentiva un familiare.

Lo rendeva simpatico quell'inflessione dialettale e il timbro di voce pacato, da persona serena, tranquilla, e poi il sorriso da uomo sincero, aperto, e anche quei capelli folti, ben curati, quasi completamente bianchi nonostante l'età che, come aveva saputo da Luisella, non doveva superare i cinquanta.

Luisella aveva compiuto il giro della sala grande e dell'altra saletta attigua.

“Ho visto le ultime tele di Andrea. – disse rivolta a Berto – Mi sembra che stia superando se stesso. Che ne dici?”

Berto assentì e rivolgendosi anche a Renata rispose a Luisella.

“Ha un grande talento. Solo se avesse più costanza, sarebbe un pittore arrivato. Il guaio è che lavora una settimana senza neppure mangiare o dormire e poi per mesi non tocca un pennello..”

Cara Luisella, se tu fossi qui saresti un grande aiuto per lui.”

“Facciamo vedere intanto la mostra a Renata in anteprima.” – proseguì Berto accendendo le luci delle due sale.

Erano esposte una trentina di tele: alcune nature morte con fiori, frutta e

vasi, ma la maggior parte erano figure umane, in prevalenza donne, di fronte, di schiena, in piedi, sedute, coricate. Figure “evanescenti” come aveva detto Luisella; prive di dettagli, come immerse nella nebbia.

Renata notò come in ogni quadro ci fosse un colore predominante sugli altri. In alcuni era privilegiato il verde, in altri l'azzurro, in altri ancora il giallo arancio.

Berto fece seguito a quell'osservazione:

“Andrea è un pittore che ama il colore, ma è disturbato dai contrasti. La sua è una pittura rigidamente tonale.”

Renata allora confessò candidamente la sua ignoranza in materia e chiese delucidazioni sul significato di “pittura tonale”.

Berto spiegò:

“Tonale significa l'uso dello stesso colore, o colori affini nella scala cromatica, nelle varie intensità, modulate senza creare contrasti, ma solo morbidi, gradualmente passaggi fra le luci e le ombre. Il contrario della pittura timbrica che invece si serve dei contrasti per l'esaltazione dei colori.”

Parlava con tanta semplicità e tanta modestia che Renata era tentata di fargli altre domande; temeva però che la sua ignoranza fosse davvero troppa anche per impostare una domanda.

Luisella si era soffermata a leggere un opuscolo, fatto stampare in occasione della personale, che riportava riprodotta in copertina una delle ultime opere di Andrea e all'interno alcune valutazioni di critici ed esperti.

“Com'è che hai fatto stampare questa frase di Garetta? – chiese Luisella a Berto – Non mi piace per niente.”

Continuò leggendo sull'opuscolo:

“Kregar, artista dalla dolce poetica interiore, affascinato dal processo sofferto della realizzazione della forma che in qualche maniera riesce ad oggettivare.”

“Luisella, – le rispose Berto – sono parole di un critico di grosso prestigio: Qualsiasi cosa abbia voluto dire con quella frase sibillina non ha importanza. Garetta si è interessato ad Andrea: Ecco quello che importa.”

Renata incuriosita prese uno di quei depliant e lesse le opinioni di altri critici scritte con frasi intelligibili solo agli addetti ai lavori, ma non sempre

anche a loro, perché Berto, per quanto esperto non era riuscito a capire con certezza quello che voleva dire quel critico criticato da Luisella.

Lesse qualcosa anche di comprensibile: si parlava di “vibranti atmosfere”; di “acuta sensibilità e versatilità nel riproporre ossessivamente il soggetto donna”; di “fantasia materializzata in un plasma esoterico: apparizioni evocate da un medium”; di “donne come farfalle al dischiudersi della crisalide, bloccate nel momento del loro divenire, quando già si intravede la loro bellezza, ma rimane ancora spazio all'immaginazione.”

Finito di leggere l'opuscolo, Renata si mise a sfogliare una serie di stampe con vedute di Venezia.

Berto le si avvicinò.

“Vorrei il parere di una inesperta d'arte. Quali ti sembrano le migliori fra queste stampe?”

Renata sfogliò di nuovo tutto l'album e segnalò a Berto le tre opere che a suo giudizio erano le più belle.

“Non sei tanto inesperta come tieni a dichiararti; o quantomeno siamo due inesperti ad avere gli stessi gusti. Anche io avrei dato la preferenza a quelle stesse che hai indicato tu.”

Poteva essere un modo carino di fare un complimento, ma Renata sentì che le parole di Berto erano sincere e ne fu felice.

Gli elettricisti vennero a salutare Berto: avevano terminato il loro lavoro.

Anche l'arredatore aveva finito di sistemare fra due piante ornamentali in un angolo della sala, un cavalletto da pittore e una tavolozza con pennelli e colori su una sedia posta davanti. Sul cavalletto aveva disposto una tela di Andrea non ancora ultimata. Vi era riprodotto un busto di donna emergente dall'acqua verde e sullo sfondo uno scorcio di Venezia: forse l'allegoria della città.

“Ha detto Andrea che questa tela non la finirà mai. – disse Berto – l'ha rifiutata; ma io l'ho voluta esporre lo stesso per accattivarmi i veneziani.

Andrea è un veneziano di adozione, ma non ha mai considerato Venezia degna dei suoi pennelli.”

Andrea, come evocato da quelle parole, arrivò in quell'istante e fu presentato a Renata.

Renata se lo immaginava diverso. Era molto alto, magrissimo, con la faccia

scavata e una barbetta sul mento tendente al rossiccio come i capelli.

Stringendogli la mano, Renata aveva sentito lo scheletro delle sue dita: una sensazione spiacevole, disgustosa, altrettanto scostante di quella smorfia che era il suo modo di sorridere. Un sorriso che non coinvolgeva gli occhi perché il suo sguardo rimaneva assente: uno sguardo da asceta.

Aveva salutato per ultima Luisella, se non con distacco, non certamente con il calore di un amante.

Venne da pensare a Renata che Andrea considerasse Luisella come uno strumento per il suo lavoro.

Parlava in perfetto italiano; meglio di Berto che spesso inseriva nel discorso qualche vocabolo veneziano che poi traduceva per farsi capire.

Berto aveva risposto al telefono. Erano gli operatori di una trasmittente televisiva regionale che avevano fissato un appuntamento per un servizio sulla mostra e chiedevano di effettuare alcune riprese prima dell'apertura ufficiale per avere più libertà di movimento. Avrebbero poi ripreso la galleria con la gente e avrebbero fatto qualche intervista ai visitatori davanti alle opere esposte.

Arrivarono poco dopo in tre con una telecamera portatile e l'attrezzatura per registrare le interviste.

C'era anche un giornalista del "Gazzettino" che si interessava della pagina culturale di arte e spettacoli, accompagnato da un'elegante signora. Berto li conosceva bene e li presentò a Renata e a Luisella.

Andrea era già sotto l'obiettivo della telecamera.

Berto intanto aveva acceso tutte le luci delle due sale e aveva aperto la terza che abitualmente era il suo studio, ma per l'occasione era trasformata in una saletta per rinfresco con un tavolo fornito di pasticceria dolce e salata, aperitivi, liquori e bibite varie.

L'inaugurazione ufficiale avvenne alla presenza di una ventina di invitati: giornalisti, critici, galleristi colleghi di Berto e collezionisti d'arte.

Saltarono i tappi di alcune bottiglie di spumante in onore di Andrea. Parteciparono al brindisi anche gli operatori della televisione che poi chiesero di intervistare alcuni dei presenti.

Luisella fu la prima. In piedi, vicino alla parete, con i quadri di Andrea alle spalle, rispose ad alcune domande dell'intervistatore: un giovanotto molto

simpatico.

Parlò della coerenza di stile di Andrea e della sua spiccata personalità di artista.

Renata notò qualche incertezza nella voce di Luisella un po' emozionata e imbarazzata dalla telecamera.

Sperava di non essere costretta anche lei a partecipare alle interviste. Si ritirò un po' in disparte.

Non si sentiva preparata a superare la prova e voleva evitare brutte figure, lei che non si era mai interessata di pittura in mezzo ad un gruppo di esperti in materia.

Intervistarono l'altra signora presente con il marito giornalista.

Renata per prepararsi ad ogni evenienza, pensò ad una frase che la togliesse in ogni modo d'impiccio, sperando sempre che non ce ne fosse bisogno.

Luisella le si avvicinò quasi a farle coraggio:

"Sei bellissima, Renata, guardati."

Le indicò una specchiera in un angolo della saletta.

Renata non ricordava la sua faccia con il trucco delle occasioni importanti. Si vide effettivamente bella.

“Vai, ti stanno chiamando.”

Si sentì spinta nella zona di luce davanti alla telecamera come da una volontà che non era la sua, quasi agisse in stato di ipnosi.

Sentì gli occhi dei presenti e quello della telecamera puntati addosso, ma rimase tranquilla.

“Lei conosceva la pittura di Andrija Kregar?”

“No, non avevo mai visto un suo quadro prima di questa mostra.”

“Allora cogliamo l’opportunità di sentire la sua impressione a caldo, al primo impatto con questo artista.”

“Per me Andrea Kregar dipinge la fantasia, colora i sogni. Le donne diafane, dal corpo armonioso, caste nella loro nudità, affiorano sulla superficie delle sue tele, rigorosamente tonali, come delicate emozioni, come labili suggestioni, come dolci miraggi.”

Riuscì a dire tutto quello che aveva preparato con voce calma e sicura.

Ricevette i complimenti di tutti e Berto le si fece incontro a braccia aperte:

“Bravissima “ – le disse abbracciandola più emozionata di lei.

“Grazie a te; – rispose Renata – ho detto fra virgolette quel “rigorosamente tonale” perché me lo hai insegnato tu un momento prima che cosa significa.”

La galleria era affollata.

Berto presentava gli invitati di maggior riguardo a Renata e Luisella. Erano loro che facevano gli onori di casa offrendo pasticcini e aperitivi. Erano al centro dell’attenzione almeno quanto i quadri di Andrea.

Luisella si meravigliava di come Renata si fosse adeguata alla situazione con tanta immediatezza, con quella carica di entusiasmo e con quel sorriso soddisfatto, insolito per lei, a mezza strada fra l’ingenuo sorriso di una bambola di biscuit e quello provocante di una donna maliziosa e civetta.

Berto era occupatissimo in lunghi colloqui con collezionisti, clienti e mercanti d’arte. Sembrava molto soddisfatto e ogni tanto rivolgeva uno sguardo riconoscente a Renata e a Luisella come per ringraziarle della loro collaborazione, quasi che dovesse in gran parte anche a loro il successo di quella mattinata di vernissage.

Andrea era scomparso. Luisella spiegò a Renata che non era fatto per stare in mezzo alla gente: si sentiva a disagio trovarsi al centro dell’attenzione.

Aveva detto a Luisella che sarebbe ripassato all'ora di pranzo per riaccompagnarle in albergo.

Ripassò infatti dopo l'una.

Questa volta attraversarono in sua compagnia la piazza San Marco invasa dai turisti, certamente sorpresi di vedere due donne vestite con abiti tanto eleganti a quell'ora.

Berto si era scusato, ma aveva impegni di lavoro: un pranzo con un paio di clienti importanti. Aveva già pensato in ogni modo alla cena con loro due e Andrea, e aveva anche prenotato una barca per la festa della sera.

“Vi consiglio di riposare nel pomeriggio, perché nella notte del Redentore a Venezia non si dorme.” Aveva detto nel salutarle.

In albergo si tolsero gli abiti. Decisero di saltare il pranzo, perché, con tutti i pasticcini che avevano mangiato, non avevano appetito, e poi c'era in vista la

cena con Berto.

Si rinfrescarono e si sdraiarono sul letto. Luisella aveva voglia di dormire: doveva ancora recuperare il sonno della notte precedente, ma Renata non smetteva mai di parlare di tutto quello che aveva fatto, aveva visto e aveva sentito nel corso di quella mattinata.

Poi, all'improvviso si ricordò del marito.

Aveva pensato di telefonargli a casa dei suoi a Roma all'ora di pranzo, e cominciava ad essere l'ora.

“Luisella, bisogna che scenda per telefonare a Francesco.”

“Vuoi raccontargli subito di stamani? Non puoi aspettare a domani sera quando rientrerai a casa a Firenze?”

“Non è per questo che gli telefono. Vorrei salutarlo; chiedergli come stanno i suoi; sentire che fa; dirgli che tutto va bene.”

“Se non hai segreti che io non possa sentire, puoi chiamarlo anche da qui.”

Luisella chiamò il centralino dell'albergo e passò il telefono a Renata che dettò il numero dei suoi suoceri a Roma.

Rispose la madre di Francesco. Francesco non era a pranzo da loro: era insieme ai suoi amici e non sarebbe rientrato neppure per la cena.

Renata scambiò rapidamente con la suocera i soliti convenevoli e interruppe la comunicazione.

Era rimasta un po' delusa.

Luisella parlò da esperta:

“I mariti vanno dimenticati se si vuole che queste brevi parentesi matrimoniali siano utili a noi e a loro. A me non è passato neppure per la mente di telefonare a Marco. Credo che oggi sia a Viareggio a fare il giudice di sedia in un torneo riservato ai villeggianti. Penso che poi giocherà anche lui in coppia con Paola in un incontro di allenamento. Se vuole mi racconterà domani sera al rientro quello che ha fatto.”

“E tu gli dirai che hai posato per Andrea?”

Era la seconda volta che Renata rivolgeva a Luisella quella domanda. Questa volta l'aveva fatto con un sorriso malizioso.

“Non l'ho mai detto a Marco perché potrebbe pensare che il mio rapporto con Andrea abbia un'importanza diversa e più grande di quella che veramente

ha. Invece, non è Andrea come uomo che mi interessa, ma è fare la modella per un pittore che mi soddisfa. Se dovessi rinunciare a farlo, se Marco me lo impedisse, mi sentirei molto infelice e, inevitabilmente, riverserei su di lui la colpa della mia frustrazione. Sento che questa esperienza mi appaga, mi arricchisce, mi fa sentire più bella, più felice, e questo senza alcun dubbio credo che torni a vantaggio anche di Marco.

Non gli ho mai detto niente così come non gli racconto quando mi depilo le gambe o mi abbronzò la pelle con la lampada ad ultravioletti. Lo fo anche per lui, ma non è necessario che lui lo sappia.”

Luisella aveva pronunciato le ultime parole sbadigliando, e poi, vinta dal sonno, non aveva più aperto bocca.

Renata evitò di risponderle per non disturbarla e anche perché aveva dei dubbi se le teorie di Luisella fossero accettabili o meno.

Lei però non riuscì a dormire.

La mattina era stata davvero eccitante: l'ambiente, le persone importanti che aveva conosciuto, Berto, Andrea, i giornalisti, i critici. Ripensò all'intervista davanti alla telecamera e si compiacque con sé stessa di aver trovato tanto

coraggio. Avrebbe voluto rivedersi in televisione, ma chissà quando la registrazione sarebbe andata in onda.

Forse era stata anche la semplicità di Berto a metterla a suo agio, con quell'umore sereno, con quel carattere schietto, tranquillo, con quel modo di fare franco e cameratesco. Forse la personalità di Berto somigliava molto alla sua: per la riservatezza e poi per certi imbarazzi che le sembrava di aver notato nel comportamento di lui.

Non riusciva a dormire.

Provò a pensare a Francesco: la sera prima aveva funzionato. Si concentrò col pensiero sul marito, anche se le teorie di Luisella lo sconsigliavano.

Vide Roma come da un aereo in quota: un dedalo di strade congestionate dal traffico; una moltitudine di persone piccole, piccole, come formiche in un formicaio, che percorrevano freneticamente quel labirinto di vie. Una di quelle formichine era Francesco insieme ai suoi amici paracadutisti. Erano stati a pranzo, ora passeggiavano, poi sarebbero andati a cena e, verso mezzanotte, i romani sposati a casa e gli altri, come lui le aveva raccontato, al night o a

qualche spettacolo di spogliarello in cerca di facili avventure.

Lei questa volta non era a casa ad aspettare Francesco. Forse si sarebbe aggregato agli scapoli anche suo marito, ma che importanza poteva avere se per una sera quella formichina si fosse comportata da cicala.

Prese sonno seguendo le formiche a spasso per Roma.

Verso le otto Berto telefonò: fra poco, lui ed Andrea sarebbero passati a prenderle in albergo.

Renata e Luisella erano già pronte nella hall ad attenderli.

Era in arrivo una comitiva di turisti tedeschi.

Sostavano ordinati davanti al bureau con i bagagli allineati su due file parallele.

Si sentiva parlare solo in tedesco, ed il saluto di Berto, quasi urlato da lontano in veneziano, sembrò più familiare che mai.

Questa volta l'abbraccio a Luisella fu seguito da un altro altrettanto caloroso a Renata.

Gli affari dovevano essere andati bene: Berto sembrava euforico. Andrea si limitò a stringere la mano a tutte e due, ma sembrava più sorridente del solito anche lui.

Berto aveva con sé una cartella.

Si rivolse a Renata:

“Questo è un omaggio della galleria “Il Cavalletto” per una preziosa collaboratrice.”

Nella cartella c'erano le tre stampe con le vedute di Venezia che Renata aveva giudicato le migliori della serie fra quelle dell'album sfogliato nella galleria di Berto.

Il volto di Renata si illuminò di un sorriso commosso:

“Sei veramente gentile, Berto. Grazie. Le accetto volentieri anche se credo di aver fatto poco per meritarme.”

Luisella si era appartata a parlare con Andrea. Renata le si avvicinò a chiederle la chiave della camera che teneva ancora in mano, per salire sopra a

depositare l'omaggio di Berto.

Berto chiese ad Andrea il numero della sua camera: voleva lavarsi le mani.

“Vieni a lavarti da me.” – suggerì Renata per evitare a Berto di passare al bureau ancora affollato dai turisti tedeschi.

Salirono insieme in ascensore.

Entrarono in camera e Berto si chiuse nel bagno.

Renata considerò tra sé, meravigliandosi, con quale intraprendenza avesse invitato un uomo nella sua camera d'albergo: un uomo conosciuto solo poche ore prima.

Non avrebbe ritenuto possibile che, in così poco tempo, un uomo le avesse fatto superare la sua ritrosia fino a quel punto. Con Berto si era stabilito un rapporto di amicizia così immediato e spontaneo, con tanta semplicità e naturalezza come non le era mai capitato con nessun'altra persona.

Forse erano i suoi capelli bianchi a fargli accreditare tutta la stima che lei sentiva di potergli concedere. Forse era il suo sguardo che non spogliava il corpo, ma semmai cercava l'anima, a renderla sicura e tranquilla, come se Berto fosse un suo fratello maggiore.

Di che colore erano gli occhi di Berto? Non aveva ancora osservato quel particolare.

Lo fissò negli occhi appena uscito dal bagno per rendersi conto del loro colore.

Berto subì quell'indagine con un certo imbarazzo.

“Ci stanno aspettando.” – disse.

Renata notò che Berto aveva abbassato lo sguardo.

Forse anche lui era un po' timido come lei: un'altra nota del suo carattere che lo rendeva più simpatico e più affine a lei.

Si avviarono in un intricato labirinto di viuzze strette e tortuose di una Venezia poco frequentata dai non veneziani. Solo Berto si poteva orientare in quella rete di calli, rughe, sottoporteghi, rii terrá, ponti e campielli.

Erano costretti a volte a camminare in fila indiana, a volte a coppie, raramente c'era spazio per il passaggio di quattro persone affiancate.

Renata si divertiva a leggere sulle targhe la strana nomenclatura di quelle stradette: Calle delle Bande; Salizzada San Lio; Ruga Ciuffa.

Berto traduceva i termini veneziani e accennava a qualche notizia storica della sua città, alla quale doveva essere molto attaccato.

Il locale scelto per la cena era una minuscola trattoria con ingresso da un “sottoportego” introvabile ai turisti: i “foresti”, come li chiamava Berto.

Cinque tavoli in tutto. Alcuni occupati, ma i commensali stavano per finire la cena. Il tavolo vicino alla finestra era riservato per loro. Berto era conosciutissimo. Entrando aveva salutato, chiamandolo per nome, l'unico cameriere. Poi aveva stretto la mano al proprietario “Bepi”, ed era entrato in cucina a salutare la moglie, cuoca, con la quale aveva parlato in un veneziano incomprensibile di piatti di pesce per il menù della cena.

Si accinsero a sedersi al tavolo.

“Un momento, scusate,” – si affrettò a dire “Bepi” – “finisco di scaricare l'acqua minerale.”

Fuori dalla finestra un giovanotto gli passava i cestelli delle bottiglie che scaricava da una barca ormeggiata lì sotto.

Era un locale modesto, ma pieno di colore.

Dal centro del soffitto verso le pareti, come tende ornamentali, erano stese delle reti da pesca con impigliate carcasse di granchi, aragoste, stelle di mare, cavallucci e conchiglie.

Berto aveva avvertito della modestia del locale che però, a suo dire, era compensata da un'ottima cucina e dalla garanzia di un pesce freschissimo. Il profumo che proveniva dalla cucina testimoniava a favore di quanto Berto aveva asserito.

La cena fu un inno trionfale al mare Adriatico.

Dagli antipasti al primo e al secondo fu tutta una serie incredibile di assaggi, tutti a base di pesce.

Il vino bianco dei colli Euganei aveva sciolto la lingua a Berto.

“Io ho due passioni: la pittura e la culinaria, – affermò – che poi in definitiva sono due arti che si somigliano. Il pittore usa i colori ed il cuoco i sapori. Devono essere bravi nello scegliere e nel dosare. Devono fare in modo che il risultato sia qualcosa di armonico e di apprezzabile per gli occhi se si

tratta di un quadro; o per il palato se si tratta di una realizzazione gastronomica.”

Renata affermò che anche lei si sentiva creativa in cucina.

“Purtroppo – aggiunse – lo sono solo fra i fornelli; per il resto penso di essere negata ad ogni esperienza artistica.”

Berto le ricordò con quali osservazioni precise ed acute avesse valutato la pittura di Andrea nell'intervista davanti alla telecamera e come poi avesse scelto con perfetto intuito le stampe più belle della serie di Venezia.

“Tu hai un temperamento d'artista. – concluse Berto – Per possedere questa dote non occorre avere la competenza di un mercante di quadri come sono io, o la preparazione tecnica che può avere Andrea. Tu sei ad un livello più genuino, più spontaneo. Tu sei in grado di fare delle scelte istintive che forse sono le più valide, perché non sono condizionate da sovrastrutture culturali. Io in una tela vedo sempre, in funzione della mia deformazione professionale, il valore venale. Andrea forse giudica una pittura in base a come risponde a certi criteri estetici che lui si è imposto. Tu invece puoi esprimere un giudizio incondizionato e quindi più attendibile, più valido in assoluto.”

“Forse potrò esprimere un giudizio, non lo so, – replicò Renata – ma non ho mai usato un pennello od una matita con risultati artistici. Solo con il mestolo qualcosa di buono riesco a fare.”

“Mi ricordo – disse Luisella – che Renata una volta scriveva poesie.”

Berto colse subito l'occasione.

“Vogliamo una poesia estemporanea. Un brindisi, Renata, vogliamo un brindisi in rima.”

C'era un clima di euforia indubbiamente favorito dal vino bianco. Renata aveva la testa un po' fuori posto e la risata facile. Non respinse l'invito a declamare il brindisi; chiese solo un minuto di tempo per prepararsi.

Berto nell'attesa riempì tutti i bicchieri, poi cominciò a battere le mani, seguito dagli altri, per sollecitare Renata.

Renata si alzò in piedi con il suo bicchiere sollevato.

“Beviamo un sorso di questo vino generoso in onore di Andrea, pittore famoso.”

Bevvero tutti e applaudirono Renata.

“Un altro in onore di Luisella, bravissima e bellissima modella.”

Applausi e rinnovati complimenti. Luisella si passò una mano sulla fronte. Anche lei sentiva di aver un po' ecceduto nel bere, ma Renata era partita del tutto.

“Un altro ancora per ringraziare a cuore aperto l'uomo che non dimenticherò mai: Berto.

E l'ultimo infine per Renata, poetessa proprio scalcinata.”

Seguì ancora un'ovazione. Renata si sedette coprendosi la faccia.

Berto un po' preoccupato ordinò il caffè per tutti.

Avvicinò poi la sua sedia a quella di Renata che era rimasta con i gomiti sul tavolo a sostenersi la testa.

Le pose una mano sulla spalla in atteggiamento comprensivo e paterno.

“Ci aspetta la barca – le disse – prendiamo il caffè e poi usciamo.”

Dopo il caffè Berto saldò il conto e salutò in cucina la cuoca:

“Dora, sei un'artista, grazie di tutto.”

Uscirono nel sottoportico poco illuminato.

Berto porse una mano a Renata per aiutarla a salire dei gradini; Renata gliela strinse e trattenne la mano di Berto nella sua. Camminarono così nella calle buia e stretta.

Luisella e Andrea seguivano a distanza tenendosi a braccetto.

Il caffè ed il fresco della notte avevano ridato lucidità alla testa di Renata.

“Scusami Berto, – disse con tono amareggiato, quasi con un nodo di pianto alla gola – mi sono comportata da sciocca a tavola. Non sono mai stata così sciocca e frivola come stasera. Non mi giudicare male. Non sono così, credimi.”

Berto le rispose sussurrando con voce un po’ tremula ed incerta:

“Ti giudico una donna molto intelligente, bella e sensibile. Mi piacerebbe conoscerti meglio. Vorrei incontrarti ancora, Renata. Sarà possibile?”

“Ecco, adesso hai detto delle sciocchezze anche tu. Ora siamo pari.”

Replicò Renata ricuperando il sorriso.

Era felice. Si strinse a Berto e sentì una lacrima di commozione solcarle la guancia.

Arrivarono al posto dell’appuntamento con la barca che Berto aveva

noleggiata per la serata.

L’uomo a bordo stava dormendo. Berto lo svegliò chiamandolo per nome:

“Toni!” Sembrava che conoscesse per nome tutti i veneziani.

Toni era un anziano venditore ambulante di frutta e verdura. Quella barca era la sua bottega.

Naturalmente per l’occasione aveva liberato la barca dalle cassette degli ortaggi e aveva steso sul fondo, a mò di tappeto, una vecchia coperta da letto matrimoniale damascata con frange che tracimavano oltre il bordo quasi a toccare l’acqua.

Aveva provveduto anche ad addobbare a festa il natante con due archi di minuscole lampadine colorate che andavano da un bordo all’altro della barca, alimentate da una batteria posta al centro; ed aveva completato l’addobbo con una serie di fiocchi di carta lucida a colori vivaci e frasche di alloro.

Luisella con Andrea si erano sistemati a prua.

In mezzo, fra i due archi di luci colorate, vogava Toni dando le spalle a Renata e Berto seduti a poppa sopra ad un unico cuscino.

Toni non prendeva parte alla conversazione: attendeva solo gli ordini di “padrone Berto”.

“Comandi, paron. Rio San Severo e poi rio dei Greci, oppure San Provolo e rio del Vin.”

“Passa da dove vuoi, Toni, sei tu il comandante; basta che ci porti in bacino per i fuochi.”

Luisella parlava sottovoce con Andrea. Sembravano lontani, nella penombra, al di là degli archi di luci colorate.

Renata non parlava: rifletteva.

Era a Venezia solamente da un giorno, ma quelle ventiquattro ore, o poco più, le sembravano un’intera vita. Una seconda vita intensa, piena di imprevisti e di emozioni, vissuta in un mondo fuori dal mondo, in un ambiente stimolante, tutto nuovo, tutto diverso; con persone che appena conosciute, già sentiva di considerare come i suoi amici più cari.

Si abbandonò come stesse sognando, cullata dalla barca che scivolava silenziosa nel buio sull’acqua nera del canale.

Era serena, rilassata.

Si interrogò di quanto di quella felicità dovesse a Luisella, quanto a Venezia e quanto a Berto: a quell’uomo meraviglioso seduto al suo fianco, vicino, vicino, a contatto con lei. Un contatto discreto che non la disturbava affatto, anzi desiderava sentirlo.

C’era stata con Berto un’intesa immediata, spontanea, una corrente intensa di simpatia reciproca, un colpo di fulmine. Ma che stupidaggini le venivano in mente? Per colpo di fulmine si intende un innamoramento improvviso. Lei non era innamorata di Berto. Provava una profonda stima ed una grande ammirazione per lui, ma tutto lì. Stava volentieri accanto a quell’uomo proprio perché non le faceva la corte. Se fosse stato più intraprendente, se le avesse fatto qualche proposta, l’avrebbe immediatamente allontanato.

Ma Berto non era un dongiovanni in cerca di avventure: di questo ormai era certa; anche Luisella lo aveva detto.

Ricordò l’assurdità dei suoi sospetti della notte precedente, quando aveva pensato che fosse stato Berto l’uomo con Luisella nella camera accanto. Se fosse

stato lui, come aveva creduto, il suo soggiorno a Venezia non sarebbe stato così piacevole. Questo era vero: confessò a sé stessa.

All'altra estremità della barca Luisella amoreggiava con Andrea. Si comportava come una gattina innamorata: lo teneva stretto, abbracciato e lo colmava di moine, senza curarsi di Toni che continuava a vogare in silenzio rivolto verso di loro.

Luisella non aveva gli scrupoli che aveva lei.

Quando studiavano a Firenze, uscivano qualche volta insieme con dei colleghi od amici; spesso Luisella con quei ragazzi accettava o addirittura prendeva iniziative che andavano al di là del normale rapporto di amicizia. Lei, allora, stigmatizzava il comportamento di Luisella come una leggerezza da ragazza poco seria.

Quella sera però giustificava in pieno Luisella.

L'avrebbe fatta anche lei la gattina con Berto se fosse stata sicura che Berto avesse capito i limiti del suo desiderio e non le avesse chiesto altro.

Berto da qualche tempo era silenzioso. Teneva le mani con le dita incrociate strette alle ginocchia.

Sembrava un po' triste e chiuso in se stesso.

Lei voleva sentirlo parlare.

"Berto, è una serata meravigliosa, ti sono riconoscente. Mi hai fatto felice. Vorrei che anche tu provassi quello che provo io. Ti sento silenzioso. Sei triste?"

"E' il vino che mi rende triste e taciturno dopo la prima fase di euforia e dopo quella loquacità che mi fa dire delle sciocchezze."

Renata si sentì in colpa. Era stata lei a far notare a Berto che aveva detto delle sciocchezze quando le aveva chiesto se poteva rivederla ancora.

"Berto, tu non hai detto sciocchezze. Mi hai fatto dei complimenti esagerati ed io li ho chiamati sciocchezze."

"Ti ho chiesto anche se era possibile coltivare in futuro la nostra amicizia."

"Lo desidero quanto lo desideri tu, Berto, se con la parola "amicizia" intendi veramente amicizia."

"Credo che ad un certo punto nella vita sia l'amicizia il sentimento che si apprezza di più. Da giovani si chiede amicizia ad una donna per avere con lei un

rapporto più intimo, ma ad una certa età è vero forse il contrario: si cerca l'intimità al solo scopo di ottenere una vera amicizia.”

Renata accolse queste parole con evidente gradimento. Erano le frasi più desiderabili di quante Berto potesse pronunciare in quel momento.

Gli strinse un braccio come per ringraziarlo.

Lui le passò un braccio intorno alla vita stringendola a sé. Renata si appoggiò teneramente con la testa alla sua spalla. Sentì il profumo della sua pelle e sfiorò con la guancia, la guancia di lui piacevolmente ruvida di barba.

Aveva capito le intenzioni di Berto: ora si sentiva tranquilla. Si sentiva autorizzata a fare la gattina, come desiderava fare, senza preoccuparsi degli equivoci che il suo atteggiamento avrebbe potuto suscitare in Berto. Berto non cercava da lei l'avventura, ma l'amicizia, l'affetto, le carezze ed i contatti che chiunque viva solo come lui, avverte di averne bisogno al di là dell'interesse per il sesso.

I capelli scuri di Renata e quelli bianchi di Berto rimasero a lungo uniti.

La barca scivolò sotto un ponticello tanto basso che Toni dovette chinarsi per passare di sotto, e poco dopo giunse in bacino San Marco.

Migliaia di barche avevano invaso il bacino. Barche di ogni dimensione

addobbate di luci colorate, di palloncini luminosi, ornate di drappi vistosi e di rami verdi. A bordo tavole imbandite con gente che cantava, beveva, mangiava. Si sentivano chitarre, mandolini, fisarmoniche. Intere orchestre suonavano allegri motivetti orecchiabili.

Un folclore nobilitato dagli splendidi palazzi affacciati sulla laguna. Una festa popolare contenuta però in una certa intimità e riservatezza per quel tanto di distanza che ogni barca era costretta a conservare nei confronti delle altre.

L'acqua nera del bacino rifrangeva, moltiplicandoli, le migliaia di punti luminosi posti sulle rive e sulle barche: una visione di un fascino eccezionale.

“Mi vengono i brividi.” – Renata intendeva esprimere così l'intensa emozione che le procurava quell'incomparabile spettacolo.

“Hai freddo?” – le chiese Berto; poi le carezzò la nuca e le passò una mano sulla schiena sopra la camicetta leggera.

Renata sentì altri brividi, in aggiunta ai primi, per la dolce sensazione che le procurò quella mano.

Stranamente aveva voglia di piangere in quel clima di allegria generale della festa. Avvertiva uno struggente desiderio di versare qualche lacrima sulla spalla di Berto.

La distrassero i fuochi artificiali.

Lo spettacolo pirotecnico di mezzanotte sulla laguna fu di un'attrattiva sconvolgente.

Colori abbaglianti a tratti illuminarono il cielo tracciando fugaci immagini di figure astratte riflesse dalla superficie scura dell'acqua.

Anche la luna che era presente alla festa, impallidì nel fulgore accecante di quelle luci improvvisate.

La quiete statica della laguna, i suoi sereni silenzi di sempre, si erano dileguati d'un tratto per cedere il posto a quel momento di follia parossistica, a quella intrusione di elementi estranei, contrapposti, guizzanti e rumorosi.

Renata si strinse a Berto come per cercare protezione dai bagliori e dagli scoppi dei fuochi. Adagiò poi il suo corpo sul sedile, appoggiò i piedi al bordo della barca e la testa sulle ginocchia di lui. In quella posizione vedeva il cielo illuminato dai fuochi e vedeva dal basso il volto di Berto. Osservò lo spettacolo pirotecnico riflesso nei suoi occhi. Berto abbassava spesso lo sguardo per

incrociare lo sguardo di lei, poi lo rialzava al cielo e allora i suoi occhi brillavano di luci colorate, rosse, verdi, gialle. Renata sentì che si sarebbe ricordata per tutta la vita di quegli occhi.

Berto le accarezzò i capelli.

Non erano le carezze di un uomo eccitato ed impaziente, ma erano carezze paterne, affettuose, protettive; proprio quelle che Renata desiderava, quelle di cui sentiva il bisogno.

Avvertiva dentro di sé una serie incontrollabile di bagliori di sentimenti come quella dei fuochi che scintillavano in cielo. Avvertiva nel suo cuore ondate di palpiti tumultuose, violente come i tuoni che scoppiavano in aria. Aveva bisogno di protezione soprattutto da quanto succedeva al suo interno. Sentiva che i fuochi della sua intimità rischiavano di trasformarsi in incendio e che solo l'atteggiamento paterno di Berto riusciva ad evitare l'innescò.

Tre successive esplosioni violente conclusero lo spettacolo pirotecnico. Rintronarono nelle orecchie e nell'animo di Renata come il segnale della fine

non solo dei fuochi, ma anche di quel momento magico, irripetibile che aveva vissuto con Berto.

Era la fine di una giornata meravigliosa, indimenticabile; la chiusura di una parentesi effimera; la conclusione della sua seconda vita vissuta in un solo giorno.

Berto fece sentire la sua voce nel silenzio improvviso che si era creato dopo il frastuono dei fuochi.

Si rivolse alla coppia ancora abbracciata all'altra estremità della barca.

“Luisella, che facciamo? Vogliamo andare sulla spiaggia del Lido ad aspettare l'alba?”

Luisella rifiutò decisamente la proposta: era stanca e voleva rientrare in albergo.

“Se volete, andate voi al Lido. Io voglio dormire.”

Renata avrebbe seguito dovunque Berto, pur di prolungare la serata, ma non ebbe il coraggio di separarsi da Luisella.

Lasciarono la laguna più sfavillante che mai della miriade di punti luminosi e colorati sulle barche e sull'increspatura dell'acqua.

Risalirono per un canale diverso da quello percorso all'andata, e sbarcarono

approdando a degli scalini di pietra presso un campiello semideserto e poco illuminato.

Luisella ed Andrea scesero per primi.

Berto porse del denaro a Toni che ringraziò augurando la buonanotte a tutti, poi aiutò Renata a scendere a terra.

“Di qua non siamo lontani dall'albergo.” – Affermò Berto.

Renata avrebbe desiderato invece che l'albergo fosse stato lontanissimo, perché quel tragitto era l'ultima occasione di restare abbracciata al “suo uomo”: così lo chiamava dentro di sé.

Luisella sembrava conoscesse il percorso ed insieme ad Andrea si erano inoltrati a passo veloce per la calle tortuosa e buia. Renata li vide allontanarsi abbracciati. Così, visti di spalle, notò la differenza eccessiva fra la statura di Andrea e quella di Luisella. Quando da studentesse uscivano insieme con due ragazzi, era sempre Luisella ad accompagnarsi con il più bello dei due. A volte aveva sentito anche un po' di invidia, ma in questa occasione non c'era alcun dubbio: il migliore era il suo uomo.

Peccato che il sogno di Cenerentola doveva finire fra poco: mezzanotte era passata da un pezzo.

Come si sarebbero salutati con Berto?

Sapeva che Berto si era accordato con Andrea per dormire in albergo con lui. Sarebbe stato romantico il bacio della buonanotte nell'ascensore o nel corridoio, prima di ritirarsi in camera con Luisella, ma naturalmente non avrebbe voluto farlo in presenza di altri.

Forse era meglio approfittare dell'oscurità discreta della calle che stavano percorrendo in quel momento tenendosi stretti.

Rallentò il passo.

Sentiva, angosciata, che l'intimo, silenzioso colloquio con Berto stava per finire e le sembrava di avere ancora tante cose da dire e da sentire da lui.

La calle si allargò all'improvviso per mostrare la facciata di una chiesetta illuminata dalla luna.

Renata si soffermò, poi chiese a Berto di sedersi un momento sugli scalini di marmo. Forse era quello il posto più adatto per darsi l'addio come voleva lei.

Si strinse al fianco di Berto come già era stata stretta a lui sulla barca. Ormai

quel contatto le era familiare, le era gradito e non la turbava.

Sperava che Berto intuisse il suo desiderio limitato ad un bacio di addio, prima che finisse quel momento di isolamento a due dal resto del mondo.

Non poteva chiederlo lei, per evitare che Berto si sentisse poi autorizzato a farle altre proposte.

Questo no, non doveva assolutamente accadere: avrebbe rovinato tutto. Sentì il terrore di quella eventualità che l'avrebbe costretta a rispondere con un "sì" che non avrebbe mai potuto pronunciare, o con un "no" che non avrebbe potuto dire perché sarebbe stato il primo ed unico disaccordo con Berto.

"Fai che non me lo chieda" – implorò fra sé guardando la porta chiusa della chiesetta.

Le rispose un flebile miagolio: un gattino randagio, magro, dal pelo tigrato, che, con la coda alzata, si era accostato alle sue gambe a chiedere una carezza.

Renata carezzò la bestiola e le venne di nuovo una struggente voglia di piangere; un desiderio incontrollabile di bagnare con una sua lacrima la camicia

di Berto. Sgorgò il suo pianto dolce, silenzioso, tenero; e non fu una sola lacrima a bagnare la camicia di lui.

Berto la strinse ancora di più a sé appoggiandole le labbra sopra i capelli.

Smise di piangere. Quel gesto di Berto le aveva fatto piacere, ma non era un bacio consolatore e paterno quello che lei desiderava per dare l'addio a Berto.

Stava per farsi coraggio e prendere l'iniziativa.

Berto guardò l'orologio: le due.

Renata si rese conto che non era dignitoso per una coppia della loro età starsene in piena notte sugli scalini di una chiesa ad amoreggiare come due adolescenti. Pensò ai salottini della hall dell'albergo.

Sperò che non ci fossero Luisella ed Andrea ad aspettarli, ma che si fossero già ritirati nelle loro camere.

La hall era deserta.

“Prendi qualcosa da bere?” – propose Berto.

Renata non aveva sete, ma chiese una coppa di spumante: era un'occasione per restare ancora qualche minuto con lui.

Isolati nel salottino brindarono al loro “primo” incontro. Berto sperava davvero di rivederla ancora.

Svanì con lo spumante la triste sensazione dell'addio imminente. Renata sembrava convinta che le sarebbe stato possibile incontrarsi di nuovo con Berto a Venezia.

Accostò ancora il bicchiere alle labbra immaginando nello spumante il sapore di un bacio.

Guardò da vicino il volto di Berto; poi chiuse gli occhi ed attese.

Avvertì sulle sue labbra il dolce contatto di un bacio breve, casto, ma vero.

Non lasciò la mano di Berto neppure davanti all'addetto al bureau.

“La chiave della 218?” – chiese Berto.

“Già ritirata dall'altro signore.” – rispose il portiere.

“E la 214?” – chiese a sua volta Renata. “E' già salita anche l'altra signora.”

In ascensore Renata avvertì che quello era davvero il momento che chiudeva la sua giornata più bella.

Non riuscì a trattenersi: abbracciò Berto con impeto e con la disperata passione dell'ultimo addio.

Il suo bacio fu un bacio ancora più vero del primo, lungo finché l'ascensore non fermò la sua corsa.

Ora era soddisfatta in pieno: aveva dato la buonanotte a Berto nella maniera che voleva lei.

“Vieni a svegliarmi domattina.” – sussurrò sottovoce Renata nel silenzio del corridoio.

“Domani mattina vorrei aprire la galleria prima delle dieci. Sarà presto per te: avrai ancora voglia di dormire.”

“Mi sveglierò presto; ammesso che riesca a prendere sonno stanotte.”

“Andrea mi ha detto che vi avrebbe portate a palazzo Grassi a vedere la mostra del Futurismo.”

“Io rimango con te alla galleria.”

“Va bene, vengo a svegliarti alle nove. Facciamo colazione insieme al Florian. Buonanotte.”

“Buonanotte.” – rispose Renata accompagnando l'augurio con il rumore sommesso di un bacio indirizzato a Berto.

Renata girò la maniglia della porta e varcò la soglia della sua stanza. La luce era accesa ed il letto vuoto. Si riaffacciò immediatamente nel corridoio e

chiamò Berto che stava per raggiungere l'altra camera.

“Entra un momento.” – gli disse richiudendo la porta alle sue spalle.

Sul letto c'era un messaggio scritto su un foglietto di carta:

“Alla 218 stiamo lavorando. Si prega di non disturbare.”

Berto rimase un momento perplesso, poi si lasciò cadere sulla poltrona grattandosi la testa.

Era lo scherzo di Luisella e di Andrea che lo metteva in forte imbarazzo.

Renata ebbe una reazione diversa: accettò l'imprevista situazione con molto umorismo.

In fondo quello scherzo le dava l'opportunità di rimanere ancora a colloquio con Berto senza che lui le avesse avanzato richieste equivoche e senza che lei fosse stata costretta a consensi imbarazzanti.

“Anche in questa camera ci si può comportare come ci siamo comportati prima sugli scalini della chiesetta.” – Così disse Renata per permettere a Berto di superare il suo evidente disagio.

Berto si chiuse nel bagno. Renata attese sul letto togliendosi solo le scarpe.

Spense la luce grande del lampadario ed accese l'applique sul comodino. Quella luce "ideale per colloqui intimi", come intendeva Luisella, poteva servire anche per il colloquio più intimo ancora fra l'anima sua e quella di Berto. Sarebbero rimasti accanto sul letto tenendosi per mano, in un lungo, tenero colloquio fatto di qualche parola e di tante profonde sensazioni.

Berto uscì dal bagno con il vestito in ordine come quando era entrato. Renata notò che si era ravviato i capelli.

Berto scuoteva la testa contrariato dalla situazione: Andrea e Luisella non dovevano permettersi quello scherzo alle loro spalle.

Renata cercò di fargli capire che Luisella aveva agito per un suo tornaconto personale e non per mettere loro in imbarazzo.

"D'altra parte" – concluse Renata – "se questo ci consente di stare vicini ancora per qualche ora, non vedo perché dovrebbe dispiacerci."

Su questo anche Berto era d'accordo.

Renata si alzò dal letto facendo posto a Berto dalla sua parte.

"Vieni qui, mettiti comodo, io vado in bagno."

Berto si sedette sulla sponda del letto. Ancora con gli occhi bassi,

sconsolato, si guardava le scarpe.

"Togliti le scarpe, non vorrai passare tutta la notte senza sdraiarti su un letto."

Renata vide dall'alto Berto chinato a slacciarsi le scarpe. Non poté fare a meno di toccare i suoi capelli bianchi, lucenti, ben curati e profumati.

"Sono contrariato soprattutto perché non vorrei che tu pensassi che sia stato d'accordo anch'io nel tramare questo pasticcio."

"Tesoro," – rispose Renata: le era sfuggito spontaneo quell'appellativo, - "chiunque abbia tramato questo pasticcio, come lo chiami tu, merita i miei ringraziamenti: mi ha permesso di prolungare la giornata più bella della mia vita."

Si ritirò nel bagno.

Rinfrescandosi pensò a quali e a quanti imprevedibili capricci del destino siano sottoposti gli uomini e le donne su questa terra. Considerò quale infinita fantasia possieda il destino per tessere la ragnatela di combinazioni necessarie a far incontrare due persone che vivono tanto lontane fra loro e che non si sono mai conosciute fino al giorno prima.

Berto era stato un grosso regalo che il destino aveva voluto farle così all'improvviso. Quell'incontro l'aveva resa consapevole di essere ancora una donna viva, desiderabile, in possesso di un cuore capace di slanci affettivi, un cuore ancora ardente sotto la cenere accumulata negli anni.

Le sembrò strano che la sua personalità timida, impacciata, sospettosa, si fosse dissipata di colpo, come la nebbia, al sole di Berto.

Come avrebbe mai potuto immaginare, con il suo carattere chiuso e restio, quell'improvvisa reazione di comportamento disinvolto, spigliato, disinibito che stava dimostrando in quella circostanza, mentre un uomo era di là ad attenderla sul letto di una camera d'albergo.

Sorrise ai suoi pensieri.

Solo Berto poteva darle la tranquillità che avvertiva dentro di sé. Era sicura di Berto. Non aveva mai incontrato una persona di così grande sensibilità, così corretta, così scrupolosa: perfino in eccesso.

Era sicura che lui non avrebbe mai preso iniziative al di là di quelle che lei gli avesse permesso di prendere.

Confessò di non sentirsi altrettanto sicura di sé stessa.

Quel bacio in ascensore le aveva acceso il desiderio di un altro bacio; e se ci fosse stato un altro bacio, difficilmente sarebbe stato l'ultimo.

Si guardò allo specchio usando il pettine.

Ma chi era quella giovane donna dalla faccia truccata che le sorrideva felice e serena? Era un'altra Renata sconosciuta: quella che possedeva la sua personalità rimossa di donna allegra, esuberante, passionale, viva e intraprendente. Quella che le suggeriva pensieri che non si sarebbero mai affacciati alla mente della Renata di sempre. Quando mai la Renata che aveva sempre vissuto la sua vita grigia e modesta, si sarebbe azzardata a pensare che un incontro intimo con un uomo conosciuto da poche ore, poteva rappresentare un ricordo in più da portare a casa.

La Renata che lei conosceva era quella che aveva sempre sostenuto la teoria di un uomo solo, un solo amore per tutta la vita.

Perché quella notte a Venezia le veniva il dubbio che certe regole di comportamento che lei aveva sempre sostenute e rispettate ammettessero un'eccezione?

Possibile che le due Renate si trovassero d'accordo?

Strizzò l'occhio a l'altra Renata nuda e sorridente riflessa dallo specchio.

La Renata dello specchio, maliziosamente, le rispose strizzando a sua volta l'occhio, compiacente, in segno d'intesa.

Subì la irresistibile tentazione della camicia da notte lunga, bianca, di seta, che Luisella aveva lasciata nel bagno.

La indossò sulla pelle profumata.

Si sentì a suo agio, bella, sexy, provocante, carezzata da quell'indumento da sogno, elegante, morbido, raffinato.

Socchiuse uno spiraglio della porta e vide Berto, ancora vestito, sdraiato sul letto con le mani sotto la nuca a guardare il soffitto.

Uscì dal bagno guardando Berto fisso negli occhi ed osservò gli occhi di lui che percorsero per intero il suo corpo.

Provò un brivido di piacere sulla pelle fresca sotto la camicia.

Si accostò al letto senza parlare.

Rimase in piedi accanto al suo uomo che si era seduto sulla sponda del letto

e che, con eloquente silenzio, mostrò di gradire la seduzione.

Sentì le mani di lui che la carezzavano scivolando delicatamente su quell'unico indumento che aveva addosso.

Si stese sul letto. Socchiuse gli occhi e la bocca ad un bacio dolcissimo; poi si abbandonò all'ondata di eccitazione che quelle calde labbra le procuravano posandosi sul collo e sui ricami della camicia di seta.

^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^

Il treno era affollato e faceva caldo.

Luisella se ne stava in silenzio: quello scompartimento al completo non permetteva il colloquio con Renata sugli argomenti dei quali avevano già parlato a lungo, ma sui quali sarebbero volentieri tornate ancora a parlare.

Renata seduta di fronte teneva gli occhi chiusi.

Aveva detto di aver sonno, e forse era vero, ma era evidente che desiderava raccogliersi nei suoi personalissimi ricordi dell'ultima notte.

Non era truccata, ma il suo volto era luminoso, disteso, sorridente, più bello di quanto fosse stato nel viaggio di andata.

Luisella lesse in quel volto la serenità di una donna appagata che sorride felice alla vita e che rende felice la vita di chi vive al suo fianco.

Scesero dal treno giunto con un certo ritardo alla stazione di Firenze. Si avviarono con le valigie, dirette all'uscita.

L'altoparlante annunciò in quel momento l'arrivo imminente all'ottavo binario dell'espresso proveniente da Roma, su quale probabilmente viaggiava Francesco.

Attesero sul marciapiede dell'ottavo binario.

Renata vide Francesco. Lasciò la valigia per terra e gli andò incontro di corsa.

Luisella rimase a guardia delle valigie.

Da una certa distanza osservò Renata che abbracciava e baciava il marito con insolito slancio, ricambiata con altrettanto calore.

Francesco sorridente strinse la mano a Luisella; poi salutò da lontano due suoi compagni ex paracadutisti affacciati al finestrino che proseguivano in treno diretti al nord. Gli amici risposero al saluto di Francesco urlandogli frasi volgari, con lo spirito da caserma che inevitabilmente riemergeva nei loro incontri:

“Francesco, queste due sono merce migliore di quelle che ci hanno presentato a Roma. Se una ti avanza, pensa anche a noi.”

Nessuno mostrò di sentire quello che avevano detto.

Francesco volle offrire qualcosa al bar della stazione.

“Ti ho telefonato ieri a Roma, ma non eri in casa.” – affermò Renata.

“Ero uscito un momento. Se lasciavi il numero del tuo albergo ti avrei richiamata io. Ti è piaciuta Venezia?”

“Ho comprato delle stampe di Venezia per fare dei quadretti: in sala staranno benissimo.”

“Anch'io ho portato qualcosa per te da Roma.”

Tirò fuori dalla borsa un flacone di profumo: un regalo per Renata.

Era la prima volta che regalava alla moglie qualcosa che non fosse un oggetto per la casa, e per di più quel regalo esulava dal suo principio di volere la moglie “acqua e sapone”.

Luisella si complimentò con lui per il buon gusto che aveva mostrato nella scelta di quel profumo.

Attesero insieme gli autobus. Arrivò per primo quello di Luisella.

“Ciao, ti telefono domani.” – confermò Renata salutandola.

Luisella, dal finestrino dell’autobus che si allontanava, osservò Renata ancora a braccetto con Francesco. Pensò che per l’armonia di una coppia, spesso, la lontananza e il senso di colpa compiono dei veri prodigi.

Marco era in casa davanti al televisore.

Luisella rientrando lo salutò dall’ingresso. Rispose un “ciao” proveniente dalla poltrona del salotto.

Le sembrò strano che dopo due giorni che non si vedevano, Marco non le fosse venuto incontro.

Luisella si chinò a baciare il marito seduto.

Le sue antenne sensibili captarono il pessimo umore di Marco, ma non volle fargli delle domande in proposito: avrebbe capito lo stesso di che si trattava. “Hai già mangiato?” – gli chiese Luisella.

“No, ma non ho fame: prendo un bicchiere di latte.”

Luisella preparò in fretta qualcosa per sé e scaldò il latte per Marco.

“Sei stato a Viareggio?”

“Sono stato ieri pomeriggio, ma non ho giocato: ero stanco.”

“Ma non dovete allenarvi con Paola per il torneo di Bologna?”

“Paola ha un esame la settimana prossima e poi, a fine Agosto, andrà in Germania per completare la sua tesi. Abbiamo rinunciato al torneo. Credo che sia meglio così. Le competizioni non sono più per me. Alla mia età bisogna avere il coraggio di rinunciare.”

Sorrise pensando che il suo esagerato pessimismo autocritico apparisse come una battuta di spirito, ma nel suo sorriso c'era una smorfia amara che l'ironia non aveva saputo cancellare.

“Alla tua età bisogna andare a letto presto:” – cercò di sdrammatizzare Luisella – “avviati, fra poco vengo anch'io: in due si riposa meglio.”

Aveva pronunciato le ultime parole come un chiaro invito ad un gioco d'amore sul letto.

“Se me lo prescrive il mio medico personale, non mi resta che obbedire.”

Qualche volta Marco scherzava sostenendo di essere costretto a fare l'amore dalle presunte imposizioni della moglie, ma questa volta Luisella capì che davvero preferiva non farlo.

^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^

Marco era uscito di casa da solo per l'apertura della farmacia. Luisella sarebbe andata più tardi.

Voleva salutare Paola. La chiamò al telefono, ma in casa non c'era nessuno. Pensò di trovarla nella farmacia di suo padre.

“Non c'è. E' partita sabato pomeriggio per una gita sul lago di Como, e stamani non era ancora tornata. Deve dare un esame fra poco: avrebbe fatto meglio a studiare in questi due giorni.”

“So che ha vinto una borsa di studio e che a fine Agosto andrà in Germania.”

“La borsa di studio l'ha vinta l'assistente del suo professore, quel siciliano che l'aiuta a preparare la tesi. Va in Germania per stare sei mesi insieme a lui. Forse le servirà anche per la sua tesi, ma la verità è che ha preso una bella sbandata. Luisella, fammi un favore: prova anche tu a darle qualche consiglio.”

“Credo che abbia tentato anche Marco di dissuaderla, ma penso che non ci sia niente da fare. Paola la conosco, ha la testa dura e non accetta suggerimenti.”

Luisella aveva avuto la conferma di quali fossero le cause del malumore di Marco. Sapeva che Marco era molto attaccato a Paola, e aveva anche supposto che il loro rapporto affettivo andasse al di là dell'amicizia e dell'interesse comune per il tennis. Se questo era vero, era comprensibile che Marco soffrisse per il distacco di Paola e che fosse addolorato e depresso. Sfortunatamente non

poteva fare molto per lui, oltre ad offrirgli tutta la sua comprensione ed il suo amore che purtroppo, per ora, rifiutava.

Squillò il telefono.

Renata, ancora euforica e carica di entusiasmo, attribuiva tutti i meriti del suo stato di grazia al marito.

“E' cambiato; è più gentile con me; è carino. Hai visto che mi ha regalato un profumo. Ha detto che, se lo desidero, qualche volta mi lascia venire ancora con te.”

Avrà voglia di prendersi un'altra giornata di vacanza da solo – pensò fra sé Luisella, ma non interruppe Renata.

“Domenica Francesco mi porterà a visitare Siena.

Se vuoi venire anche tu con Marco...”

Luisella informò l'amica che Marco era con il morale a terra e le disse anche per quale ragione.

“Paola? Chi l'avrebbe detto?” – si chiese sorpresa Renata, e concluse: “Tu però dovresti essere contenta che Paola si sia trovata un altro uomo.”

“Contenta, un cavolo! – Luisella si lasciò sfuggire un'esclamazione volgare che non usava mai – Tocca a me vivere con un marito depresso, triste, irascibile, che si sente vecchio e al quale schifa anche di fare l'amore.”

Renata non sapeva rendersi conto del modo di ragionare di Luisella. Sentiva Luisella nervosa, esasperata, ma comprensiva e solidale con il marito che soffriva d'amore per un'altra, e invece era risentita contro Paola perché l'aveva tradito. Forse avrebbe capito meglio il punto di vista di Luisella in un colloquio diretto.

“Luisella, verrò a trovarti la settimana prossima: Se telefoni a Venezia, salutami quella persona.”

“Se vuoi, puoi telefonargli anche tu.”

“Non ho il coraggio di farlo e mi sforzo di non pensare più a lui.”

Non aveva neppure il coraggio di chiamare Berto con il suo nome: l'aveva chiamato “quella persona”.

Su questo punto era Luisella a non capire Renata.

Si rividero in farmacia la settimana seguente.

Renata salutò in fretta Marco occupato al banco e si appartò con Luisella

nell'altra stanza.

Aveva ritirato dal corniciaio le stampe di Venezia: erano piaciute molto anche a Francesco.

“Fra l'altro le hai prese anche a buon prezzo.” – punzecchiò acida Luisella.

Renata lasciò cadere la provocazione e chiese se c'erano novità sulla faccenda di Paola.

Uscirono dalla farmacia dirette in centro: desideravano parlare con più libertà.

Luisella si sfogò con Renata.

La crisi di Marco era grave e rischiava di turbare l'equilibrio del loro matrimonio. Si era fatto nervoso, irritabile, pessimista. Sembrava che tutto gli andasse di traverso, anche negli affari, e se la prendeva con tutti. Aveva perso d'un colpo l'interesse per il tennis, e la sera oziava, taciturno ed assorto nei suoi pensieri, davanti al televisore.

Luisella aveva tentato di fargli superare la crisi con molto tatto e con tutta la comprensione possibile. Non aveva ottenuto nessun risultato, anzi aveva visto Marco insofferente ed aggressivo nei suoi confronti come mai era accaduto da quando si erano conosciuti.

Luisella temeva che da un momento all'altro potessero saltare i nervi anche a lei.

“Forse dovrei avere una maggiore tranquillità ed un migliore controllo di nervi per poterlo aiutare.” - concluse Luisella - “ma anch'io in questo momento ho i miei problemi, oltre quelli che mi ha procurato Paola.”

“Quali problemi?” - chiese Renata senza troppo riflettere; poi si pentì della sua indiscrezione: - “Naturalmente se vuoi confidarti con me.”

Luisella, dopo un silenzio pensoso, sospirò rivelando un pesante segreto:

“Andrea, a Venezia, l'ultima notte, mi ha chiesto se potevo procurargli in farmacia delle fiale di morfina per un suo amico. Ho pensato che volesse drogarsi. Mi ha giurato che voleva solo aiutare un amico in grosse difficoltà.

Naturalmente non farò mai una cosa del genere.

Lui mi ha detto che se non gli procuro quanto mi ha chiesto, non lo rivedrò più. Penso che con Andrea sia finita davvero.”

Renata era sconvolta dalla rivelazione di Luisella e sorpresa dalla freddezza

con la quale valutava la situazione e prendeva le sue decisioni.

Restò ancora più sconvolta dalle conclusioni del discorso di lei.

“Temo che la felicità e la stabilità del mio matrimonio siano in pericolo. Sono crollati contemporaneamente due puntelli importanti: Paola e Andrea.”

“Luisella, ma ti rendi conto di quello che dici? Paola ed Andrea erano due mine che potevano esplodere da un momento all'altro e mandare all'aria tutto. Altro che puntelli!”

“Non sono esplose in tanti anni e siamo stati felici. E' proprio adesso che non ci sono più che tutto va in malora.”

“Il mio matrimonio” - replicò Renata - “è stabile senza bisogno di quel genere di puntelli.”

“Però, hai detto che ora il tuo rapporto con Francesco è migliore di prima. Ora, cioè da quando hai incontrato Berto.”

“Ho detto solo che Francesco è cambiato, e vedo che è più gentile con me.”

“Se è cambiato davvero, vuol dire che anche lui ha incontrato a Roma qualche persona come tu hai incontrato a Venezia. Se invece solamente ti sembra cambiato, è perché tu ti sei creata un senso di colpa per cui inconsciamente senti di meritare una punizione, e ora tolleri quello che prima ti sembrava ingiusto dover tollerare.”

“Luisella, mi sembra che tu esageri. Secondo la tua teoria un matrimonio può essere felice solo se ci si fanno le corna.”

“Non sempre, ma spesso” – sentenziò Luisella – “non è il grande amore all’interno della coppia che sostiene il matrimonio, ma sono i piccoli amori al di fuori.”

“E’ una massima degna dell’involucro di un cioccolatino.” – commentò Renata sgomenta.

Si salutarono. Si sarebbero risentite per telefono.

Fu Luisella a chiamare Renata dopo qualche giorno. “Sei sola? Devo farti i saluti da “quella persona”. Vorrebbe sentirti.”

“Hai saputo qualcosa di Andrea?” – chiese Renata per cambiare discorso.

“Mi ha detto Berto che non l’ha più veduto. Ha saputo che è partito per la Turchia, o chissà per dove, con un amico: un travestito, sembra, sì, insomma uno che prima era uomo e ora è donna, o viceversa.”

“E con Marco come va?”

“Indifferenza assoluta. Freddo e silenzio in casa. Impossibile qualsiasi colloquio.” – Riferì telegraficamente e con molta amarezza Luisella esasperata. -

“Se almeno uno dei due avesse mantenuto il suo equilibrio, forse il rapporto si poteva salvare. E invece, date le circostanze, credo proprio che il mio matrimonio si vada sfasciando.”

“Vorrei vederti, Luisella.”

“Vieni domani in farmacia.”

“Preferirei incontrarti da sola a casa tua. Ho il sospetto di essere...”

Farfugliò qualcosa sottovoce che Luisella non riuscì ad afferrare.

“Che dici?”

“Credo di aspettare un bambino;” – balbettò Renata – “Potresti portare a casa tua uno di quei test per la diagnosi precoce di gravidanza? Sarò da te domani mattina alle nove.”

Rimasero insieme a lungo, silenziose, a guardare la provetta dove si era formato un anello scuro. Poi Luisella ruppe il silenzio:

“Non c’è dubbio, Renata, sei mamma.”

Renata che invano, da anni, aspettava il verificarsi di quell’evento, rimase con gli occhi fissi sulla provetta senza mostrare alcuna reazione, come colpita da un totale blocco emotivo.

La scosse Luisella.

“Non sei contenta?”

Gli occhi di Renata non riuscirono ad esprimere né gioia né rammarico, ma solo incredulità.

“Sarà vero?” – chiese.-

“E’ sicuro, Renata. A primavera avrai un marmocchio per casa.” – le rispose convinta Luisella.

Le faceva quasi rabbia che Renata non avesse esultato, ma fosse rimasta così apatica all’annuncio della provetta.

Capiva quale era il pensiero che frenava la gioia di Renata, ma le faceva

rabbia lo stesso di vederla così.

“Che pensi?” – chiese fredda Renata – “devo dirlo a Francesco?”

“E a chi altro dovresti dirlo?” – le rispose aggressiva Luisella.

Negli occhi di Renata luccicò una lacrima.

“Vorrei che fosse maschio e che somigliasse a Francesco.”

“Somiglierà a Francesco, non preoccuparti. E’ più facile che nasca senza capelli che con i capelli bianchi.”

Renata allora scoppiò in singhiozzi violenti.

Luisella si accorse che la sua aggressività aveva oltrepassato i limiti. Abbracciò Renata scusandosi e piansero insieme.

“Tu sarai la madrina al battesimo e Marco il padrino.”

“Se il nostro matrimonio reggerà fino a primavera.” – aggiunse con un sospiro Luisella.

Francesco ora era cambiato davvero. Era premuroso, cortese, pieno di pensieri gentili. Trattava Renata con tutti i riguardi e tutte le possibili attenzioni.

L'orgoglio di essere padre aveva operato quasi un miracolo.

Mancavano ancora due mesi all'evento e già c'era la culla pronta e il corredo al completo.

Renata attendeva serena: aveva una donna in casa che provvedeva a tutto.

Quell'esserino non era ancora nato e già aveva miracolosamente trasformato la sua vita.

E miracolo c'era stato anche per Marco e Luisella.

Dopo circa due mesi Paola era rientrata dalla Germania. Aveva abbandonato il suo uomo perché si era accorta che corteggiava più la farmacia di suo padre che lei. In autunno aveva sostenuto con successo la tesi di laurea, così come l'aveva già preparata. Ora aiutava suo padre in farmacia e aveva ripreso a giocare a tennis con Marco.

Marco si era aperto con Luisella a proposito del suo rapporto con Paola.

Sentiva un forte attaccamento per lei, un grande affetto paterno. Sì, è vero, nel suo rapporto paterno con Paola c'erano state tentazioni d'incesto, ma mai

tentativi.

Aveva accusato un profondo dolore e tanto avvilitamento quando Paola era partita con un uomo. D'altra parte succede a qualsiasi padre di soffrire di gelosia nel momento che la figlia prende il volo da casa.

Luisella aveva incontrato Andrea ad una mostra di Ravenna. Un incontro sereno, da vecchi amici che si stimano, senza rancori e senza risentimenti.

Andrea aveva avuto una brutta esperienza con un transessuale drogato, dal corpo perfetto di "donna", che aveva ispirato il suo estro creativo di artista. Erano stati arrestati per detenzione di droga, poi Andrea era stato riconosciuto innocente e rilasciato.

Luisella nel corso di una breve vacanza in montagna, in un clima di "revival" di luna di miele, aveva parlato a Marco della sua esperienza di modella e del suo rapporto con Andrea. Marco era stato comprensivo come Luisella si aspettava.

Che un pittore avesse messo gli occhi sopra sua moglie, lo faceva sentire orgoglioso. Che sua moglie avesse avuto con lui, come uomo, un'esperienza quanto mai deludente, dissipava ogni ombra di gelosia.

A fine Aprile, insieme alle rondini, arrivò anche Letizia. C'erano i nonni, gli zii, i cugini: c'erano tutti alla festa per il battesimo.

Francesco era il più felice di tutti: aveva desiderato un bambino, ma esultava lo stesso.

“La prossima volta mia moglie mi regalerà un maschio.” – annunciò ai presenti.

Renata scosse la testa. Affermò convinta che quello era stato il primo e sarebbe rimasto l'unico regalo a Francesco.

Marco e Luisella erano stati i padrini.

C'era anche Paola fra gli invitati.

Mancava qualcuno che non era stato invitato a conoscere Letizia: forse quella persona che, da lontano e senza saperlo, aveva organizzato tutta la festa.

Luisella pensò a lui guardando, appese alla parete accanto alla culla, le stampe di Venezia: quella città tanto civetta e ruffiana.

Prese in braccio la bimba. Accanto a Marco posò per la foto della piccola con i padrini del battesimo.

Stringendo al seno la creaturina sussurrò commossa al marito un tenero desiderio: “Vorrei un bambino anch'io; tutto per noi.

Qualcuno osservò che la bambina somigliava un po' anche a Luisella.

Luisella, soffiandosi il naso, pensò con orgoglio che in fondo poteva essere vero, perché per farla venire al mondo, uno zampino ce l'aveva messo anche lei.

FINE

